

## « UN CINQUECENTO DIECE E CINQUE »

(*Purg.* XXXIII, 43)

Itala gente da le molte vite,  
dove che albeggi la tua notte e un'ombra  
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi  
ivi il poeta.

(GIOSUE CARDUCCI, *La chiesa di Polenta*, 37-40; luglio 1897)

[11. 1.](#) Le guerre contro la Chiesa (*Purg.* XXXII, 109-160). [11. 2.](#) Roma, la meretrice e i regni. [11. 3.](#) L'ora presente del giudizio (*Purg.* XXXIII, 40-42). [11. 4.](#) Il «numero del nome» (*Purg.* XXXIII, 43). [11. 4. 1.](#) *In lettere:* DVX; [11. 4. 2.](#) *In lettere:* IVDEX; [11. 4. 3.](#) *In lettere:* X (Cristo, Augusto) REDIVIVO; [11. 4. 4.](#) *In cifre:* D - X - V. [11. 5.](#) La resurrezione della «bestia che fu e non è» (Ap 13, 3; 17, 8): [11. 5. 1.](#) L'epicedio per «l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta» (*Purg.* XXXIII, 10-12); [11. 5. 2.](#) La figura dell'Aquila nel cielo di Giove.

[Appendice:](#) PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Lectura super Iohannem*, cap. XVI.

## ABSTRACT <sup>355</sup>

Le vicende allegoriche del carro, che concludono *Purg.* XXXII (vv. 109-160), seguono la successione degli stati della Chiesa e le loro vicissitudini. Vi sono rappresentate le guerre condotte contro la Chiesa: la seconda (gli imperatori pagani contro i martiri: vv. 109-117), la terza (gli eretici contro i dottori: vv. 118-123), la quarta (l'ipocrita abbondanza di ricchezze in seguito alla donazione di Costantino: vv. 124-129; il drago, cioè i Saraceni, che svelle una parte del fondo del carro: vv. 130-135), la quinta (l'abbondanza di ricchezze contro ciò che rimane della Chiesa: vv. 136-141) e la sesta, che è ancora in atto (la trasformazione del carro in mostro e poi in preda del gigante: vv. 142-160). Non viene considerata la prima guerra (Cristo vittorioso sul mondo) e la settima (ancora da venire). Ciascuna guerra corrisponde a uno stato. Per il principio della «concurrentia» fra gli stati, ogni fase è intrecciata con la precedente e la seguente. Per cui, nel corso della sesta e più grande guerra, ci si trova alla fine del quinto stato allorché, come afferma Olivi, la Chiesa è quasi del tutto trasformata in una nuova Babilon: «circa finem quinti temporis a planta pedis usque ad verticem est fere tota ecclesia infecta et confusa et quasi nova Babilon effecta» (*Lectura super Apocalipsim*, Prologo, Notabile VII). Il sesto stato, iniziato con Francesco d'Assisi, concorre ancora con la fine del quinto e si distinguerà da esso solo con la condanna della nuova Babilonia.

«Un cinquecento diece e cinque» - il «messo di Dio» che «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (*Purg.* XXXIII, 43-45) - è «enigma forte», la cui soluzione non può essere unilaterale. Le 'soluzioni' sono da ricercare nell'ambito di un confronto fra la *Lectura super Apocalipsim* e la *Commedia*, tenendo conto che il poema opera sempre sull'esegesi dell'Olivi una profonda metamorfosi. Ma è proprio attraverso l'esame di questa esegesi scritturale - quasi fornisce il sospirato *ipse dixit* - che antiche interpretazioni, finora solo probabili, possono convertirsi in certezza<sup>356</sup>. La profezia viene pronunciata da Beatrice in un contesto segnato dall'insistenza, tipicamente apocalittica, del tempo che s'appressa, quasi fosse presente. Bisogna anche considerare che gli elementi semantici coincidenti fra *Lectura* e *Commedia* sono, in quest'ultima, *signacula*

---

<sup>355</sup> Il capitolo 11 del saggio *Il sesto sigillo* viene pubblicato separatamente, come lo saranno i due successivi (12: *Il Veltro*; 13: «*Deducere terminando*»: cfr. [indice provvisorio](#)), che lo concluderanno. Al termine, il saggio, che è stato finora pubblicato (capp. 1-10) come un campo di scavi in corso, ma aperto al visitatore, sarà sottoposto a un coordinamento formale. Si fa presente, pertanto, che i collegamenti ipertestuali sono attivi solo all'interno del capitolo (la numerazione delle tabelle prosegue la precedente), anche se predisposti per rinviare, nella redazione finale, alle tabelle contenute negli altri. Valgono le avvertenze generali date in principio del saggio. I riferimenti alle fonti citate nella *Lectura super Apocalipsim* sono reperibili nell'edizione in rete.

<sup>356</sup> Cfr. B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari 1952<sup>7</sup> (1920), p. 7: «In mancanza della chiave, della espressa dichiarazione di chi ha formato l'allegoria, si può, fondandosi sopra altri luoghi dell'autore e dei libri che egli leggeva, giungere, nel miglior caso, a una probabilità d'interpretazione, che per altro non si converte mai in certezza: per la certezza ci vuole, a rigor di termini, l'*ipse dixit*».

mnemonici che rinviano gli esperti lettori a una dottrina più ampia rispetto a quella espressa dal senso letterale: per essi, l'oscurità dell'«enigma forte» non doveva essere totale.

1) «Un cinquecento diece e cinque» è il 'numero di un nome', ricavato cioè dalle lettere dell'alfabeto latino corrispondenti a numeri, sulla falsariga di quanto sistematicamente avviene nell'alfabeto greco (proprio della lingua nella quale fu scritta l'*Apocalisse*). 'Numero di un nome' - in latino DICLVX, secondo Olivi - è quello della bestia, il DCLXVI indicato ad *Apocalisse* 13, 18. Sottraendo a questo CL, e invertendo le lettere numerali, si ottiene IDXV. CL ha un preciso significato nell'esegesi di Ap 9, 5-6: significa i cinque mesi (di trenta giorni ciascuno) durante i quali infierirà maggiormente la piaga delle locuste, alla fine del quinto stato allorché, come afferma Olivi, la Chiesa è quasi del tutto trasformata in una nuova Babylon. I cinque mesi stanno a significare che il tempo della tribolazione sarà breve e che la risurrezione è vicina.

Come il DCLXVI corrisponde in greco a tre nomi - Antemos (contrario), Arnoyme, Teitan - così IDXV corrisponde, anagrammando le lettere latine, a due: DVX (considerando *un* come articolo) oppure IVDEX (con l'inserimento della congiunzione *e*). Entrambe le possibilità sono confermate dall'esegesi: ad Ap 7, 2 è detto, con citazione di Gioacchino da Fiore, che l'angelo del sesto sigillo salirà da oriente «quasi novus *dux* de Babilone»; nel sesto stato si verificherà il *giudizio* della prostituta Babylon.

Olivi, constatato che il numero del nome latino di 666 è DICLVX, vi aggiunge OR per ricavarvi due nomi - «dicor lux» e «doli crux» - significanti l'uno l'apparente splendore dell'Anticristo e l'altro la sua reale falsità. Le due lettere OR, che per Olivi hanno significati esclusivamente negativi in quanto riferite all'Anticristo, possono essere ritrovate nel poema con un valore positivo («omnium resurrectio») nel risorgere delle luci nel cielo di Giove (*Par.* XVIII, 76-78, 103-104). Per descrivere queste luci (di spiriti giusti), che risorgono formando la figura di un'aquila, viene utilizzata l'esegesi della bestia la cui testa sembrava uccisa e che invece risorge (Ap 13, 3). Tutto ciò rivela un metodo che trasforma in senso positivo, di prossimo rinnovamento, luoghi che nel testo dell'*Apocalisse* vengono appropriati a figure o a situazioni negative.

Così l'«un cinquecento diece e cinque» è modellato sul numero di Giovanni, ma non è il numero dell'Anticristo, quanto piuttosto di Cristo. Aggiungendo a IVDEX le due lettere OR, si ottiene IVDEXOR, una serie che, se anagrammata ripetendo due volte la I e la V, dà X REDIVIVO, ossia Cristo (o la croce) redivivo. La lettera X, avente forma di croce, fu introdotta nell'alfabeto latino al tempo di Augusto, allorché il mondo fu posto «in tanta pace, / che fu serrato a Giano il suo delubro» (*Par.* VI, 80-81); il suo rivivere nei tempi moderni indica un imminente rinnovamento, una nuova età di Augusto.

Il nuovo avvento di Cristo preconizzato da Beatrice non è però quello del giudizio finale. Si tratta invece dell'avvento nello Spirito, secondo di tre, dopo il primo nella carne e ben distinto dal terzo nella *parusia*. La generale *renovatio* è operante in terra per mezzo dei nuovi discepoli spirituali, ai quali lo Spirito (di Cristo) detta interiormente. Se tutto si deve ricondurre a Cristo come causa principale, la Provvidenza ordina poi sotto di sé ministri, angeli, nunzi e spinge anche i reprobri ad agire inconsapevolmente per i propri disegni.

2) DXV (considerando *un* come articolo) esprime una precisa cronologia. Anzi, si può dire che sia significativa per il senso simbolico delle sue singole cifre. D designa l'intera durata (cinquecento anni) del quinto stato, che inizia con l'incoronazione di Carlo Magno (800). X designa le dieci persecuzioni (quasi completate, come dimostrano i nove passi di Beatrice prima di parlare a Dante). V designa la breve ma terribile fase finale del quinto stato (che è anche contrassegnata dal CL, cioè da cinque mesi di trenta giorni).

Si perviene pertanto al 1315, anno che già il Davidsohn ritenne indicativo di un'auspicata incoronazione imperiale di Ludovico il Bavaro, che poi non si verificò. Speranze dovettero venire anche dalla vittoria di Montecatini ad opera di Ugucione della Faggiuola (29 agosto 1315), il continuatore morale dell'impresa di Enrico VII, i cui tragici effetti su Firenze sembrano riecheggiare nella precedente profezia di Forese Donati (*Purg.* XXIII, 106-111).

Gioacchino da Fiore (citato da Olivi ad Ap 13, 18) aveva scomposto in tre parti, secondo il sei, il numero del nome della bestia: DC-LX-VI. Il numero di Dante è invece organizzato secondo il cinque, nel senso che la prostituta e il gigante saranno fra breve uccisi da DVX / IVDEX alla fine del quinto stato, al punto in cui la Chiesa si è quasi del tutto trasformata in una nuova Babylon, come nella visione con cui si chiude il canto precedente.

3) Il contesto apocalittico costituisce come un'armatura, nelle cui maglie sono racchiuse e concordate tutte le altre fonti ad essa estranee, comprese quelle scritturali. Così avviene per le celebri parole di Beatrice - «*Modicum, et non videbitis me; / et iterum, sorelle mie dilette, / modicum, et vos videbitis me*» (*Purg.* XXXIII, 10-12) - le stesse con le quali Cristo, in *Giovanni* 16, 16 e seguenti, annuncia ai discepoli la sua morte, che sarà motivo per loro di tristezza e di tribolazione, e poi la sua resurrezione, che sarà causa di gioia. Queste parole non riguardano unicamente la Chiesa (definita, secondo *Apocalisse* 17, 8, «l'vaso che 'l serpente ruppe, / fu e non è») ma anche l'Impero. All'Impero, che «non sarà tutto tempo senza reda», sono infatti da riferire le successive parole di Cristo (*Giovanni* 16, 21, che Beatrice non dice), relative alla donna che prova le doglie del parto ma, una volta partorito, si allietta. Ciò è dimostrato da un confronto con la

[Lectura super Iohannem](#) dell'Olivi, della quale viene per la prima volta pubblicato integralmente il capitolo XVI.

Beatrice rappresenta lo Spirito di Cristo, la voce interiore che è subentrata a Virgilio, il quale designa invece l'insegnamento esteriore di Cristo uomo. I doni dello Spirito sono designati dal fiume di luce dell'Empireo che scorre fra due rive, l'umana e la divina, e si estendono allo stesso modo su entrambe.

Le parole di Cristo in *Giovanni* 16, ripetute da Beatrice, possono dunque essere appropriate a un Imperatore in particolare il quale, come Cristo, starà nel mondo poco tempo, morirà e poi risorgerà in un nuovo possente parto: è Arrigo VII, morto a Buonconvento il 24 agosto 1313. I versi di *Purg.* XXXIII, 10-12 sono il più bell'epicedio che Dante potesse scrivere per il suo Imperatore.

### 11. 1. *Le guerre contro la Chiesa (Purg. XXXII, 109-160)*

([Tabella CVII<sup>a</sup>](#)) Le vicende allegoriche del carro della Chiesa militante, che concludono *Purg. XXXII*, seguono la successione degli stati della Chiesa e le loro vicissitudini. Ad esse, per comando di Beatrice, il poeta deve tenere gli occhi per poi scriverle, ritornato di là, «in pro del mondo che mal vive», come a Giovanni, in più punti del libro, viene ingiunto di scrivere (cfr. [Tab. XII.3 octies<sup>2</sup>](#)). Nella Tabella, per i primi quattro stati, è proposta l'esegesi delle guerre sostenute dalla Chiesa nella quarta visione, riassunte ad **Ap 12, 3**.

**I - II** Dapprima l'aquila, più veloce di un fulmine che precipita dalla più remota regione dell'atmosfera, rompe la scorza, i fiori e le nuove foglie dell'«albero robusto» e colpisce il carro ad esso legato con tutta la forza tanto da farlo barcollare ora su un fianco ora su un altro «come nave in fortuna, vinta dall'onda» (vv. 109-117): rappresenta l'Impero che perseguita la Chiesa e la seconda guerra da questa sostenuta contro i pagani e i falsi dèi, guerra che fu grande, 'robusta' e lunga (durò infatti per circa trecento anni), universale, in quanto diffusa in tutto il mondo, e condotta per una somma causa (ad **Ap 12, 7**). Nei versi non viene trattata la prima guerra, quella contro Cristo ma, come si afferma ad **Ap 13, 1**, le prime due guerre, quella contro Cristo e quella contro i martiri, vengono in un certo modo aggregate in una sola: infatti dalla crocifissione di Cristo iniziò quella grande guerra dei martiri che durò fino al tempo di Costantino o di Giuliano l'Apostata<sup>357</sup>. Il folgorante discendere dell'aquila sarà ripreso in quanto Giustiniano dirà di Cesare, che «scese folgorando a Iuba» (*Par. VI, 70*)<sup>358</sup>.

**III** Poi «una volpe / che d'ogne pasto buon pareo digiuna» si avventa nel fondo del carro ma viene messa in fuga da Beatrice che la riprende «di laide colpe» (vv. 118-123): rappresenta la terza guerra della Chiesa, contro le eresie confutate dai dottori. L'eresia appartiene al terzo stato: nel

<sup>357</sup> Hanno un andamento settenario anche i versi nei quali, a *Par. VI, 34ss.*, Giustiniano racconta la storia del «sacrosanto segno» dell'Aquila: cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 4, Tab. XXXV, 1-2. Ivi il primo quadro delle visioni dell'Eden, relativo alle persecuzioni dei martiri della Chiesa da parte dell'Impero, è proiettato sulla storia delle origini di Roma ed è sdoppiato in due parti: la prima (*Par. VI, 35-36*) relativa a Pallante, che come Cristo sostenne vittorioso la prima guerra; la seconda (vv. 37-39) riferita alla permanenza in Alba «per trecento anni e oltre» (tanto durò la seconda guerra) fino al giudizio divino sancito con il duello fra gli Orazi e i Curiazi. Nelle terzine successive (vv. 40-48) sono presenti ancora temi del secondo stato dei martiri (lo stato precedente non si esaurisce del tutto, ma continua sotto il regime del seguente): il «portare», proprio della seconda tromba (*Ap 8, 9*); i nomi delle famiglie che caddero combattendo – «i Deci e ' Fabi» –, le quali trovano singolare corrispondenza coi nomi dell'imperatore Decio e di papa Fabiano fatti nel Notabile X del Prologo della *Lectura* ed entrambi, l'uno come carnefice l'altro come martire, appartenenti al periodo delle persecuzioni; il «volontier mirro» da parte dell'Aquila, cioè l'onore la fama con l'incenso che preserva dalla corruzione, che corrisponde al significato del nome della seconda chiesa, Smirne (la chiesa dello stato dei martiri, ad *Ap 2, 1*), che viene interpretato appunto come «mirra». Le parole di Giustiniano, dettate dal «sacrosanto segno», rendono sacra la storia di Roma antica considerata come prefigurazione della storia della Chiesa, marcata anch'essa dai segni della volontà divina (cfr. *Monarchia*, II, ii, 8).

<sup>358</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 12, Tab. XXV.

complesso tematico rientrano l'essere 'laide' le colpe della volpe (il cavallo nero all'apertura del terzo sigillo, Ap 6, 5) e la sua messa in fuga da parte di Beatrice (terza vittoria, allorché i dottori mettono in fuga l'eresia: Ap 2, 17)<sup>359</sup>.

Le «*laide* colpe», delle quali Beatrice riprende volgendo in fuga la volpe incuneatasi nel carro-Chiesa, sono da confrontare con l'espressione «di più *laida* opra», riferita nella bolgia dei simoniaci a Clemente V, il «pastor senza legge» che prenderà il posto di Bonifacio VIII nel foro della pietra (*Inf.* XIX, 82-83). Sono le sole due occorrenze dell'aggettivo 'laido' nel poema; la simonia viene da Dante considerata una forma di eresia, per cui tutto *Inf.* XIX, come dimostrato altrove, è pervaso dai temi del terzo stato<sup>360</sup>.

Il «pasto» è invece un *signaculum* del quarto stato, e corrisponde alla «pascualis refectio» dei devoti anacoreti. Da notare che la volpe dall'«ossa senza polpe» assomiglia alla lupa, «che di tutte breme / semiava carca ne la sua magrezza», la quale impedì a Dante la salita del «diletto monte» (*Inf.* I, 49-50). Se la lupa è la controfigura cristiana dell'ipocrita bestia saracena, che prevale nel quarto stato e dura fino all'Anticristo, e del cavallo pallido in apertura del quarto sigillo (Ap 6, 8)<sup>361</sup>, la volpe, che designa il terzo stato, assume per il principio della «concurrentia» alcuni aspetti del quarto, soprattutto l'ipocrisia. Per converso, un *signaculum* del terzo stato - il 'rompere', dalla terza chiesa d'Asia, alla quale è data la «rumphea», cioè la spada a doppio taglio (Ap 2, 12) - è presente nella zona riservata al secondo stato (appropriato all'aquila che cala sull'albero «rompendo de la scorza, / non che d'i fiori e de le foglie nove»), perché la radice eretica affonda già nel tempo delle persecuzioni (Origene, fonte e semiatore dell'eresia di Ario, visse ben prima di Costantino).

La figura della volpe-eresia ha un tradizionale riferimento esegetico nel *Cantico dei Cantici* 2, 15: «Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas». Qui, come altrove, la singola citazione di un libro della Scrittura è incastonata nella grande esegesi dell'ultimo dei libri canonici. Viene così inserita in un processo storico, ché tale è l'*Apocalisse* nella prospettiva dell'Olivi.

---

<sup>359</sup> Cfr. R. MANSELLI, *eresia*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, 1984<sup>2</sup>, p. 720: «E la volpe, di cui qui parla D., non è un'e. particolare, come quella ariana, secondo una frequente interpretazione dei commentatori, ma è l' 'eresia', cioè tutto il complesso dei fenomeni ereticali che effettivamente caratterizzò, come abbiamo già notato, il periodo successivo alle grandi persecuzioni e che accompagnò le grandi sistemazioni dottrinali della patristica. Non a caso chi mette in fuga la volpe non è un personaggio preciso - come sarebbe potuto essere Atanasio, per esempio -, ma Beatrice, cioè la teologia: al complesso delle dottrine ereticali si oppone, allora, il complesso delle dottrine teologiche dei padri della Chiesa. In questo senso il passo del *Purgatorio* traduce poeticamente quanto Ubertino da Casale dice in breve a proposito di questa età nel primo capitolo del V libro dell'*Arbor vitae crucifixae Jesu*, riprendendo a sua volta il commento all'*Apocalisse* di Pietro di Giovanni Olivi, il maestro degli spirituali francescani [...]».

<sup>360</sup> Per la tematica del terzo stato cfr. il saggio specifico (*Il terzo stato. La ragione contro l'errore*) pubblicato in rete, nell'ambito della *Topografia spirituale della Commedia*.

<sup>361</sup> Sulla bestia saracena cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 3, Tab. XXXIV, 1-5; *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 7, Tab. XXXIV-2; *Il sesto sigillo*, 7c, Tab. LI-LIX.

**IV** Quindi torna l'aquila per lasciare le proprie penne al carro, mentre una voce dal cielo (di san Pietro) si duole per il funesto carico (vv. 124-129): si allude alla donazione di Costantino che, se pure «offerta / forse con intenzion sana e benigna» (vv. 137-138), «fé mal frutto» e distrusse il mondo (cfr. *Par.* XX, 55-60; *Monarchia*, II, xi, 8). Il tema appartiene alla quarta guerra (corrispondente al quarto stato degli anacoreti), in cui il diavolo effonde ipocritamente il fiume delle ricchezze temporali per sommergere la Chiesa (ricchezze offerte dal diavolo «sub quadam specie veri et boni, et quasi in obsequium ecclesie quoad doctrinam fidei et quoad cultum Dei»: **Ap 12, 15**; [Tabella CVII<sup>b</sup>](#)).

Olivi, a differenza di Gioacchino da Fiore, congiunge la trattazione della terza e della quarta guerra (Ap 12, 13-16), pur distinguendo i due momenti (cfr. quanto affermato ad Ap 12, 13 e 13, 1). Anche Dante distingue i due momenti, della volpe (terza guerra) e del ritorno dell'aquila (quarta guerra), ma li fa entrambi iniziare con «Poscia».

Poi, apertasi la terra fra le due ruote del carro, ne esce un drago che figge la coda su di esso e, ritraendola «come vespa che ritragge l'ago», ne strappa e porta con sé una parte del fondo (vv. 130-135; [Tabella CVII<sup>a</sup>](#)): come già interpretarono i contemporanei di Dante (che riferirono l'evento allo scisma provocato da Maometto), si tratta dei Saraceni, i quali a partire dal quarto stato occuparono molti territori dove prima fioriva la fede cristiana e in particolare la santa vita degli anacoreti<sup>362</sup>. Collocato a questo punto, il drago ha appropriato il tema del trarre con la coda la terza parte delle stelle del cielo presente ad **Ap 12, 4** (quarta visione), ivi riferito al drago come principale motore delle sette guerre contro la Chiesa. Il suo andarsene «vago vago» contiene il tema dello straniarsi remoto e difforme da tutto ciò che è spirituale e deiforme, l'esser vago, l'alienarsi, che è una delle cause che rendono chiuso il sesto sigillo (ad Ap 5, 1; cfr. [Tab. CXXXIII](#)).

**V** Quella parte che rimane del carro viene subitamente ricoperta dalla piuma lasciata dall'aquila, «come da gramigna / vivace terra» (vv. 136-141: [Tabella CVII<sup>b</sup>](#)): corrisponde alla quinta guerra, condotta contro quel che rimane della Chiesa (le «reliquie» o la Chiesa romana, **Ap 12, 17**; cfr. [cap. 2d.3](#)) dopo le devastazioni operate dai Saraceni; nel quinto stato i beni temporali portano la Chiesa all'estrema rilassatezza.

**VI** Così trasformato, il carro («l'ificio santo»: corrisponde alla «fabrica ecclesie» di cui ad Ap 21, 12-13) mette fuori sette teste e dieci corna (tre teste sul timone, ciascuna con due corna, e una in ciascun canto con un solo corno): un simile mostro non fu mai visto. È il momento della sesta guerra, allorché ascende dal mare la bestia che ha appunto sette teste e dieci corna (**Ap 13, 1**;

---

<sup>362</sup> Cfr. [Tab. LIII](#), [LV](#).

[Tabella CVII<sup>b</sup>](#)), e di cui si dice (**Ap 13, 4**): «Quis similis bestie? ... quasi dicat: nullus». La bestia di Ap 13, 1 è però contaminata con quella di Ap 17, 3 (cfr. [Tab. CX](#)), dove Giovanni vede la prostituta seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. Le sette teste sono i sette monti e sono anche sette re, dei quali i primi cinque sono caduti, uno è ancora in vita e l'altro non è ancora venuto, e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco (Ap 17, 9-10). Le dieci corna sono i dieci re che hanno l'unico intento di consegnare il proprio potere alla bestia (Ap 17, 12-13), che combatteranno contro l'Agnello ma saranno vinti (Ap 17, 14) e che inceneriranno la prostituta (Ap 17, 16)<sup>363</sup>.

Seguendo un metodo proprio dell'autore dell'*Apocalisse*, il quale nel descrivere la bestia che sale dal mare prende qualche elemento da ciascuna delle quattro bestie della settima visione di Daniele (Dn 7, 3-7), quasi voglia insinuare che questa bestia è una sintesi di quelle quattro, il poeta combina altri elementi. Le tre teste «cornute come bue» trovano infatti un riferimento ad **Ap 13, 11** ([Tabella CVII<sup>b</sup>](#)), dove la bestia che sale dalla terra ha due corna simili all'Agnello, imitanti cioè quelle di Cristo nella sua duplice perfezione derivante dalla scienza e dalla santità, dai due Testamenti, dalle due potestà spirituale e temporale, dai due ordini rappresentati dai due testimoni di Ap 11, 3. Il bue o vitello, inoltre, è uno dei quattro animali che stanno in mezzo e intorno al trono (**Ap 4, 6**), e rappresenta la passione e il sacrificio di Cristo. Il numero tre, separato dal quattro, delle teste che stanno sopra il timone del carro allude alla Trinità, nel senso della pessima Trinità opposta a quella santa, designata dai tre spiriti immondi al modo delle rane descritti ad Ap 16, 13-14 (cfr. [Tab. XIX-2](#)). Le quattro teste con un sol corno, che il carro mette fuori in ciascuno dei suoi canti, rimandano ad **Ap 9, 13-14**, dove la voce proveniente dai quattro lati (che nel testo sono «cornua») dell'altare dice al sesto angelo tubicinante di sciogliere i quattro angeli, che secondo Gioacchino da Fiore e Riccardo di San Vittore sono quelli di cui ad Ap 7, 1-3 si dice tengano i quattro venti, contro i quali grida l'angelo del sesto sigillo di non nuocere fino a che non avvenga la «signatio» dell'esercito di Cristo. Questi quattro angeli vengono identificati da Gioacchino con i quattro evangelisti dell'Anticristo e i loro duci, che crederanno alla sua parola empia. Oppure saranno i quattro comandanti della gente saracena, della quale una parte è a oriente, cioè i Turchi; una a mezzogiorno, cioè gli Etiopi; una ad occidente, cioè i Barbari o Mauri; una ad aquilone, che spesso entrò in conflitto coi Tedeschi. Oppure designano la divisione in quattro parti dei regni cristiani figurata dai quattro tetrarchi contemporanei alla predicazione e all'uccisione di Giovanni Battista e di Cristo, e ancora la divisione e lo spregio in quattro parti del clero e della religione in sentenze contrarie. Entrambe queste divisioni sono indicate dalle quattro parti delle vesti di Cristo divise e

---

<sup>363</sup> Sull'identificazione della prostituta con Roma cfr. [Tab. XLIII](#); per quella dei sette monti con i sette colli cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 1, Tab. XXXII-1.

tratte in sorte dai quattro soldati (Jo 19, 23-24); la tunica inconsutile e indivisa designa la Chiesa spirituale.

Olivi ([Tabella CVII<sup>b</sup>](#)) giustappone le interpretazioni delle sette teste e delle dieci corna date da Gioacchino da Fiore e da Riccardo di San Vittore<sup>364</sup>. Secondo Gioacchino le sette teste designano quei popoli principali persecutori di Cristo e della Chiesa che sono, come capi degli altri, propriamente teste della bestia e della massa bestiale: così ad Ap 13, 1. Ad Ap 17, 9-10 si aggiunge che le sette teste sono anche sette re, da assegnare ai sette tempi della bestia e della Chiesa: il primo è Erode, il secondo Nerone, il terzo l'ariano Costanzo II, il quarto Maometto o Cosroe re dei Persiani, il quinto l' Enrico (IV ?) che angustiò la Chiesa nella lotta delle investiture; il sesto re, del quale si dice che è ancora in vita, corrisponde all'undicesimo re di Daniele (Dn 7, 24-26) sotto il quale verrà aperta la rivelazione del libro e verrà percossa Babilonia; il settimo è quello di cui si dice che non è ancora venuto e che insorgerà dopo che la settima testa della bestia parrà quasi uccisa e verrà data pace alla Chiesa. Questa settima testa, risorgendo, sarà come ottava per tempo e successione, e tuttavia sarà delle sette, come affermato ad Ap 17, 11; essa sarà ricettacolo di tutti gli errori delle sette teste precedenti sotto il regno del settimo re, fonte di malizia e vaso di errori (cfr. [Tabella CX ter](#)).

Riccardo espone moralmente il significato delle sette teste (la totalità dei principali vizi) e delle dieci corna (l'insorgere altezzoso contro il decalogo della sacra legge) di Ap 13, 1. Con riferimento al capitolo XVII (Ap 17, 8-11), la bestia è il diavolo che per mezzo di essa impugna il popolo di Dio in modo crudele e bestiale, la quale «fu», perché prima dell'avvento di Cristo esercitò il proprio dominio sul mondo, «e non è», in quanto lo perdette in seguito a quell'avvento. I sette re e le sette teste designano l'intero popolo dei malvagi che percorre i sette tempi di questo mondo (da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Davide, da Davide a Cristo, da Cristo all'Anticristo; il settimo tempo si svolge sotto l'Anticristo). Con le teste viene figurato l'universale principato dei malvagi e la sua preminenza temporale, con i monti la superbia, con i re il mal collegio in male governato, con la donna che siede la generalità dei malvagi che poggia sulla prudenza carnale dei cattivi rettori. Cinque di queste teste sono cadute perché sono trascorsi i cinque tempi prima della venuta di Cristo e della visione di Giovanni; ne è ancora in vita una, debolissima per la grazia di Cristo ma che esercita come può la propria malizia, e un'altra non è ancora venuta e quando verrà rimarrà poco tempo, regnerà cioè per soli tre anni e mezzo.

Fra l'interpretazione morale di Riccardo e quella storica di Gioacchino, Olivi sceglie quest'ultima, soprattutto perché è contrario ad appropriare i cinque re caduti e l'espressione «fu e

---

<sup>364</sup> Il testo integrale dei capitoli XIII e XVII sono disponibili, unitamente alle tabelle comparative delle posizioni di Riccardo di San Vittore, Gioacchino da Fiore e Olivi, nell'edizione in rete della *Lectura super Apocalipsim*. Il testo del cap. XVII fu per la prima volta pubblicato da F. TOCCO, in allegato alla *Lectura Dantis (Il canto XXXII del Purgatorio)* tenuta in Orsanmichele il 10 aprile 1902.

non è» alle cinque età che precedettero la venuta di Cristo, allorché l'intenzione principale dell'*Apocalisse* è di descrivere la sesta età, quella della Chiesa, con i suoi sette stati e in particolare modo il sesto e il settimo stato.

Le sette teste e le dieci corna del mostro dantesco sono state sempre interpretate nel senso morale, anche perché ad esse fa riferimento *Inf.* XIX, 109-111 con un significato positivo, dei sette doni dello Spirito Santo e dei dieci comandamenti, poi corrotti nei sette peccati capitali (cfr. [Tab. CX](#)). Ma non è affatto esclusa l'interpretazione che riconduce le sette teste e le dieci corna a dei re contrari a Cristo. Il gigante che appare successivamente «di costa» alla prostituta, «come perché non li fosse tolta», potrebbe essere infatti identificato con il corno undicesimo della visione delle quattro bestie di Daniele che, spuntato dalla quarta bestia che ha già dieci corna, sottometterà quei dieci re, proferirà insulti contro l'Altissimo e avrà in mano i santi per tre anni e mezzo (Dn 7, 24-25). Questo corno viene assimilato a quello che, nella visione successiva, spunta dal capro: sarà un re sfacciato e intrigante che insorgerà contro il principe dei principi (Dn 8, 5-25). Di giganti la *Lectura* non parla, ma certo l'erigere il corno che si fa più potente degli altri ne può suggerire l'immagine<sup>365</sup>. Come

---

<sup>365</sup> L. PERTILE (*La puttana e il gigante. Dal «Cantico dei Cantici» al Paradiso Terrestre di Dante*, Ravenna 1998, pp. 206-213), rinvia al *Salmo* 18, 6: «In sole posuit tabernaculum suum; / Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo. / Exsultavit ut gigas ad currendam viam», dove lo sposo e gigante, contaminato con *Cantico* 2, 8 («Saliens in montibus, transiliens colles»), designa Cristo; nei versi di Dante svolge la figura dell'Anticristo.

Ancor più, gigante e meretrice sono congiunti nell'esegesi dell'Olivi a *Proverbi* 9, 13a-18a, dove, di per sé, la «mulier stulta» del testo salomonico non è chiamata meretrice: «*Et nihil omnino sciens* scilicet honestatis et uirtutis loquendo de scientia affectuali et experimentalis, *mulier stulta* etc. (9, 13a): *condiciones eius proponit, quales sicut tales habent. Et nihilominus tales meretricie proprietates temptationum carnalium et aliarum per mulierem hanc designatarum mystice describantur. Subdit ergo quod sedit in foribus domus sue* (9, 14a) *tamquam scilicet ad exteriora distracta et uaga et ad stultos attrahendos parata, super sellam quasi exhibens se ut quietam et felicem et ut auctenticam et magistralem ac per consequens ut credendam et sequendam in excelso urbis loco* (9, 14b) *quasi exhibens ut altam et supereminentem et quasi ut mundi reginam. Sic enim exhibet se gloria mundi et carnis aut quecumque celebris secta errorum que preter primum sensum littere per mulierem hanc mystice designatur. Et uecordi, id est habenti cor uesanum et prauum, locuta est* (9, 16b), *dicens scilicet: Aque furtiue dulciores sunt* (9, 17a). *Sicut enim proprium est curiose et uage concupiscentie semper noua et insueta et sue facultati non subiecta preoptare et preferre assuetis et subiectis quamquam de se pulchrioribus et melioribus, unde Dauid adulterans suis quinque uxoribus pretulit uxorem Vrie, sic ad litteram mulieres uane exhibent se caras et absconsas et raras hiis quos ad sui amorem et concubitum fortius accendere uolunt. Pretendunt etiam deliciosius esse aliquam nouam et hactenus insuetam habere quam uxorem suam de qua ex multa assiduitate est iam fastiditus. In hoc etiam innuitur qu[e]dam alia proprietas concupiscentie male, quia ceteris paribus plus delectatur in eo quod furtiue et astute seu insidiose aut uictoriose alteri subripit quam in hiis que gratis et de facili habet. Et ignorauit scilicet ille stultus seu uecors, quod sunt gigantes ibi* (9, 18a) *scilicet in domo mulieris illius. Per hec autem duo uel tria intendit, primo scilicet illud quod tamquam frequens est merito formidandum[m], scilicet quod aliqui robustiores sint uel ueniant ad meretricem illam et quod ex hoc sibi mors et sepultura imineant. Secundo per hoc commemorat, quod gigantes a tempore diluuii filias hominum pro libito assumebant. Sunt et ibi* (cf. 9, 18a), *id est: ex hoc peccato submersi et ad inferos deducti, et ideo illorum et omnium consimilium exemplo deberet stultus iste retrahi. Tertium est quod gigantei demones 'sunt ibi' ad precipitandum homines in infernum et in omne malum»* (PETRI IOHANNIS OLIVI *Lectura super Proverbia et Lectura super Ecclesiasten*, cur. J. Schlageter, Ad Claras Aquas Grottaferrata 2003 [Collectio oliviana, VI], pp. 276-277).

La «mulier stulta» di Pro 9, 13a-18a è speculare a Babylon, la prostituta apocalittica: «(Pro 9, 14a-b) [...] tamquam scilicet ad exteriora distracta et uaga et ad stultos attrahendos parata [...] Sic enim exhibet se gloria mundi et carnis // (Ap 17, 1) [...] quia qui hoc nescit de facili decipitur nutibus oculorum eius et a gloria eius.»; «(Pro 9, 14a-b) [...] quasi exhibens se ut quietam et felicem et ut auctenticam et magistralem ac per consequens ut credendam et sequendam in excelso urbis loco (9, 14b) quasi exhibens ut altam et supereminentem et quasi ut mundi reginam // (Ap 18, 7) *Quia in corde suo dicit*, id est superbiendo: *Sedeo regina*, id est in magna presidentia et gloria super regnum

afferma Riccardo di San Vittore a proposito della bestia che sale dal mare, «cornu» equivale ad «elatio», per cui le dieci corna impugnano i dieci comandamenti.

Il gigante può essere anche accostato nel suo baciarsi talora con la prostituta - «e basciavansi insieme alcuna volta» (*Purg.* XXXII, 153) - al concordare della seconda bestia (quella che sale dalla terra) con la prima (quella che sale dal mare) e nel sostenersi a vicenda nel proprio potere (ad **Ap 13, 11**; [Tabella CVIII](#)). Ma questo baciare è soprattutto da ricondurre alla citazione del *Cantico dei Cantici* 8, 1-2 che Olivi inserisce nella sua esegesi del nome della sesta chiesa d'Asia, Filadelfia, interpretata come «amor fratris» (*Ap* 3, 7). Di questa esegesi, già sarcasticamente utilizzata nella bolgia dei simoniaci, dove a Niccolò III «dai calcagni a le punte ... più roggia fiamma succia» le piante dei piedi, si è trattato altrove (*Inf.* XIX, 28-33; cfr. [Tabella XC bis](#)).

Il gigante che flagella la prostituta «dal capo infin le piante» (*Purg.* XXXII, 156; allusione alla violenza perpetrata in Anagni da Filippo il Bello), poiché ha rivolto «l'occhio cupido e vagante» al poeta (il 'piaggiare' di Bonifacio VIII tra Francia, Asburgo e Aragona)<sup>366</sup>, contiene un tema dal **Notabile VII** del Prologo, dove si afferma che la Chiesa, rilassata nel temporale alla fine del quinto stato, «a planta pedis usque ad verticem est fere tota ... infecta et confusa et quasi nova Babilon effecta» (la «nova belva» che chiude il canto). Il flagellare è tema ironicamente tratto da **Ap 3, 19**, dove Cristo dice alla settima chiesa, Laodicea, che egli flagella coloro che ama perché facciano penitenza.

Il papa Orsini, punito nella terza bolgia per simonia, e la «puttana sciolta» sono così tessuti con parti del medesimo panno offerto dalla *Lectura* oliviana: il Notabile VII, in relazione alla

---

meum dominor et conquiesco; et vidua non sum, id est non sum destituta gloriosis episcopis et regibus; et luctum non videbo, id est numquam incidam in miseriam nec amittam predicta».

*Proverbi* 9, per quanto mai esplicitamente citato da Dante (a differenza del capitolo precedente), gli fu certamente presente, soprattutto nel principio, sul quale scrive Olivi (ed. Schlageter, pp. 273-274): «*Sapientia* (9, 1a). Hic introducitur sapientia tamquam inuitans omnes ad solempne conuiuuium suum, quod fecit quasi dedicatura solempne palatium quod edificauit. [...] Per 'domum' (cf. 9, 1a) autem sapientie intelligitur totum uniuersum ab ea conditum et specialiter <h>ierarchia beatorum uel ecclesia aut synagoga aut quecumque religio uel status solempnis aut natura Christi humana uel uirgo beata uel quecumque anima perfecta. Per 'septem' autem 'columnas' (cf. 9, 1b) potest intelligi uniuersitas uirtutum uel personarum Dei ecclesiam et eius altitudinem principaliter et eminenter sustentantium. Septenarius enim est secundum Gregorium numerus uniuersitatis, quia mundus in primis septem operibus uel diebus est editus, ut ipsa quies et sanctificatio sabbati opus uocetur, et septem diebus <h>epdomade currit. Possunt etiam ad hoc aptari septem status ecclesiastici iuxta septenarios Apocalipsis et multi septenarii specialium uirtutum et perfectionum, uel septem materie theologice in quibus tota fidei doctrina consistit, scilicet trinitas Dei, creatura mundi, lapsus seu corruptela peccati, incarnatio et passio Verbi, regeneratio et iustificatio gratie et uirtutum Spiritus Sancti, sacramentalis institutio sacramentorum populi Dei et finalis retributio extremi iudicii in qua erit consummatio uniuersi».

<sup>366</sup> Questo volgere a Dante, da parte della prostituta, «l'occhio cupido e vagante» non è da intendere, crediamo, diretto al personaggio che «potrebbe rappresentare l'idea dell'Impero come unico potere temporale legittimo, e la forte opposizione all'asservimento della Chiesa alla casa di Francia, punti centrali della posizione politica di Dante autore» (Chiavacci Leonardi). Certamente Bonifacio VIII, nel 1303, riconobbe imperatore Alberto d'Asburgo e Federico d'Aragona re di Sicilia. Ma questo barcamenarsi da parte di «tal che testé piaggia» (cfr. *Inf.* VI, 69), che ammicca al poeta con lo sguardo della «puttana sciolta», sembra un ricordo dell'ambasceria a Roma nell'ottobre 1301, allorché, come scrive Boccaccio, il pontefice fece segno «d'aver mostrata igual tenerezza di ciascuna delle parti», mentre «l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera» (cfr. G. BOCCACCIO, *Il Comento alla "Divina Commedia" e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, II, Bari 1918 [Scrittori d'Italia], p. 174).

massima corruzione raggiunta dalla Chiesa alla fine del quinto stato («dai calcagni a le punte ... dal capo infin le piante»), l'amore del *Cantico dei Cantici* («e cui più roggia fiamma succia ... e basciavansi insieme alcuna volta»)<sup>367</sup>, la lettera del cap. XVII dell'*Apocalisse* (*Inf.* XIX, 106-111; *Purg.* XXXII, 142-150).

Il gigante, che per comune interpretazione si incarna in Filippo il Bello, può però designare genericamente il regno di Francia. Il momento del viaggio è sempre datato al 1300, ma scritto almeno tredici anni dopo<sup>368</sup>: come la «puttana sciolta» si identifica storicamente prima in Bonifacio VIII (per il baciare e il flagellare) e poi in Clemente V (per lo scioglimento e la traslazione del carro), cioè nel papato già romano e poi avignonese, così «quel feroce drudo», che Beatrice preconizza prossimamente ucciso con la «fuia» dal messo divino, è pur sempre frutto «de la mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia», come «i Filippi e i Luigi / per cui novellamente è Francia retta» (*Purg.* XX, 43-45, 49-51). Filippo il Bello non sarà ucciso da «un cinquecento diece e cinque»; «morrà - come preciserà l'Aquila nel cielo di Giove - per colpo di cotenna» (*Par.* XIX, 120).

La prostituta sta seduta sul mostro «sicura, quasi rocca in alto monte» (cfr. «quasi nova Babilon effecta»): nell'esegesi dell'apertura del sesto sigillo (Ap 6, 14), ripresa ad **Ap 16, 20** nel preambolo della sesta visione che tratta della caduta di Babilonia, il terremoto sconvolge quanto di più stabile, sicuro e quieto possa considerarsi, come le isole e i monti: così – immagine della cattività avignonese - il carro fatto mostro e la prostituta che siede su di esso vengono anch'essi sovvertiti e tratti per la selva dal gigante ([Tabella CVIII](#); cfr. [Tab. III](#))<sup>369</sup>.

Con il capitolo XVII inizia la seconda parte della sesta visione, in cui la dannazione di Babilonia viene considerata diffusamente. Il primo momento di questa parte consiste nella venuta di uno dei sette angeli che avevano le sette coppe descritte nella precedente quinta visione (Ap 17, 1; [Tabella CVIII](#); cfr. [Tab. XLIII](#)). Secondo Gioacchino da Fiore (*Expositio*), si tratta del sesto angelo cui più degli altri cinque è dato di rivelare gli occulti segreti. L'angelo – prosegue Gioacchino – chiama Giovanni per mostrare che i discepoli non possono entrare nell'intelligenza spirituale se i loro cuori non siano dai dottori di questa tratti con l'insegnamento all'apprendimento della verità. Il sollecito invito dell'angelo affinché Giovanni veda la dannazione e la malizia della meretrice

---

<sup>367</sup> L. PERTILE ha ampiamente dimostrato che «la tradizione del Cantico ha una posizione di prima grandezza, che illumina di luce inedita la paradossale continuità del pensiero del poeta dalle dolcezze dello stilnovo alle asprezze dell'impegno politico-religioso» (*La puttana e il gigante* cit., p. 9). La nostra ricerca mostra come questi fondamentali temi salomonici siano incastonati nell'ordito di fondo, sempre seguito in tutto il poema, offerto dalla *Lectura super Apocalipsim*.

<sup>368</sup> Cfr. qui di seguito, [cap. 11. 5. 1](#).

<sup>369</sup> Se la confusione babilonica si mostra sul piano dei due poteri universali, il temporale e lo spirituale, essa nondimeno agisce anche a livello individuale, per cui, come afferma Olivi, ciascuno deve bruciare la propria meretrice interiore. Così la confusione è appropriata anche a Dante (*Purg.* XXXI, 7, 13), finito nella selva oscura dopo essersi tolto a Beatrice e dato ad altri, quasi specchio individuale della prostituta apocalittica («questi si tolse a me, e diessi altrui ... e come perché non li fosse tolta», *Purg.* XXX, 126; XXXII, 151).

significa che la visione spirituale di queste cose giova assai, poiché chi non le conosce viene facilmente ingannato dai cenni degli occhi e dalla gloria della meretrice.

Come l'angelo invita Giovanni a vedere la dannazione e la malizia della meretrice, perché ciò giova assai, in quanto chi non le conosce viene facilmente ingannato dai cenni dei suoi occhi e dalla sua gloria, così nell'Eden Beatrice invita Dante a tenere gli occhi sul carro della Chiesa e a scrivere poi, una volta ritornato di là, quel che ha visto «in pro del mondo che mal vive» (*Purg.* XXXII, 103-105; passo riconducibile anche ai vari luoghi dell'*Apocalisse* in cui a Giovanni si ingiunge di scrivere). Tra le vicende allegoriche del carro, la «puttana sciolta» che siede sopra di esso trasformato in mostro appare al poeta «con le ciglia intorno pronte», e gli rivolge «l'occhio cupido e vagante», suscitando il sospetto e l'ira del gigante che vigila su di lei (*ibid.*, 148-160). La condanna di Babilonia è preannunciata da Beatrice con la profezia della venuta di «un cinquecento diece e cinque», il «messo di Dio» che «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (*Purg.* XXXIII, 37-45).

Ancora, la funzione dell'angelo che trae i discepoli all'insegnamento spirituale viene svolta da Virgilio nell'offrirsi come guida: «Ond' io per lo tuo me' penso e discerno / che tu mi segui, e io sarò tua guida, / e trarrotti di qui per loco eterno; / ove udirai le disperate strida, / vedrai li antichi spiriti dolenti, / ch'a la seconda morte ciascun grida» (*Inf.* I, 112-117; [Tabella CVIII](#)).

Non appare casuale che *Purg.* XXXII, canto che si conclude con la visione, articolata secondo gli stati dell'Olivi, delle vicissitudini del carro, sia composto di centosessanta versi: il sessanta indica infatti i sei tempi della sesta età, nella quale la bestia ha perseguitato più atrocemente la Chiesa (cfr. [Tab. CXIV](#), [CXIV bis](#)).

Alla chiusa del canto si sta dunque consumando la sesta e più grande guerra contro la Chiesa. Per il principio della «concurrentia» fra gli stati (in virtù del quale il periodo precedente non si conclude del tutto se non sotto il regime del successivo il quale, viceversa, inizia nel tempo anteriore) ci si trova, tuttavia, ancora alla fine del quinto stato allorché, come afferma Olivi, la Chiesa è quasi del tutto trasformata in una nuova Babylon (Notabile VII). Il sesto stato, iniziato con Francesco d'Assisi, concorre ancora con la fine del quinto e si distinguerà da esso solo con la condanna di Babylon.

Da quanto esposto si desume:

a) La visione delle vicissitudini del carro, che conclude *Purg.* XXXII, è ordinata secondo gli stati della storia della Chiesa e le guerre da questa sostenute o che deve sostenere. Non sono tuttavia

rappresentate la prima guerra, quella vinta da Cristo, e la settima<sup>370</sup>. Cinque guerre, dunque, contro cinque nemici di Cristo: persecuzioni degli imperatori pagani (II), eresie (III), ipocrita affluenza di beni temporali e devastazioni saracene (IV), guerra contro quel che rimane della Chiesa (V), Babylon e l'Anticristo (VI).

b) La *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi costituisce il punto di partenza che dà a Dante lo schema, e con esso gli elementi semantici e i concetti da trasformare nei versi. Questo punto di partenza è indubbiamente francescano. Esso è soggetto a metamorfosi poetica<sup>371</sup>.

c) Metamorfosi, come è stato più volte sottolineato nel corso della ricerca, non significa identità. Non si tratta di un calco o di una riscrittura. Il commento oliviano all'*Apocalisse* non fu per Dante una fonte o, come intese il Manselli, una 'voce' dell'«Ecclesia Spiritualis», ma il libro con cui tutte le altre possibili fonti, siano esse classiche o scritturali, concordano. Se, cioè, il baciarsi della puttana e del gigante rinvia al *Cantico dei Cantici*, questo uso negativo si inserisce nelle maglie dell'armatura apocalittica che le dà un senso storico, grazie alle categorie che l'Olivi applica al testo sacro.

d) Se il punto di partenza è francescano, non lo è quello di arrivo. Il «poema sacro» trasferisce infatti sulle esigenze umane tutto l'ambito concettuale che nella *Lectura*, in quella che è l'ultima visione escatologica collettiva del Medioevo<sup>372</sup>, è riservato alla Chiesa. In tale riversamento parole e concetti sono 'torti' ad aspetti che sono estranei al teologo e sono invece «conoscenza viva» per il poeta. Così Aristotele, considerato da Olivi un pericolo per il pensiero cristiano, non solo non lo è per Dante, ma viene anzi da questi conciliato con la stessa teologia della storia concepita dal francescano e fregiato con una parte degli attributi divini di Colui che siede,

---

<sup>370</sup> La settima guerra o tentazione della Chiesa conclude la quarta visione, dopo che due angeli con la falce vengono 'chiamati' da altri due affinché mietano e vendemmino (Ap 14, 14-19), con il sangue che perviene a una misura (1600 stadi) intollerabile (Ap 14, 20). Può iniziare a partire da Ap 14, 13 fino alla fine del capitolo, oppure con il principio di questo: «Ibi enim possunt inchoari spectantia ad septimum statum, in cuius fine erit prelium Gog et extremum iudicium». Nell'ordine delle guerre Olivi si differenzia da Gioacchino da Fiore (per la comparazione cfr. l'edizione in rete del testo).

<sup>371</sup> Cfr. quanto scrive il Buti in relazione alle visioni che concludono *Purg.* XXXII: «Queste figurazioni àe l'autore finto da sè seguitando l'Apocalissi di santo Iovanni, trasmutando et arrecando a suo proposito come mellio li è paruto, e però è faticoso ad intenderlo».

<sup>372</sup> Cfr. R. MANSELLI, *La «Lectura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma 1955 [Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici, 19-21], p. 236: «La *Lectura* dell'Olivi rappresentò l'ultimo sforzo, il più intenso, dell'escatologismo medioevale a presentarsi come forza viva ed operante nella vita della Chiesa e della storia. Ben lo compresero i contemporanei, amici ed avversari [...]»; P. VIAN, *Tempo escatologico e tempo della Chiesa: Pietro di Giovanni Olivi e i suoi censori*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo*, Atti del XXXVI Convegno storico internazionale. Todi 10-12 ottobre 1999, Spoleto 2000 (Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina / Centro di Studi sulla Spiritualità Medioevale dell'Università degli Studi di Perugia), p. 183.

circondato dai seniori, con in mano il libro sapienziale, ma segnato dai sette sigilli e non ancora aperto da Cristo<sup>373</sup>. Così la donazione di Costantino, che per Olivi poteva avere all'inizio una sua razionalità (per altro da superare definitivamente nel sesto stato, dopo la rilassatezza della Chiesa)<sup>374</sup>, viene da Dante considerata quasi come un nuovo peccato originale (Grundmann), nonostante la buona intenzione che individualmente ha salvato quell'imperatore (cfr. *Par.* XX, 55-57). Così ad Impero e Papato - titolari delle due beatitudini, la terrena e la celeste, date da Dio all'uomo - sono appropriate le prerogative, rispettivamente, del terzo e del quarto stato della Chiesa, due stati entrambi di solare sapienza e concorrenti, ma nati l'uno per la spada, per le leggi e per la ragione; l'altro per la devozione, il pasturare le genti, la visione delle cose celesti<sup>375</sup>.

e) La dimensione apocalittica non è da ricercare unicamente nei luoghi del poema, come appunto *Purg.* XXXII o *Inf.* XIX, nei quali essa è esplicita<sup>376</sup>, oppure allorché si fa più intensa la veemenza dell'invettiva o della condanna senza appello. Essa è diffusa ovunque nel poema, perché la stesura di questo fu un cucire la «gonna» sempre con lo stesso «panno» (secondo la similitudine usata da san Bernardo a *Par.* XXXII, 140-141).

f) Per quanto adattata alle nuove esigenze umanistiche di Dante, la teologia della storia dell'Olivi - la storia umana che, con andamento a spirale, di cicli sempre più ampi per illuminazione

---

<sup>373</sup> Il Limbo è stato trattato in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare. ...*, 2. 6, Tab. VIII; 2. 15, Tab. XXXI; 3. 1, Tab. XXXII-2.

<sup>374</sup> Cfr. LSA, Prologus, Notabile VII, nel celebre passo sulla «commutatio» del pontificato: «Consimiliter autem pontificatus Christi fuit primo stirpi vite evangelice et apostolice in Petro et apostolis datus, ac deinde utiliter et rationabiliter fuit ad statum habentem temporalia commutatus, saltem a tempore Constantini usque ad finem quinti status. Pro quanto autem multi sanctorum pontificum fuerunt regulares et in suis scriptis et in habitu sui cordis preferentes paupertatem Christi et apostolorum omnibus temporalibus ecclesie datis, pro tanto quasi usque ad duplum preeminuit primus ordo sacerdotii apostolici. Congruum est ergo quod in fine omnino redeat et assurgat ad ordinem primum, ad quem spectat iure primogeniture et perfectionis maioris et Christo conformioris. Ad istum autem reditum valde, quamvis per accidens, cooperabitur non solum multiplex imperfectio in possessione et dispensatione temporalium ecclesie in pluribus comprobata, sed etiam multiplex enormitas superbie et luxurie et symoniarum et causidicationum et litigiorum et fraudum et rapinarum ex ipsis occasionaliter accepta, ex quibus circa finem quinti temporis a planta pedis usque ad verticem est fere tota ecclesia infecta et confusa et quasi nova Babilon effecta». Lo stesso concetto di povertà è in Dante più radicale che presso gli Spirituali, applicato com'è a tutta la Chiesa e non soltanto all'Ordine francescano: cfr. N. HAVELY, *Dante and the Franciscans. Poverty and the Papacy in the 'Commedia'*, Cambridge 2004, p. 121.

<sup>375</sup> Cfr. *Il terzo stato. La ragione contro l'errore*, IV e Tab. IV.1.

<sup>376</sup> Così è ancora nel recente saggio di V. S. BENFELL III, *Dante, Peter John Olivi, and the Franciscan Apocalypse*, in *Dante and the Franciscans*, ed. S. Casciani, Leiden-Boston 2006 (The Medieval Franciscans, 3), pp. 9-50. L'intenso risponderci di *Lectura super Apocalipsim* e *Commedia*, mostrato dalla nostra ricerca, rende non condivisibile l'affermazione dell'autore, per cui Olivi e gli Spirituali possano aver fornito a Dante solo «a vocabulary and a set of images, derivated from the Apocalypse» (p. 48). Così non sono condivisibili le considerazioni, che ripetono luoghi comuni privi di prospettiva storica, sulla stretta osservanza gioachimita dell'Olivi (p. 24, nt. 38), mentre il francescano parla dell'abate calabrese distinguendo: «ut sciatur quod Ioachim dicit in hiis multa non assertorie sed solum opinative» (ad Ap 9, 13); sulla Chiesa «completely rotten» alla fine del quinto stato (p. 25), nonostante nel Notabile VII del prologo della *Lectura super Apocalipsim* siano usati avverbi non eludibili come *fere* e *quasi* (cfr. nt. precedente); sul 'livello' ereticale degli scritti oliviani (p. 26, nt. 45), ché non è compito dello storico, quasi fosse un moderno censore, doverlo stabilire: punti discussi nel saggio introduttivo all'edizione, in questo sito, della *Lectura super Apocalipsim*.

e malizia, procede verso tre avventi di Cristo: il primo nella carne, il secondo che sta operando un *novum saeculum* nei tempi moderni per l'opera del suo Spirito nei discepoli (Beatrice, Dante e anche il 'nuovo' Virgilio), il terzo che verrà nel giudizio finale - si mantiene nella sostanza.

In primo luogo perché essa dà il movimento al viaggio. Questo è un percorrere le tappe della storia, o meglio dei segni divini in essa, consumandole tutte nell'Empireo, al di là del moto e del tempo<sup>377</sup>. Di qui l'andamento interiore del poema per settenari, perché come la dimensione apocalittica si ritrova per l'intera *Commedia*, così le categorie storiche che ne organizzano l'esegesi non sono proprie unicamente del finale di *Purg.* XXXII, per quanto siano lì più evidenti in superficie.

In secondo luogo perché i destinatari del linguaggio interiore furono proprio coloro che possedevano nella mente il «libro» del loro maestro provenzale (morto a Narbonne nel 1298). Negli endecasillabi in volgare essi avrebbero potuto leggere 'parole' che sono *signacula* i quali, se aggregati nel ristretto spazio testuale, avrebbero sollecitato la memoria verso un contenuto dottrinale più ampio. Si trattava di predicatori, ai quali la *Commedia*, dove i particolari eventi «del bel paese là dove 'l si suona» erano resi universali, avrebbe potuto offrire innumerevoli *exempla* fasciati dalla teologia della storia dell'Olivio. Se all'inizio della stesura del poema, negli anni 1306-1307, ciò era ancora impregiudicato, non lo fu più nel secondo decennio del Trecento, soprattutto dopo l'avvento di Giovanni XXII (1316), il cui pontificato segnò la persecuzione degli Spirituali e la condanna della *Lectura super Apocalipsim* (1326).

---

<sup>377</sup> Cfr. G. SASSO, *Le autobiografie di Dante*, Napoli 2008, p. 222 e nt. 54, dove si sottolinea con nettezza il limite della tesi sostenuta da Bruno Nardi, che cioè l'idea della profezia colga il carattere essenziale della *Commedia*: «La *Commedia* è un'apocalisse che via via si realizza fino a conseguire il traguardo. [...] Nel suo senso più profondo, la *Commedia* è, non una profezia, ma la storia del tempo in cui il tempo finisce; e perciò nel senso più volte chiarito, e con le conseguenze che ne discendono, un'apocalisse. Non annunciata, ma vissuta e realizzata».

[Tab. CVII<sup>a</sup>]

[Ap 12, 3; IV<sup>a</sup> visio] “Et visum est aliud signum” (Ap 12, 3). Hic incipit describere decursum ecclesie. Et primo describit in summa septem et quasi octo prelia eius a septem capitibus drachonis et a cauda eius manantia. Secundo narrat per partes illa septem prelia.

*Purg. XXXII*, 109-135:

Non scese mai con sì veloce moto **II**  
foco di spessa nube, quando piove  
da quel confine che più va remoto,  
com' io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo de la scorza,  
non che d'i fiori e de le foglie nove;  
e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond' el piegò come nave in fortuna,  
vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna **III**  
del triūfal veiculo una volpe  
che d'ogne pasto buon pareo digiuna;  
ma, riprendendo lei di laide colpe,  
la donna mia la volse in tanta futa  
quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta, **IV**  
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca  
del carro e lasciar lei di sé pennuta;  
e qual esce di cuor che si rammarca,  
tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
“O navicella mia, com' mal se' carca!”.

Poi parve a me che la terra s'aprisse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un **drago**  
che per lo carro sù la coda fissè;  
e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé **traendo la coda** maligna,  
trasse del fondo, e gissen vago vago.

[Ap 12, 7] **(II)** Secundum fuit *a paganis et falsis diis contra cetum martirum*, ibi: “Et factum est prelium magnum in celo” (Ap 12, 7). [...] Prelium autem hoc dicitur hic magnum tum quia, secundum Ricardum, fuit *robustum* et longum (nam circiter trecentis annis duravit), tum quia fuit universale in toto orbe, tum quia fuit pro maxima causa.

[Ap 12, 13] **(III)** Tertium fuit contra fidelem doctrinam doctorum catholicorum ab hereticis arrianis et a ceteris. [...] Sequitur de tertio prelio, in quo *diabolus contra ecclesiam effudit flumina errorum seu heresum* [...]

**(IV)** Et quartum, huic annexum, fuit contra anachoriticam seu regularem vitam sanctorum illius temporis. [...] et etiam de quarto, in quo *ad eam submergendam effudit flumina temporalium divitiarum*.

[Ap 12, 3-4] Dicit ergo (Ap 12, 3): “Et visum est aliud signum in celo”, id est in scripture sacre eloquio vel in ecclesia vel in celesti contemplatione. “Et ecce **dracho**”, id est diabolus per calliditatem “dracho”, per elationem et per grandem potentiam “magnus”, per crudelitatem “rufus”. “Habens capita septem”, id est, secundum Ricardum, septem principalium vitiorum septiformem temptationem et potestatem temptandi et inclinandi ad illa; “et cornua decem”, id est elatam multitudinem suorum principum Dei legem et eius perfectionem per denarium designatam impugnantium; “et in capitibus septem diademata”, id est septem regales glorias de septiformi victoria habita de ruentibus et prostratis per septiformem temptationem eius.

“Et **cauda** eius **trahebat** tertiam partem stellarum celi” (Ap 12, 4), quia quos non potest per apertam sevitiā et sub aperta specie mali subvertere, etiam illos qui per altam scientiam et vitam erant vel videbantur quasi stelle celi, allicit et **trahit** sub falsa specie boni et per occultam sapientiam que in cauda figuratur. “Et misit eos in terram”, faciendo scilicet terrena amare et terrenis adherere et terrestrem vitam habere.

[Ap 13, 1] Secundo notandum quod hec quarta visio sic enumerat sex vel septem ecclesie prelia quod quodammodo reducit ea ad tria magna prelia. *Nam a cruce Christi cepit illud magnum prelium martiriorum quod duravit [usque ad tempora] Constantini seu apostate Iuliani*. Et ideo duo prelia, unum scilicet contra Christum et aliud contra martires, quodammodo aggregat in unum. *Et similiter aggregat in unum prelium heresum, contra fidei doctores et discipulos, et prelium divitiarum et voluptatum, seu ypocrisis in occulto cupide et carnalis, contra anachoritas et regulares illius temporis*.

[Tab. CVII<sup>b</sup>]

<p>[Ap 12, 15; IV<sup>um</sup> prelium] Sic etiam non quecumque temporalia ad victum necessaria inferunt talem violentiam sicut faciunt ample possessiones et urbes et castra et multa ac pretiosa mobilia, que utique a tempore Constantini ceperunt ecclesie offerri et dari. Quia vero <i>sub quadam specie veri et boni, et quasi in obsequium ecclesie quoad doctrinam fidei et quoad cultum Dei, diabolus latenter et dolose effudit venenum errorum et multorum vitiorum copie temporalium annexorum</i>, ideo non dicitur serpens misisse flumen ante faciem mulieris, sed post mulierem. Dicitur etiam hoc quia non potuit diabolus facere quin a sancta ecclesia spernerentur, quasi posteriora et quasi post tergum reiecta.</p>		
<p><b>Purg. XXXII</b>, 136-147:</p> <p><b>Quel che rimase</b>, come da gramigna <b>V</b> vivace terra, da <i>la piuma, offerta forse con intenzion sana e benigna</i>, si ricoperse, e funne ricoperta e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto che più tiene un sospir la bocca aperta.</p>	<p>[Ap 12, 17] (<b>V</b>) Sequitur de sequenti prelio. "Et iratus est <b>dracho</b> in mulierem" (Ap 12, 17). Ubi primo tangitur hec persecutio implicite et in generali. [...] "Et abiit facere <b>bellum cum reliquis de semine eius</b>, qui custodiunt mandata Dei et habent testimonium Ihesu" [...]</p>	<p>[Ap 13, 1] (<b>VI</b>) Ex quo autem incipit agere de bestia, dirigit totum suum impetum ad <i>illud magnum prelium sexti temporis quod factura est per caput quasi occisum et postmodum reviviscens</i> (cfr. Ap 13, 3).</p>
<p>Trasformato così 'l dificio santo mise fuor teste per le parti sue, tre sovra 'l temo e una in ciascun canto. Le prime <b>eran cornute come bue</b>, ma <b>le quattro</b> un sol <b>cornu</b> avean per fronte: <i>simile mostro visto ancor non fue</i>.</p> <p>[Ap 13, 1/4] "Et vidi de mari" (Ap 13, 1), id est de infideli natione paganismi, "bestiam", id est bestialem catervam et sectam, "ascendentem", scilicet in altum dominium et in publicum effectum et statum. [...] Et ideo subdit (Ap 13, 1): "<b>habentem capita septem</b>". <b>Ioachim</b>, prout superius recitavi, dicit quod capita huius bestie differunt a capitibus drachonis sicut metropolitane ecclesie, que sunt capita aliarum, differunt a suis episcopis, qui utique sunt capita ipsarum et quasi capita Christi cuius vicem gerunt. Et secundum hoc, vult quod <b>illi populi, qui fuerunt principales et quasi capita aliorum ad persequendum Christum et ecclesiam</b>, sint proprie capita bestie et bestialis caterve. Sed nichilominus est dicendum quod <b>principales tiranni</b> sunt et vocantur capita bestie, <b>sicut et episcopi</b>, et precipue summi et universales, sunt capita ecclesie. [...] Sequitur: "<b>et cornua decem</b>", id est <b>decem reges eodem tempore regnaturi</b>, prout dicitur infra XVII<sup>o</sup> (Ap 17, 12). [...] <b>Ricardus</b> exponit hoc moraliter, scilicet per septem capita universitatem principalium vitiorum et per decem cornua elationem impugnantem decalogum sacre legis. [...] "Et adoraverunt bestiam" (Ap 13, 4), scilicet se subiciendo et humiliando illi bestiali genti et secte eius, "dicentes", scilicet admirative: "<i>Quis similis bestie?</i>", scilicet in potestate, quasi dicat: <i>nullus</i>; "et quis poterit pugnare cum ea?", id est resistere ei, quasi dicat: <i>nullus</i>.</p>	<p><b>VI</b></p> <p>[Ap 13, 11] "<b>Et habebat duo cornua similia Agni</b>", id est <b>Christi</b>. Per hec cornua intelliguntur hic primo apprens similitudo gemine perfectionis Christi, scilicet scientie et sanctitatis Christi et suorum electorum. Secundo, apprens fulcimentum seu argumentum ex scientia et auctoritate duorum testamentorum, que utique sunt Christi, id est de Christo et a Christo. Tertio, apprens similitudo duplicis auctoritatis et potestatis Christi, scilicet spiritualis, que est quasi dextrum cornu, et temporalis seu super temporalia, que est quasi sinistrum cornu. Quarto, per "<b>duo cornua</b>" intelliguntur duo ordines pseudoprophetarum seu falsorum religiosorum ypocritaliter similibus duobus ordinibus <b>Christi</b>. Et secundum Ioachim, forte per "duo cornua" intelliguntur duo pseudoprophete principes aliorum pseudodoctorum quasi assimilati Helie et Enoch, qui utique erunt duo testes et quasi duo cornua Christi.</p> <p>[Ap 4, 6; radix II<sup>o</sup> visionis] "Et in medio sedis et in circuitu sedis quattuor animalia" (Ap 4, 6). Per hec quattuor animalia anagogice designantur quattuor perfectiones Dei, quibus sustentant totam sedem ecclesie triumphantis et militantis, scilicet omnipotentia magnanimis et insuperabilis, quasi leo; <b>et patientia seu sufferentia humilis omnium defectus quantum decet subportans et tolerans, quasi bos sub iugo vel curru</b>; et prudentia rationalis omnia discrete et mansuete regens et moderans, quasi homo; et perspicacia altivola omniumque viva et penetrativa et diiudicativa, quasi aquila.</p>	
<p>[Ap 9, 13-14; III<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> tuba] Dicit ergo (Ap 9, 13): "Et audivi vocem unam <b>ex quattuor cornibus altaris aurei</b>, quod est ante oculos Dei". [...] Sequitur (Ap 9, 14): "dicentem", id est "sexto angelo qui habebat tubam: Solve quattuor angelos" id est, secundum Ricardum, predica ipsos esse solvandos ad confortationem scilicet electorum oppressorum et ad perterrendum carnales ut peniteant et convertantur. Vel secundum Ioachim, tunc dicitur angelo ut solvat eos cum propter infinita scelera hominum iubentur sancti non orare pro populo malo et adultero. Vel secundum eum, solvere est demonstrare solutos. Vel per hoc designatur quod sancti, zelo legis et iustitie Dei, tunc a Deo accendentur et vehementer instigabuntur ad petendum a Deo ipsos solvi, ut destruant Babilonem propter quattuor supradicta in quattuor cornibus altaris designata. Designatur etiam quod sanctorum illorum merita clamant et a Deo exigunt illos solvi. [...] Secundum etiam Ioachim, <b>isti erunt quasi quattuor evangeliste Antichristi</b>, et duces eorum qui per verbum suum nefarium credituri sunt Antichristo. Vel quattuor duces gentis sarracenicæ, cuius una pars est ab oriente, scilicet Turci; alia vero in meridie, sicut Ethiopes; alia in occidente, sicut barbari sive Mauri; alia ab aquilone, que sepe cum Alamannis habuit conflictum. Referendo tamen hoc ad tertium initium sexti status, in quo solventur hostes evangelici status, potest per hos quattuor designari quadripertita divisio regum christianorum designata per quattuor tetrarchas contemporaneos predicationi et interfectioni Iohannis et Christi, et iterum quadripertita divisio cleri et religionis in contrarias sententias et conten[t]iones earum. Utraque enim divisio designatur per quattuor partes vestium Christi et per quattuor milites divisores et sortitores earum, de quibus habetur Iohannis XIX<sup>o</sup>; tunica autem inconsutilis et indivisa designat spiritalem ecclesiam illius temporis (Jo 19, 23-24).</p>		

[Tab. CVIII]

[Ap 17, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Et venit ad me unus” (Ap 17, 1). Hic plene explicat dampnationem Babilonis et causam eius, scilicet culpam propter quam est iuste dampnanda. Ubi primo introducitur *angelus invitans et elevans Iohannem ad videndum in spiritu dampnationem eius*, ubi et commemorat flagitia eius. [...] Dicit ergo: “Et venit unus de septem angelis, qui habeb[ant] septem phialas” (Ap 17, 1). Secundum Ioachim, iste est sextus angelus cui magis quam quinque precedentibus datum est detegere occulta sacramenta. Et subdit quod angelus vocat Iohannem *in signum quod discipuli non possunt intrare ad intellectum spiritualium doctorum, nisi illi per verbum eruditionis trahantur corda illorum ad intelligentiam veritatis*. Subdit etiam quod per hoc quod sic sollicitate *invitat eum ad videndum dampnationem et malitiam meretricis, designatur quod valde utile est hoc spiritualiter videre, quia qui hoc nescit de facili decipitur nutibus oculorum eius et a gloria eius*.

Inf. I, 112-114:

Ond’ io per lo tuo me’ penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
e *trarrotti* di qui per loco eterno

Purg. XXXII, 103-105, 154-155:

“Però, *in pro* del mondo che mal vive,  
al carro *tieni or li occhi*, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive”.

Ma perché *Pocchio cupido e vagante  
a me rivolse* .....

Purg. XXXII, 148-160:

*Sicura, quasi* rocca in *alto monte*,  
seder sovresso una puttana sciolta  
m’apparve con le ciglia intorno pronte;  
e come perché non li fosse tolta,  
vidi di costa a lei dritto un gigante;  
e *basciavansi* insieme alcuna volta.  
Ma perché l’occhio cupido e vagante  
a me rivolse, quel feroce *drudo  
la flagellò dal capo infin le piante*;  
poi, di sospetto pieno e d’ira crudo,  
disciolse il mostro, e *trassel* per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo  
a la puttana e a la *nova* belva.

[Notabile VII] Ad istum autem reditum valde, quamvis per accidens, cooperabitur non solum multiplex imperfectio in possessione et dispensatione temporalium ecclesie in pluribus comprobata, sed etiam multiplex enormitas superbie et luxurie et symoniarum et causidicationum et litigiorum et fraudum et rapinarum ex ipsis occasionaliter accepta, *ex quibus circa finem quinti temporis a planta pedis usque ad verticem est fere tota ecclesia infecta et confusa et quasi nova Babilon effecta*.

[Ap 16, 20; radix VI<sup>e</sup> visionis] Deinde effectum huius iudicii insinuat quoad duas partes pene eterne. Quarum prima est pena dampni, scilicet privatio omnis boni iocundi, et hanc tangit cum subdit: “Et omnis insula fugit, et omnes montes non sunt inventi” (Ap 16, 20). *Sicut in terra nichil firmitus et eminentius aut tutius quam montes*, sic in mari nichil stabilius et humane quieti aptius quam insule, et ideo per consumptionem seu non inventibilem subversionem vel *per translationem omnium montium* et insularum, tam hic quam supra sub apertione sexti sigilli (cfr. Ap 6, 14), *designatur consumptio vel subversio solidiorum et eminentiorum et immobilium statuum et urbium et ecclesiarum et regnorum totius carnalis ecclesie*.

[Ap 3, 19; I<sup>a</sup> visio, VII<sup>a</sup> ecclesia] “Et penitentiam age”, quasi dicat, secundum Ricardum: «si suasio premissa non potest te de tuo tepore excitare, animadvertit diligenter me verbis arguere *et flagellis castigare illos quos amo*, ipsosque mea verba et flagella libenter accipere, et ab illis exemplum sume ipsosque imitando in bono emulare». Vel sensus est: “Emulare ergo”, id est ad exemplum mei et zelo amoris mei et tue salutis irascere et indignare contra tua vitia, “et” ad castigandum ea “penitentiam age”.

[Ap 3, 7; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> ecclesia] Unde congrue *nomen huius sexte ecclesie*, scilicet Philadelphia, non solum interpretatur salvans hereditatem, prout tactum est supra, sed etiam *amor fratris*, prout dicit Ricardus. Nam in sexto statu, qui est tertius generalis status populi Dei, anthonomasice complebitur illud quod in tertia parte Cantici Canticorum dicit sponsa ad sponsum (Cn 8, 1-2): “*Quis michi det te fratrem meum suggestentem ubera matris mee, ut inveniam te solum foris et [de]obsculer?* Apprehendam te et ducam in domum matris mee”, scilicet sinagoge tunc temporis convertende.

[Ap 13, 11; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] “Et vidi aliam bestiam” (Ap 13, 11). Quia tempore Antichristi cum predicta bestiali gente et rege eius concurret alia bestialis caterva pseudoprophetarum, [qui] *non de mari nationum infidelium sed de terra christianitatis consurgunt et concordabunt cum bestia prima in unam erroneam sectam ex utrisque conflata*, ideo tractat hic de hac secunda bestia. Ideo autem secundario tractat de ista, tum quia post exaltationem prime ista sequitur, *tum quia hec non in propriis viribus sed in viribus prime consurgit et prevalebit*, tum quia in favorem prime ista operabitur signa falsa et reliqua mala sua. [...] Nota autem quod sicut ponuntur hic due bestie, una de mari et alia de terra, sic Deus Iob, capitulo XL<sup>o</sup> loquens de diabolo et corpore reproborum et de Antichristo, proponit duas, unam scilicet de terra quam vocat “Behemot”, et aliam de mari quam vocat “Leviatan” (cfr. Jb 40, 10-19; 40, 20 - 41, 25). Sic etiam Daniel in sexta visione ponit bestias de mari, de quarum una exit undecimum cornu (Dn 7, 7-8); in septima vero ponit bestiam de terra, scilicet yrcum, de cuius uno cornu exit cornu [unum], id est rex impudens et intelligens propositiones, qui contra principem principum consurgit (Dn 8, 9/23/25).

[Tab. XC bis]

**Inf. XIX**, 28-33:

Qual suole **il fiammeggiar** de le cose **unte** muoversi pur su per la **strema** buccia, tal era lì dai calcagni a le punte.  
“Chi è colui, maestro, che si cruccia guizzando più che li altri suoi consorti”, diss’ io, “e cui più roggia **fiamma succia**?”.

[**Ap 3, 7**; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> ecclesia] [...] sic in tertio tempore Spiritus Sanctus exhibebit se ut **flammam** et fornacem divini **amoris** et ut cellarium spiritualis ebrietatis et ut apothecam divinarum aromatum et **spiritualium unctio-num** et **unguentorum** et ut tripudium spiritualium iubilationum et iocunditatum, per que non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia videbitur omnis veritas sapientie Verbi Dei incarnati et potentie Dei Patris.

**Inf. XIX**, 28-30:

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte muoversi pur su per la **strema** buccia, tal era lì **dai calcagni a le punte**.

**Inf. XXIX**, 73-75:

Io vidi due sedere a sé poggiati, com’ a scaldar si poggia tegghia a tegghia, **dal capo al piè** di schianze macolati

[**Ap 3, 7**] Unde congrue **nomen huius sexte ecclesie**, scilicet Philadelphia, non solum interpretatur salvans hereditatem, prout tactum est supra, sed etiam **amor fratris**, prout dicit Ricardus. Nam in sexto statu, qui est tertius generalis status populi Dei, anthonomasice complebitur illud quod in tertia parte Cantici Canticorum dicit sponsa ad sponsum (Cn 8, 1-2): “**Quis michi det te fratrem meum sugentem ubera matris mee**, ut inveniam te solum foris et [de]obscurer? Apprehendam te et ducam in domum matris mee”, scilicet sinagoge tunc temporis convertende.

**Par. VII**, 58-60:

Questo decreto, **frate**, sta sepulto a li occhi di ciascuno il cui ingegno ne **la fiamma d’amor** non è adulto.

[**Notabile VII**] Ad istum autem reditum valde, quamvis per accidens, cooperabitur non solum multiplex imperfectio in possessione et dispensatione temporalium ecclesie in pluribus comprobata, sed etiam multiplex enormitas superbie et luxurie et symoniarum et causidicationum et litigiorum et fraudum et rapinarum ex ipsis occasionaliter accepta, ex quibus **circa finem quinti temporis a planta pedis usque ad verticem** est fere tota ecclesia infecta et confusa et quasi **nova** Babilon effecta.

[**Notabile XIII**] **Unctio autem extrema congruit suavitati et paci septimi et ultimi status**, in quo verificabitur illud de filio reguli: “Heri hora septima reliquit eum **febris**” (Jo 4, 52).

**Inf. XXVII**, 94-99:

Ma come Costantin chiese Silvestro d’entro Siratti a guerir de la lebbre, così mi chiese questi per maestro a guerir de la sua superba **febbre**; domandommi consiglio, e io tacetti perché le sue parole parver ebbre.

**Purg. XXXII**, 154-160:

Ma perché l’occhio cupido e vagante a me rivolse, quel feroce drudo la flagellò **dal capo infin le piante**; poi, di sospetto pieno e d’ira crudo, disciolse il mostro, e trassel per la selva, tanto che sol di lei mi fece scudo a la puttana e a la **nova** belva.

(segue nota)

Appartengono al sesto stato della Chiesa, quello più conforme a Cristo, alla sua vita e alla sua evangelica regola, il fiammeggiare dello Spirito e l'unzione spirituale (**Ap 3, 7**). Questa è propria anche dell'estremo sacramento, che conviene alla soave pace del settimo e ultimo stato (**Notabile XIII**). La sesta chiesa (Filadelfia) viene interpretata, oltre che «colei che salva l'eredità», anche come «amore fraterno», verificandosi in essa quanto scritto nel *Cantico dei Cantici* (8, 1-2) sulla sposa che desidera l'amato come un fratello che succhia il seno della madre, da poter baciare e introdurre nella casa materna (**Ap 3, 7**).

Questi temi sono appropriati in modo sarcastico a Niccolò III, «colui ... che si cruccia / guizzando più che li altri suoi consorti, / ... e cui più roggia fiamma succia», più rossa di quella che accende i piedi degli altri simoniaci, la quale, «qual suole il fiammeggiar de le cose unte / muoversi pur su per la strema buccia», si muove «dai calcagni a le punte» (**Inf. XIX**, 28-33; i temi dell'«amor fratris» si rinvencono in altri luoghi del poema, come nelle parole di Beatrice a **Par. VII**, 58-60 e nel duetto fra Stazio e Virgilio a *Purg. XXI*, 130-136<sup>379</sup>).

L'estrema unzione toglie la febbre (**Notabile XIII**, con riferimento alla guarigione in *Giovanni* 4, 52), ma Bonifacio VIII (del quale Niccolò III è prefigurazione) è affetto dalla «superba febbre» di distruggere i Colonna, come afferma Guido da Montefeltro (**Inf. XXVII**, 94-99).

A Niccolò III è ancora appropriato il tema della Chiesa della fine del quinto stato: «a planta pedis usque ad verticem est fere tota ecclesia infecta et confusa et quasi nova Babilon effecta» (**Notabile VII**). Il tema tornerà con i due falsari «dal capo al piè di schianze macolati» (**Inf. XXIX**, 75) e con la «puttana» flagellata dal gigante «dal capo infin le piante» (**Purg. XXXII**, 156).

---

<sup>378</sup> La Tabella è già stata considerata nel capitolo 9 - «La Scrittura che non erra (Ap 6, 5)» - (e mantiene la numerazione ivi data).

<sup>379</sup> Cfr. qui sopra, [Tab. XXXIII](#), [XL bis](#).

## 11. 2. Roma, la meretrice e i regni

([Tabella CIX](#)) Il capitolo XVII della *Lectura* si chiude con un riferimento a Roma: «La donna che hai visto è la grande città che regna su tutti i re della terra» (**Ap 17, 18**). Ai tempi di Giovanni, Roma imperava con la sua gente su tutto il mondo, e per tutto il periodo che san Paolo definisce «pienezza delle genti» (Rm 11, 25-26), fino all'Anticristo, Cristo stabilì in questa città la sede principale e universale del suo potere imperiale su tutte le chiese e su tutto il mondo. Se dopo l'Anticristo e la distruzione operata dai dieci re (Ap 17, 16) questa città venga di nuovo riparata, cosicché ritorni ad essere la principale sede di Cristo fino alla fine del mondo, oppure se Cristo riconduca la sua sede al luogo di origine, ad esempio a Gerusalemme, è problema che Olivi lascia decidere ai disegni divini, non trovando su questo punto alcuna certezza nei testi sacri o nei dogmi di fede.

«An ... Christus post Antichristum reducat sedem suam ad locum *unde* manavit ad urbem Romam» La «Roma *onde* Cristo è romano» è il Paradiso e di esso – afferma Beatrice nell'Eden – Dante sarà con lei «sanza fine cive» (**Purg. XXXII**, 100-102). L'«onde» può avere sia un valore causale (la Roma di cui Cristo è primo cittadino), sia di moto da luogo (il luogo di elezione del romano impero). Lo stesso avverbio è presente in quanto Giustiniano dice di Cesare, con il quale il «sacrosanto segno» dell'Aquila «Antandro e Simeonta, *onde* si mosse, / rivide e là dov' Ettore si cuba», rivide cioè la Troade da dove era salpato Enea per venire in Italia (*Par. VI*, 67-68). Nell'esegesi è presente un'idea di «translatio» del primato, da Gerusalemme a Roma e poi alla nuova Gerusalemme (non identificabile topograficamente tramite le Scritture), non estranea a Dante, se Giustiniano afferma (*ibid.*, 1-9) che l'Aquila passò «di mano in mano», ed anzi fu volta da Costantino «contr' al corso del ciel, ch'ella seguio / dietro a l'antico che Lavina tolse» (e anche questo andare da Occidente a Oriente rientrò certamente nei disegni provvidenziali). Le parole di Beatrice su «quella Roma onde Cristo è romano» attestano, comunque, la perennità della sorgente da cui discende tra due rive, la divina e l'umana, il fiume dei doni dello Spirito, pur tra tante mutazioni terrene<sup>380</sup>.

Nella settima visione apocalittica è descritta la Gerusalemme celeste, detta «città» perché ivi è una mirabile unità di tutti i santi come fossero concittadini (**Ap 21, 2**). L'esegesi prosegue (**Ap 21, 3**): «Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini» cioè, secondo Riccardo di San Vittore, la coabitazione manifesta della divinità con i salvati. Una «societas seu cohabitatio» con essi che non è transitoria ma eterna, per cui segue: «Egli dimorerà tra di loro», cioè per sempre. Questo vincolo di

---

<sup>380</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 1 («La sede “stabilita per lo loco santo / u’ siede il successor del maggior Piero”»), Tab. XXXII-1; 3. 4 («Il “sacrosanto segno”»), Tab. XXXVIII, 1-2.

comunanza viene maggiormente specificato aggiungendo: «ed essi saranno il suo popolo», in quanto aderiranno a lui con la massima fedeltà con il culto, la lode e l'ubbidienza; «ed egli, Dio-con-loro, sarà il loro Dio», loro comunicando in modo ineffabile la sua presenza e beatitudine e mai abbandonandoli. Ora, infatti, nel mondo è come non fosse con i suoi, poiché la sua faccia non si rende visibile se non «per specula», come fosse assente. La permanenza nella patria celeste è chiamata «tabernacolo», che propriamente sta nel deserto, e designa, «prout tamen est viatorum et peregrinantium», la Chiesa militante e peregrinante.

Il tema del «tabernacolo», dell'eterna «societas seu cohabitatio» con Dio, che nella sua città comunica la propria presenza e beatitudine, è cantato da *Beatrice*, la quale nell'Eden promette al suo amico: «e sarai meco senza fine cive / di quella Roma onde Cristo è romano», ingiungendogli poi di scrivere le visioni delle vicissitudini del carro-Chiesa, come a Giovanni viene poco dopo (ad **Ap 21, 5**) ingiunto di scrivere in modo autentico e duraturo quanto visto (*Purg. XXXII*, 103-105).

Nella *Lectura* «selva» equivale a «deserto»<sup>381</sup>, per cui *Beatrice* introduce con le parole: «Qui (cioè nell'Eden, che sta in terra, dove la Chiesa è ancora militante e peregrinante) sarai tu poco tempo silvano».

---

<sup>381</sup> Cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 7, Tab. XXIX-2 e qui sopra, [Tab. XIV](#).

[Tab. CIX]

[Ap 17, 18; VI<sup>a</sup> visio] Deinde breviter insinuat que est hec mulier de qua et propter quam tanta dixit, unde subdit: “Et mulier, quam vidisti, est civitas magna, que habet regnum super reges terre”. Nimis constat quod Roma et gens Romanorum imperabat toti orbi tempore Iohannis et huius visionis, et etiam quod per totum tempus plenitudinis gentium usque ad Antichristum seu usque ad tempus istorum decem regum fixit Christus in ea principalem et universalem sedem et potestatem imperii sui super omnes ecclesias et super totum orbem. An autem post Antichristum hec urbs iterum reparatur, ut ibi *usque ad finem seculi* stet principalis sedes Christi sicut fuit a tempore Christi et citra, aut **Christus post Antichristum reducat sedem suam ad locum unde manavit ad urbem Romam**, puta in Iherusalem vel alibi, sue dispositioni est relinquendum. Neutrum enim horum potest certificari ex sacro textu nec ex aliquo certo et catholico dogmate fidei christiane.

**Purg. XXXII**, 100-106:

“Qui sarai tu poco tempo *silvano*;  
*e sarai meco senza fine cive*  
 di quella **Roma onde Cristo è romano**.  
 Però, in pro del mondo che mal vive,  
 al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
 ritornato di là, *fa che tu scrive*”.  
 Così **Beatrice** .....

[Ap 21, 2-5; VII<sup>a</sup> visio] Secundo agit de gloria civitatis Dei, id est universitatis omnium electorum, cum subdit: “Et ego Iohannes vidi civitatem sanctam Iherusalem” (Ap 21, 2). Et in hac primo describit eius gloriam breviter, secundo describitur sibi per angelum plenius, ibi: “Et venit unus de septem angelis” (Ap 21, 9). [...] **Vocatur autem “civitas”** (Ap 21, 2), **quia ibi est mira unitas omnium sanctorum tamquam concivium**. [...]

“Ecce tabernaculum Dei cum hominibus” (Ap 21, 3), id est, secundum Ricardum, manifestum deitatis contubernium cum salvatis. Et quia *illa societas seu cohabitatio Dei cum eis non erit transitoria sed eterna*, ideo subdit: “et habitabit in eis”, id est cum eis semper. Cuius societatis vinculum magis declarat, cum subdit: “Et ipsi populus eius erunt”, sibi scilicet fidelissime adherendo ipsumque colendo et semper laudando et sibi obediendo; “et ipse Deus cum eis erit eorum Deus”, **suam scilicet presentiam et beatitudinem** ipsis ineffabiliter communicando et ipsos numquam deserendo. Nunc enim in hoc mundo quasi non est cum suis, quia non se presentat eis visibiliter et facialiter, sed speculariter quasi absens.

Nota quod quia stantes in eodem tabernaculo, quod non est ita magnum sicut urbs vel palatium, sunt sibi valde presentes, ideo intimam presentiam Dei designavit per homines esse cum ipso in eodem tabernaculo eius, quam intimitatem fortius expressit dicendo: “et habitabit in eis”, id est intra corda ipsorum. Sicut autem *celestis patria vocatur desertum*, cum per Isaiam dicitur quod “multi filii deserte” (Is 54, 1), et cum Christus dicit se reliquisse nonaginta novem oves in deserto (Lc 15, 4), quia a toto humano genere fuit usque ad Christi mortem deserta, et etiam ab angelis ante ipsorum glorificationem, sic mansio eius vocatur “tabernaculum”, quod est proprie in deserto; prout tamen est viatorum et peregrinantium, designat ecclesiam militantem et peregrinantem. Ipsa etiam deitas Dei, in quantum est super omnia et ab omnibus supersubstantialiter segregata et occulta, vocatur desertum, ac per consequens et mansio Dei in ipsa est Dei tabernaculum.

Quia etiam hec sunt ad credendum arduissima et tamen necessarissima, ideo pro eorum firma et indubitabili fide dignitate subditur (Ap 21, 5): “Et dixit michi: *Scribe*”, scilicet hec in libro autentico, “quia hec verba fidelissima sunt et vera”, quasi dicat: non solum verbo, sed etiam scripto autentico et diu duraturo hec ex mea auctoritate imprime et confirma in cordibus discipulorum.

([Tabella CX](#)) La meretrice designa la gente e l'impero dei Romani sia nello stato del paganesimo sia in quello cristiano, durante il quale colpevolmente fornicò molto con questo mondo<sup>382</sup>. Viene chiamata «grande meretrice» (**Ap 17, 1**; cfr. [Tab. XLIII](#)) poiché venendo meno al culto fedele, al sincero amore e ai piaceri del suo sposo aderisce alle ricchezze e alle delizie di questo mondo e al diavolo, come pure ai re, ai magnati, ai prelati e a quanti amano questo secolo. Inoltre, nello stato del paganesimo, adorò falsi dèi quasi fossero suoi mariti adulterini (gli «dèi falsi e bugiardi» al tempo dei quali visse Virgilio, *Inf. I*, 71-72). Si dice che «siede sopra molte acque» poiché si fonda e domina sopra molti popoli, i quali fluiscono come l'acqua. Più avanti, ad Ap 17, 15, viene spiegato a Giovanni che «le acque», cioè l'acqua che cade, «che vedesti dove siede la meretrice», sopra le quali domina, «sono i popoli e le genti e le lingue», in quanto come le acque labili scorrono giù, così i popoli passano morendo e ondeggiando come acque nei loro costumi e passioni.

Con la prostituta «fornicarono i re della terra» (**Ap 17, 2**), da intendere sia secolari che ecclesiastici, i quali si unirono ad essa per partecipare della sua gloria carnale. «E coloro che abitano la terra», cioè gli amanti delle cose terrene, «si inebriarono del vino della sua prostituzione», ossia dell'abominevole gloria della sua prostituzione.

L'angelo conduce quindi Giovanni «nel deserto» della contemplazione e del disprezzo delle cose terrene e «in spirito», per mezzo cioè di una visione spirituale (Ap 17, 3; cfr. [Tab. CVIII](#)). Secondo Gioacchino da Fiore, sono due le cose che non permettono all'uomo di vedere la rovina dei figli di questo mondo: la sollecitudine delle cose terrene e il mortifero senso della lettera. Convien pertanto abbandonare le prime e trarsi all'intelligenza spirituale e al desiderio delle cose celesti.

Esplicito il riferimento all'*Apocalisse* in *Inf. XIX*, 106-108, nelle dure parole rivolte dal poeta al simoniacco Niccolò III: «Di voi pastor s'accorse il Vangelista, / quando colei che siede sopra l'acque / puttaneggiar coi regi a lui fu vista». La terzina cuce Ap 17, 1 («que sedet super aquas multas»), 17, 2 («cum qua fornicati sunt reges terre») e ancora 17, 1/3 (il vedere in spirito di Giovanni). Di per sé, Dante avrebbe potuto fare a meno del commento dell'Olivi e fondarsi sul solo testo scritturale o sull'esegesi corrente. Ma alla *Lectura* conduce subito il tema dell'adulterio dallo sposo, suonato dalla tromba all'inizio del canto contro i miseri seguaci di Simon Mago «che le cose di Dio, che di bontate / deon essere spose, e voi rapaci / per oro e per argento avolterate» (*Inf. XIX*,

---

<sup>382</sup> Ad Ap 17, 6 viene data spiegazione del perché la meretrice venga punita anche per le colpe antiche, commesse nel tempo pagano, e non per le sole relative al tempo cristiano: come in una sineddoche la parte viene intesa a designare il tutto (e viceversa), così l'acqua antica di un unico grande fiume sanguigno ridonda sulla moderna. Questa esegesi, di eccezionale importanza per il connubio tra tempo pagano e tempo cristiano, è esaminata in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 11 («La “riviera del sangue”, ovvero la grande sineddoche della storia pagana e cristiana»), Tab. XXII-1, 2.

1-4)<sup>383</sup>. L'unirsi dei carnali alla prostituta per molte colpe (Ap 17, 2) corrisponde all'ammogliarsi della lupa con molti animali (*Inf. I*, 100).

Gli ornamenti della donna, che siede sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna, possono essere anche intesi come i doni intellettuali che la Chiesa carnale scialacqua con la sua superbia, come rimproverato da Dio in *Ezechiele* 16, 10-19 alla Sinagoga (e quindi alla Chiesa in essa prefigurata) per avere fatto immagini idolatre delle vesti d'oro e d'argento che le aveva dato e per avere offerto a quelle ogni ornamento e ricchezza precedentemente avuti (**Ap 17, 3-6**). È quanto Dante rimprovera a Niccolò III, nella bolgia dei simoniaci che attristano il mondo con la loro avarizia idolatra: «Fatto v'avete dio d'oro e d'argento» (*Inf. XIX*, 112-114). La Chiesa, la «bella donna», fu «quella che con le sette teste nacque (fu cioè dotata dei doni dello Spirito), / e da le diece corna ebbe argomento» finché ebbe mariti virtuosi, cioè pontefici ligi al decalogo (*ibid.*, 109-111; il rapporto fra «corna» e «argomento» è presente, in senso negativo, ad **Ap 13, 11** a proposito della bestia che sale dalla terra). Il motivo dei doni dissipati si riverbera sulla condanna della donazione di Costantino, «quella dote / che da te prese il primo ricco padre» (*ibid.*, 116-117).

---

<sup>383</sup> È proprio dei dottori del terzo stato della Chiesa suonare la tromba (Notabile I), e ai simoniaci che stanno nella terza bolgia il poeta dichiara che «or convien che per voi suoni la tromba» (*Inf. XIX*, 5-6): cfr. *Il terzo stato*, Tab. II.2.

[Tab. CX]

**Inf. XIX**, 1-4, 106-117:

O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere **spose**, e voi rapaci  
per oro e per argento **avolterate**

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando *colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista*;  
quella che con le **sette teste** nacque,  
e da le **diece corna** ebbe **argomento**,  
fin che virtute al suo marito piacque.

**Fatto v'avete** dio **d'oro e d'argento**;  
e che altro è da voi a **l'idolatre**,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?  
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella **dote**  
che da te prese il primo **ricco** patre!

**Inf. I**, 71-72, 100-101:

e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
nel tempo de li **dèi falsi** e bugiardi.

**Molti** son li animali *a cui s'ammoglia*,  
e più saranno ancora .....

[Ap 17, 1-2; VI<sup>a</sup> visio] Et nota quod hec mulier stat hic simul pro romana gente et imperio tam prout fuit quondam in statu paganismi quam prout fuit postmodum in fide Christi, multis tamen criminibus cum hoc mundo fornicata. Vocatur ergo 'meretrix magna', quia a **fideli cultu et sincero amore et deliciis Christi sponsi sui** recedens adheret huic mundo et divitiis et deliciis eius et diabolo propter ista, et etiam regibus et magnatis et prelatis et omnibus aliis amatoribus huius mundi, et etiam quia quondam per fornicationem idolatrie **coluit falsos deos quasi viros suos seu potius adulteros**. Dicitur etiam quod "**sedet super aquas multas**", id est principatur seu fundatur super populos multos fluxibiles sicut aque. Infra enim exponitur quod "aque" iste "sunt populi et gentes" (Ap 17, 15).

Sequitur (Ap 17, 2): "**Cum qua fornicati sunt reges terre**", scilicet tam seculares quam ecclesiastici, qui ut eius carnales glorias et delicias et divitias participant, sibi carnaliter et cum **multis** criminibus **adherent**. "Et inebriati sunt qui inhabitant terram", id est terrena amantes, "de vino prostitutionis eius", id est de fornicaria et abhominanda gloria eius.

[Ap 13, 11; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] "Et habebat duo **cornua** similia Agni", id est Christi. Per hec cornua intelliguntur hic primo apparens similitudo gemine perfectionis Christi, scilicet scientie et sanctitatis Christi et suorum electorum. Secundo, **apparens fulcimentum seu argumentum** ex scientia et auctoritate duorum testamentorum, que utique sunt Christi, id est de Christo et a Christo.

[Ap 17, 3-6] "Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam" (Ap 17, 3), id est sanguine et colore coccineo tinctam et rubricatam. [...] "Habentem **capita septem et cornua decem**". [...] Nota quod per predicta ornamenta possunt mystice intelligi omnia **intellectualia dona** quibus carnalis ecclesia abutitur in superbiam, iuxta quod et Ezechielis XVI<sup>o</sup> impropereat Deus sinagoge et ecclesie per eam figurate quod **de** vestimentis et **auro et argento**, que **dederat** ei, **fecit sibi** excelsa et imagines **idolorum**, et omnia ornamenta et **divitias** quas sibi **dederat** obtulit eis (Ez 16, 10-19).

[Tab. XLIII]

[Ap 17, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Et venit ad me unus” (Ap 17, 1). Hic plene explicat dampnationem Babilonis et causam eius, scilicet culpam propter quam est iuste dampnanda. Ubi primo introducitur *angelus invitans et elevans Iohannem ad videndum in spiritu dampnationem eius*, ubi et commemorat flagitia eius. [...] Dicit ergo: “Et venit unus de septem angelis, qui habeb[ant] septem phialas” (Ap 17, 1). Secundum Ioachim, iste est sextus angelus cui magis quam quinque precedentibus datum est detegere occulta sacramenta. Et subdit quod angelus vocat Iohannem *in signum quod discipuli non possunt intrare ad intellectum spiritualium doctorum, nisi illi per verbum eruditionis trahant corda illorum ad intelligentiam veritatis*. Subdit etiam quod per hoc quod sic sollicitate *invitat eum ad videndum dampnationem et malitiam meretricis, designatur quod valde utile est hoc spiritaliter videre, quia qui hoc nescit de facili decipitur nutibus oculorum eius et a gloria eius*.

**Inf. I**, 112-114:

Ond’ io per lo tuo me’ penso e discerno  
che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
e tarrotti di qui per loco eterno

**Purg. XXXII**, 103-105, 154-155:

“Però, *in pro* del mondo che mal vive,  
al carro *tieni or li occhi*, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa che tu scrive”. .....  
Ma perché *l’occhio cupido e vagante*  
*a me rivolse* .....

[segue 17, 1] Et subdit (Ioachim): «*Hanc meretricem magnam dixerunt patres catholici Romam non quoad ecclesiam iustorum, que peregrinata est apud eam, sed quoad multitudinem reproborum, qui eandem apud se peregrinantem ecclesiam iniquis operibus impugnant et blasphemant. Non igitur in uno loco querendus est locus huius meretricis, sed sicut per totam aream romani imperii diffusum est triticum electorum, sic per latitudinem eius disperse sunt palee reproborum*».

**Inf. XIII**, 64-72:

La meretrice che mai da l’ospizio  
di *Cesare* non torse *li occhi putti*,  
morte comune e de le corti vizio,  
infiammò contra me li animi tutti;  
e li ’nfiammati infiammar sì Augusto,  
che ’ lieti onor tornarò in tristi lutti.  
L’animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me **giusto**.

[segue 17, 1] Et nota quod *hec mulier stat hic simul pro romana gente et imperio tam prout fuit quondam in statu paganismi quam prout fuit postmodum in fide Christi, multis tamen criminibus cum hoc mundo fornicata*.

**Par. VI**, 10, 112-114, 121-123, 127-142:

*Cesare* fui e son **Iustiniano**

Questa *picciola* stella si correda  
d’i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l’affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna **nequizia**.

E dentro a la presente *margarita*  
luce la luce di **Romeo**, di cui  
fu **l’ovra** grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però **mal cammina**  
qual si fa danno del **ben fare** altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
**Romeo**, persona *umile* e **peregrina**.

E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo **giusto**,  
che li assegnò sette e cinque per diece,  
indi partissi *povero* e vetusto;  
e se ’l mondo sapesse il cor ch’elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe.

**Par. XV**, 139-144:

Poi seguitai lo ’mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto **per bene ovrar** li venni in grado.  
Dietro li andai incontro a **la nequizia**  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d’i pastor, vostra giustizia.

(segue nota)

Con il capitolo XVII inizia la seconda parte della sesta visione, in cui la dannazione di Babilonia viene considerata diffusamente. Il primo momento di questa parte consiste nella venuta di uno dei sette angeli che avevano le sette coppe descritte nella precedente quinta visione (Ap 17, 1). Secondo Gioacchino da Fiore (*Expositio*), si tratta del sesto angelo cui più degli altri cinque è dato di rivelare gli occulti segreti. L'angelo – prosegue Gioacchino – chiama Giovanni per mostrare che i discepoli non possono entrare nell'intelligenza spirituale se i loro cuori non siano dai dottori di questa tratti con l'insegnamento all'apprendimento della verità. Il sollecito invito dell'angelo affinché Giovanni veda la dannazione e la malizia della meretrice significa che la visione spirituale di queste cose giova assai, poiché chi non le conosce viene facilmente ingannato dai cenni degli occhi e dalla gloria della meretrice.

Gioacchino, citato da Olivi<sup>385</sup>, ricorda che i «patres catholici» identificarono la meretrice con Roma, e più precisamente con la moltitudine dei reprobì che con le loro inique opere impugnano e blasfemano la Chiesa dei giusti peregrina sulla terra. Questa meretrice non deve pertanto essere cercata in un solo luogo ma, come per tutta l'area dell'impero romano è diffuso il grano degli eletti, così per la sua intera latitudine è dispersa la paglia dei reprobì.

La meretrice, aggiunge Olivi, designa la gente e l'impero dei Romani sia nello stato del paganesimo sia in quello cristiano, durante il quale colpevolmente fornicò molto con questo mondo.

Questo passo che Olivi trae dall'abate calabrese, in base al quale si può dire che per il frate «la Chiesa non è, senz'altro, “Babilon”, per quanto gravi siano le colpe di cui essa sia rea; e la gerarchia, di cui è costituita, non può essere, tranquillamente, condannata e messa da parte»<sup>386</sup>, riceve in Dante una suggestiva quanto insospettabile metamorfosi. La peregrinante Roma dei giusti impugnata dai reprobì è impersonata, in fine di *Par. VI* (vv. 127-142), da Romeo di Villanova: «Romeo, persona umile e peregrina»<sup>387</sup>, fu il «giusto» ministro del conte di Provenza Raimondo Beringhieri IV, «di cui / fu l'ovra grande e bella mal gradita», avversata dai Provenzali. Ed è elogio tributato, per rimanere in tema, da *Giustiniano*, dopo che questi ha ripercorso tutte le imprese operate, nel governo del mondo, dalla virtù del «sacrosanto segno» dell'Aquila. I Provenzali, che con «le parole bieche», cioè con invidia e calunnia, costrinsero il giusto a lasciare la corte, sono «Babilon». Rappresentano la Roma dei reprobì, cattivi pellegrini: «e però mal cammina / qual si fa danno del ben fare altrui». Sono stati puniti, come lo sarà la nuova Babilonia, passando sotto il duro

<sup>384</sup> La Tabella è già stata considerata nel capitolo 7, relativo a Gioacchino da Fiore in Dante (e mantiene la numerazione ivi data). Cfr. anche qui sopra, [Tab. CVIII](#).

<sup>385</sup> Dall'*Expositio in Apocalypsim*, ed. Venetiis 1527, f. 194r [Expositio magni prophete], opera che Olivi nella sua *Lectura* segue e cita quasi ad ogni luogo, in genere giustapponendo quanto sostenuto dall'altra «auctoritas», cioè dall'*Expositio* di Riccardo di San Vittore (PL 196, coll. 683-888). Sull'esegesi gioachimita della caduta di Babilonia, cfr. G. L. POTESTÀ, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Bari 2004, pp. 318-322: p. 320.

<sup>386</sup> Cfr. R. MANSELLI, *La terza età, “Babylon” e l'Anticristo mistico (a proposito di Pietro di Giovanni Olivi)* (1970), in R. MANSELLI, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, introduzione e cura di P. VIAN, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 36), p. 171 e nt. 14: «Ne viene che “Babilon” non è, dunque, un concetto che tocca gli aspetti carismatici e giurisdizionali della Chiesa o degli ecclesiastici; si riferisce, invece, ai valori morali e spirituali: è l'insieme di quei fedeli - ed in questo concetto sono compresi anche chierici e prelati - i quali hanno dimenticato l'esempio di Cristo, e si sono quindi resi colpevoli di acquiescenza al mondo e di cedimento alle sue tentazioni. In ciò e per ciò saranno puniti sul piano della storia come dal giudizio divino. (nt. 14) È appena il caso di ricordare la posizione, che per vari aspetti ci pare significativamente analoga, di Dante Alighieri. Questi, dopo aver detto a chiare parole nel canto XIX dell'*Inferno*, parlando dei simoniaci, che Bonifacio VIII è già, nella previsione di Dio, dannato ed atteso perciò nella tomba infuocata ove dovrà restare per l'eternità con quanti lo precedettero “simoneggiando”, lo considera pur sempre “vicario di Cristo” contro il quale ha empicamente agito Filippo il Bello per mezzo dei suoi scherani». L'esempio di Romeo è prova della preminenza dei valori morali e spirituali su cui insiste Manselli, che Dante variamente distribuisce e appropriata in un universo che non è più né gioachimita né oliviano.

<sup>387</sup> La leggenda diffusa fra i contemporanei faceva di Romeo un vero pellegrino, che tornando da San Iacopo di Compostela si sarebbe fermato in Provenza (G. Villani, *Cron.* VI, 90). Il senso letterale coincide in tal modo con quello spirituale.

giogo angioino, dopo che Beatrice, una delle quattro figlie di Raimondo da Romeo accasate a regnanti, avrà recato «la gran dota provenzale» a Carlo I.

E se qualcuno non fosse convinto per la rosa di elementi semantici, dagli accostamenti tutt'altro che banali, che con diversi risultati si ritrova nell'uno e nell'altro testo, oppure ritenga che Dante possa aver letto direttamente Gioacchino da Fiore senza la mediazione dell'Olivi, consideri il motivo della «margarita», come Giustiniano definisce il cielo di Mercurio. Il tema deriva dall'esegesi della settima visione, che descrive la Gerusalemme celeste. Il muro della città ha dodici porte, le porte dodici angoli e nomi scritti, che sono i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele (Ap 21, 12): «A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, a occidente tre porte» (Ap 21, 13). Più avanti, trattando della loro materia, si dice: «E le dodici porte sono dodici perle» («margarite», Ap 21, 21), sono cioè coloro per i quali Israele entrerà in Cristo, candidi e puri come le perle nel cuore e nel corpo; concepiti, come le perle si formano nelle conchiglie, per rugiada celeste che in essi si coagula. Le perle sono inoltre piccole, e per questo designano l'umiltà e la povertà evangelica. Il cielo di Mercurio, dice appunto Giustiniano, è «picciola stella» e «margarita» (Par. VI, 112, 127): in essa riluce Romeo, «persona umile e peregrina», che dovette abbandonare «povero e vetusto» la corte provenzale che aveva reso grande con la sua opera (*ibid.*, 135, 139)<sup>388</sup>. La prima rosa di parole, che ha per cerniera la peregrinante Roma dei giusti diffusa su tutto l'Impero, si intreccia con la seconda, nella quale risuonano i temi della povertà e dell'umiltà francescana<sup>389</sup>, consonanti per contrario suono con il secondo cielo, che «si correda / d'i buoni spirti che son stati attivi / perché onore e fama li succeda», e per questo meno desiderosi del vero amore e quindi beati con minor merito (*ibid.*, 112-117).

Altri punti dell'esegesi oliviana di Ap 17, 1 sono riconducibili a luoghi della *Commedia*. Ivi si tratta della «meretrice» che impugna i giusti, e in un solo luogo del poema questo termine ricorre. Ancora una volta, si tratta di una corte in cui l'invidia prevale. È la corte di Federico II, «Cesare» come Giustiniano, ma che come questi non testimonia in favore di un giusto, il suo consigliere Pier della Vigna, che rese sé stesso ingiusto suicidandosi: «La meretrice che mai da l'ospizio / di Cesare non torse li occhi putti, / morte comune e de le corti vizio» (*Inf.* XIII, 64-66). Da confrontare gli «occhi putti» con «qui hoc nescit (dampnationem et malitiam meretricis) de facili decipitur *nutibus oculorum eius* et a gloria eius». Il termine «meretrice» è poi sostituito con «puttana» a *Inf.* XVIII, 133 e a *Purg.* XXXII, 149, 160 (cfr. il «puttaneggiar coi regi» di *Inf.* XIX, 108).

Come l'angelo invita Giovanni a vedere la dannazione e la malizia della meretrice, perché ciò giova assai, in quanto chi non le conosce viene facilmente ingannato dai cenni dei suoi occhi e dalla sua gloria, così nell'Eden Beatrice invita Dante a tenere gli occhi sul carro della Chiesa e a scrivere poi, una volta ritornato di là, quel che ha visto «in pro del mondo che mal vive» (*Purg.* XXXII, 103-105; passo riconducibile anche ai vari luoghi dell'*Apocalisse* in cui a Giovanni si ingiunge di scrivere). Tra le vicende allegoriche del carro, la «puttana sciolta» che siede sopra di esso trasformato in mostro appare al poeta «con le ciglia intorno pronte», e gli rivolge «l'occhio cupido e vagante», suscitando il sospetto e l'ira del gigante che vigila su di lei (la casa di Francia che vigila sul papato, *ibid.*, 148-160). La condanna di Babilonia è preannunciata da Beatrice con la profezia della venuta di «un cinquecento diece e cinque», il «messo di Dio» che «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (*Purg.* XXXIII, 37-45).

Ancora, la funzione dell'angelo che trae i discepoli all'insegnamento spirituale viene svolta da Virgilio nell'offrirsi come guida: «Ond' io per lo tuo me' penso e discerno / che tu mi segui, e io sarò tua guida, / e trarrotti di qui per loco eterno; / ove udirai le disperate strida, / vedrai li antichi spirti dolenti, / ch'a la seconda morte ciascun grida» (*Inf.* I, 112-117).

<sup>388</sup> Il tema della «margarita» è appropriato anche al cielo della Luna, «l'eterna margarita» che riceve dentro sé Dante, coperta da una nube che ne designa l'umiltà (Par. II, 31-45). Nel cielo di Saturno, san Benedetto è «la maggiore e la più lucente / di quelle margherite» (Par. XXII, 28-29).

<sup>389</sup> Da notare che, a questo riguardo, Gioacchino da Fiore non è citato e Riccardo di San Vittore sottolinea solo la fermezza nella fede e la lucentezza delle «margarite», cioè dei dodici apostoli.

Infine, il bene operare (proprio di Romeo) opposto alla nequizia (a cui i beati non possono più inclinare l'affetto, addolcito dalla giustizia divina), già proprio del parlare di Giustiniano (*Par.* VI, 121-123, 129), si ritrova con Cacciaguida, tanto gradito all'imperatore Corrado III «per bene ovrar» da essere da questi armato cavaliere per poi morire martire contro la nequizia saracena, «di quella legge il cui popolo usurpa, / per colpa d'i pastor, vostra giustizia» (*Par.* XV, 139-148; «nequizia», «iniqua opera» nell'esegesi, oltre che nei due luoghi qui citati si ritrova solo a *Par.* IV, 69).

([Tabella CX bis](#)) Ad Ap 17, 10 (nella tabella le citazioni da **Ap 9, 13 e 11, 2**) si dice dei sette re (che corrispondono alle sette teste della bestia), dei quali i primi cinque sono caduti, il sesto è ancora in vita («unus est») e il settimo non è ancora venuto e quando sarà venuto dovrà rimanere per poco. Essa sembra utilizzata nella Caina. Alberto dei Pazzi di Valdarno – «il Camiscion de' Pazzi» – enumera i propri compagni di pena adoperando il tema dei sette re da Ap 17, 10: ne elenca prima cinque – i due fratelli Napoleone e Alessandro, figli di Alberto degli Alberti, padroni della val di Bisenzio; Mordret, figlio di Artù; il pistoiese Vanni dei Cancellieri, detto Focaccia; il fiorentino dei Toschi Sassol Mascheroni -; poi nomina sé stesso come sesto – «unus est» –, infine dichiara di aspettare l'arrivo del settimo – «et alius nondum venit» -, cioè Carlino dei Pazzi, il quale lo scagionerà facendo apparire meno grave la sua colpa, come Clemente V rispetto a Bonifacio VIII e a Niccolò III (*Inf.* XXXII, 52-69: Carlino, in quanto traditore politico, finirà più in basso, nell'Antenora).

Nel capitolo XVII, tuttavia, viene proposta anche una sequenza diversa: ai versetti 12-14 e 16-17 si parla infatti di dieci re che distruggeranno Babilonia (che corrispondono alle dieci corna della bestia) e non di sette (che corrispondono alle sette teste, o ai sette monti o colli di Roma), come al versetto 10. Se poi si combina il testo apocalittico con Daniele 7, 24 i re diventano undici per l'insorgere di un altro più potente (l'Anticristo) che ne abatterà tre che gli resistono, proferirà insulti contro l'Altissimo e distruggerà i suoi santi che gli saranno dati in mano per «un tempo, tempi e la metà di un tempo»<sup>390</sup> (per tre anni e mezzo). Questi motivi, che l'esegesi sviluppa all'inizio del capitolo XI (dove si ingiunge a Giovanni di non misurare l'atrio che è fuori del santuario perché è stato dato da calpestare alle genti), sembrano invece presenti nei gironi di Cocito successivi alla Caina: ivi vengono nominati dieci personaggi – otto nell'Antenora: Bocca degli Abati, traditore a Montaperti; Buoso da Dovera, signore di Cremona; Tesauro dei Beccheria, abate di Vallombrosa; il fiorentino Gianni dei Soldanieri; Gano di Magonza (Ganellone); il faentino Tebaldello dei Zambrasi; il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri; poi, nella Tolomea, frate Alberigo dei Manfredi e Branca Doria – prima di Lucifero, «lo 'mperador del doloroso regno» che con le tre bocche rompe e maciulla tre peccatori, Giuda, Bruto e Cassio, come l'undicesimo re di Daniele 7, 24 abatterà tre re.

---

<sup>390</sup> Cfr. qui sopra, [cap. 7f.](#)

[Tab. CX bis]

[Ap 9, 13] In quarta autem visione, super illo: “Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra” (Ap 13, 11), dicit quod caput prime bestie, scilicet sarracenicæ, ascendenti de mari infidelium (cfr. Ap 13, 1-10), est sextus rex de quo infra in [sexta] visione dicitur: “*unus est*” (Ap 17, 10), qui et in sexta visione Danielis designatur per undecimum cornu bestie quarte, de quo dicitur quod “faciebat bellum adversus sanctos” et cetera (Dn 7, 21). Caput vero bestie ascendenti de terra, id est caterva pseudoprophetarum de ecclesia exeuntium, est septimus rex, de quo ibidem subditur: “*et alius nondum venit, et cum venerit oportet illum breve tempus manere*” (Ap 17, 10). Et iste, ut dicit, erit pseudopapa, qui, ut dicit, in septima visione Danielis designatur per “cornu modicum” quod “factum est grande, et magnificatum est usque ad magnitudinem celi” (Dn 8, 9-10), et quod erit “*rex impudens facie et intelligens propositiones; et roborabitur, sed non in viribus suis*” sed, supple, in viribus sexti regis seu undecimi cornu, sicut Simon magus non in suis sed in viribus Neronis fuit roboratus, “et super quam credi possit universa vastabit” et cetera (Dn 8, 23-24). [...]

Item libro V° Concordie, ubi exponit aliqua de libro Danielis, dicit quod ex hoc quod dicitur quod *post decem cornua, id est post decem reges, consurget alius potentior eis, qui de illis tres reges humiliabit* (Dn 7, 24), et ex hoc quod Iohannes infra dicit (Ap 17, 13-14/16), quod isti decem reges congregati in unum pugnabunt cum Agno et quod percussent fornicariam Babilonem, apparet quod iste unus rex, qui caput est bestie, similis erit Nabucodonosor regi Assiriorum, qui per Holofernem pugnavit contra filios Israel; decem vero reges erunt similes regum Medorum, qui percusserunt Babilonem.

**Inf. XXXII: Caina**

- 1-2: Napoleone e Alessandro figli di Alberto degli Alberti
- 3: Mordret
- 4: Focaccia
- 5: Sassol Mascheroni
- 6: Camicion de' Pazzi (“unus est”)
- 7: Carlin (“nondum venit”)

**Inf. XXXII – XXXIV**

(Antenora, Tolomea, Giudecca)

- 1: Bocca
- 2: quel da Duera
- 3: quel di Beccheria
- 4: Gianni de' Soldanier
- 5: Ganellone
- 6: Tebaldello
- 7-8: Ugolino / Ruggieri
- 9: frate Alberigo
- 10: Branca Doria
- 11: Lucifero (‘tre ne facea ... dolenti’: Giuda, Bruto e Cassio)

[Ap 11, 2] Notandum autem quod si tribulatio supradictorum equitum et equorum (cfr. Ap 9, 15-21) est idem quod calcatio civitatis sancte de qua hic agitur, tunc vera videtur opinio Ioachim dicentis quod destructio nove Babilonis et tota tribulatio Antichristi debet fieri in illis tribus annis et dimidio quibus regnabit Antichristus, et secundum hoc quod hic dicitur est quedam explicatio tribulationis equorum et equitum supra-scripte. Si autem hec calcatio durans tribus annis et dimidio sequetur post illam et differt ab illa, et huic videtur consonare quod infra, capitulo XVII°, dicitur Babilon esse destruenda per decem cornua, id est *per decem reges* (Ap 17, 16). Danielis autem VII° scribitur undecimum cornu, id est *undecimus rex, scilicet Antichristus, surrecturus post decem cornua et vulsurus, id est expugnaturus et destructurus, tria ex eis* (Dn 7, 24). Ex quo videtur quod carnalis ecclesia Latinorum primo destruat per decem reges et postmodum de medio eorum surgat Antichristus tres illorum regum sibi fortasse resistentium expugnaturus.

Attamen contra hoc esse videtur quod infra, capitulo XVII° (Ap 17, 9-10), premittitur quod septem capita bestie sunt septem reges, quorum “*quinque ceciderunt*” et “*unus*”, id est sextus, “*est*” actu, “*et alius*”, id est septimus, “*nondum venit*”, et paulo post subditur de destructione Babilonis fienda per decem reges. Ex quo videtur quod vel sub sexto rege vel sub septimo decem regibus presidente sit Babilon destruenda.

([Tabella CX ter](#)) Il rapporto tra settimo e ottavo, che Olivi applica pure alla settima visione (la quale può intendersi anche come ottava)<sup>391</sup>, viene sviluppato ad **Ap 17, 11** a proposito della bestia che «fu e non è», la quale è «ottava» e nello stesso tempo è «delle sette», ossia è una bestia distinta in sette bestie (che corrispondono a sette re) secondo le sette teste e in un certo senso in otto. L'essere ottavo e far parte al contempo di un gruppo di sette designa la consumazione riassuntiva del settenario che precede. Così il giorno ottavo è il primo giorno della settimana, l'ottava beatitudine (*Matteo* 5, 10) – propria dei perseguitati a causa della giustizia – è, secondo Agostino, la conferma delle sette precedenti; l'ottava maledizione (*Matteo* 23, 29) è dichiarativa delle sette precedenti. Così l'ottava bestia è la consumazione delle precedenti e al tempo stesso fa parte di esse.

Se si esamina l'elenco dei cattivi principi cristiani, dei quali l'Aquila, in *Par. XIX*, 115-148, dice tutti i dispregi, si osserva che essi possono essere divisi in otto gruppi: il primo è costituito da Alberto d'Asburgo, il secondo da Filippo il Bello, il terzo da Edoardo I d'Inghilterra e da Roberto Bruce di Scozia, il quarto da Ferdinando IV di Castiglia e da Venceslao II di Boemia, il quinto da Carlo II d'Angiò re di Gerusalemme (il «Ciotto»), il sesto da Federico II d'Aragona re di Sicilia, dallo zio (Giacomo re di Maiorca) e dal fratello (Giacomo II re di Sicilia e poi d'Aragona); il settimo da Dionisio l'Agricola re di Portogallo, da Acone V re di Norvegia e dal serbo Stefano Urosio II («quel di Rascia»). La terzina successiva definisce 'beate' l'Ungheria e la Navarra se riescano a tenere lontano, difendendosi, la mala signoria. Gli ultimi quattro versi del canto sono dedicati a Cipro («Nicosia e Famagosta») il cui re, Arrigo II di Lusignano, è «bestia» – l'ottava - «che dal fianco de l'altre non si scosta», cioè si comporta alla stregua degli altri re precedentemente elencati, e quindi è ottava e nello stesso tempo fa parte delle sette.

Otto sono anche i principi che purgano la valletta e che vengono mostrati da Sordello (*Purg.* VII, 91-136): Rodolfo I d'Asburgo, Ottocaro II di Boemia, Filippo III l'Ardito, Enrico I di Navarra, Pietro III d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Enrico III d'Inghilterra, Guglielmo VII marchese di Monferrato.

È da notare che Boezio, che soffrì il martirio, è «l'ottava» luce tra gli spiriti sapienti presentati da Tommaso d'Aquino nel cielo del Sole (*Par.* X, 121-126).

---

<sup>391</sup> Cfr. LSA, cap. XX (Ap 20, 1): «Potest etiam hoc esse per se septima visio et quod sequatur octava visio continens sequentia».

[Tab. CX ter]

[Ap 17, 11; VI<sup>a</sup> visio] Nota etiam quod non dixit quod unus rex erit octavus et septimus seu de septem, sed potius dixit quod “bestia que fuit et non est” et, supple, iterum ascendet, “est octava”, scilicet in suo reascensu, “et de septem est”, ut ostendat quod sic est generaliter una bestia, quod tamen est distincta in septem bestias secundum septem capita eius, et etiam aliquo modo in octo. Non enim potest esse octava nisi respectu septem bestiarum. Nota etiam quod sicut octavus dies, qui dicitur dominicus, est de septem (nam est primus dies hebdomade), aut sicut **octava resurrectionis** generalis non omnino differt a requie septime etatis, immo est consumatio eius; aut sicut octava beatitudo posita Matthei V<sup>o</sup>, scilicet “**Beati** qui persecutionem patiuntur propter iustitiam” (Mt 5, 10), est secundum Augustinum probatio septem beatitudinum ibi premissarum, aut sicut octavum veh positum Matthei XXIII<sup>o</sup> est declarativum septem veh ibi premissorum (Mt 23, 29), sic Spiritus Sanctus intendit hic aliquid simile insinuare, scilicet quod **octava bestia** est consumativa et probativa septem primarum, *nec est omnino extra ipsas, sed tamquam ex ipsis*.

Par. XIX, 142-148:

Oh **beata** Ungheria, se non si lascia più malmenare! e **beata** Navarra, se s’armasse del monte che la fascia! E creder de’ ciascun che già, per arra di questo, Niccosia e Famagosta per la lor **bestia** si lamenti e garra, *che dal fianco de l’altre non si scosta*.

1. Alberto
2. quel che morrà di colpo di cotenna
3. lo Scotto e l’Inghilese folle
4. quel di Spagna e quel di Boemme
5. Ciotto di Ierusalemme
6. quei che guarda l’isola del foco l’opere sozze del barba e del fratel
7. quel di Portogallo e di Norvegia e quel di Rascia
8. Oh **beata** Ungheria ...

### 11. 3. *L'ora presente del giudizio (Purg. XXXIII, 40-42)*

([Tabella CXI](#)) Beatrice definisce la sua profezia, relativa all'«un cinquecento diece e cinque», «narrazion buia» ed «enigma forte» (*Purg. XXXIII*, 46-51): se non è del tutto comprensibile come non lo erano i responsi di Temi, la dea della giustizia, e gli indovinelli della Sfinge, «perch' a lor modo lo 'ntelletto attua», verrà tuttavia presto spiegata dai fatti («ma tosto fier li fatti le Naiade»). Alcuni di questi motivi sono presenti ad **Ap 5, 1-2** (nella parte 'radicale' della seconda visione), dove è Cristo a sciogliere gli enigmatici sigilli dell'Antico Testamento (l'aggettivo «forte» è riferito all'angelo che domanda chi sia capace di aprire il libro e di sciogliere i sette sigilli che lo chiudono). Va pure tenuto presente **Ap 18, 1**, dove l'angelo proclama la caduta di Babylon nella chiarezza del sole e non in un oscuro enigma.

Nel **Notabile IV** del Prologo, posta la questione del perché tutte le visioni del libro, a differenza della prima relativa alle sette chiese d'Asia, che è letterale ed aperta, descrivano i sette stati generali della Chiesa soprattutto per mezzo di figure estranee e oscure, si dice che Giovanni, come fecero Isaia, Geremia e gli altri profeti, predice anche eventi che debbono avvenire nel proprio tempo e che verranno verificati dall'evidenza dei fatti («aliqua suis temporibus per facti evidentiam verificata»), perché così possano essere più credibili le profezie che si riferiscono a tempi futuri<sup>392</sup>.

Ad **Ap 17, 14** si afferma che i dieci re, per mezzo dei quali verrà distrutta la Chiesa meretrice, combatteranno contro l'Agnello, ma da questi saranno vinti. La distruzione della nuova Babilonia non si verificherà con vituperio di Cristo e dei suoi eletti e fedeli, ma anzi con loro gloria. Così, allorché «un cinquecento diece e cinque» si rivelerà, ciò sarà «senza danno di pecore o di biade», a differenza di quanto capitò ai Tebani i quali, dopo la soluzione dell'enigma della Sfinge, videro devastate greggi e campagne dalla fiera inviata da Temi. Per le «biade» che non verranno danneggiate il rinvio è ad **Ap 9, 4** (terza visione, quinta tromba), dove viene proibito alle locuste di danneggiare il fieno e le altre erbe verdeggianti, cioè di ledere i semplici che conservano, in modo onesto e pio, l'umiltà e il verde della fede. A costoro non noceranno le tentazioni e le tribolazioni patite, saranno anzi di giovamento nell'esercizio delle virtù, ne acquisteranno meriti e il premio finale. In modo analogo, ad **Ap 2, 10**, alla chiesa dei martiri (Smirne) è detto di non temere le future passioni, che non si risolveranno a suo danno ma, data la protezione di Cristo, serviranno piuttosto come prova per un maggior merito e un premio più trionfale.

Nota Olivi che nel testo sacro la guerra dei dieci re contro Cristo viene prima (**Ap 17, 14**: «hii cum agno pugnabunt et agnus vincet illos») della distruzione di Babylon per opera degli stessi

---

<sup>392</sup> Per altre utilizzazioni del Notabile IV cfr. [Tab. LXXXI](#).

(Ap 17, 16: «hii odient fornicariam et desolatam facient illam»), per quanto entrambi i combattimenti siano da invertire nel tempo, se non da considerare contemporanei. Ciò proprio per sottolineare subito il trionfo di Cristo sui suoi nemici distruttori di Babylon.

([Tabella CXI bis](#))<sup>393</sup> Ad **Ap 10, 5-7** (terza visione, sesta tromba) la veemente certezza della fine, che si appropinqua, del tempo di questo secolo è indicata dal giuramento dell'angelo che ha la faccia come il sole. Proprio come afferma Beatrice prima di profetizzare l'arrivo di «un cinquecento diece e cinque»: «ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque» (*Purg. XXXIII*, 40-41). L'imminenza del giudizio divino, che è «quasi presentialitas», è pure proclamata a gran voce dal primo dei tre angeli ad **Ap 14, 6-7** (quarta visione, sesta guerra). Lo stesso motivo, del «tempus ... prope est», della propinquità del tempo futuro e del giudizio, compare ad **Ap 22, 10**, ultimo capitolo del libro, dove viene ripreso il tema, proposto nel Titolo, delle cose che devono presto accadere ([Ap 1, 1](#)). Ad **Ap 22, 10** è però presente un altro tema sviluppato nel corso delle parole di Beatrice, cioè il comando di divulgare la dottrina profetica del libro in quanto certa, utile e necessaria agli eletti. A Giovanni viene pertanto detto di non mettere sotto sigillo le parole profetiche («ne signaveris»), ma di rivelarle come sono scritte («quod revelet ea prout hic sunt scripta»); a Dante la donna ordina di 'segnare' (nel senso di significare) ai vivi le parole «sì come da me son porte» (*Purg. XXXIII*, 52-53).

Sempre ad **Ap 22, 10** si sottolinea la differenza tra quanto ingiunto a Giovanni ad Ap 10, 4, di sigillare le voci spirituali emesse dai sette tuoni, e quanto gli viene invece ora ordinato. La quarta spiegazione della differenza, proposta da Olivi (che prima menziona quelle di Gregorio Magno, Riccardo di San Vittore e Gioacchino da Fiore), è che Giovanni in un primo tempo dovesse rivelare alcune cose in modo chiaro e altre sotto veli figurali, esponendo quanto conviene e non di più, mentre ora debba rivelare tutto con parole nude e senza l'ausilio di figure. È questo un tema che Beatrice applica a sé stessa, allorché al termine del colloquio con Dante dichiara che d'ora in poi le sue parole «saranno nude ... quanto converrassi / quelle scovrire a la tua vista rude» (*Purg. XXXIII*, 100-102), intendendo cioè che l'intelletto di Dante, non ancora allenato per una perfetta visione, necessita di un'esposizione delle verità in parte velata da figure (come avviene nella profezia del messo divino) e in parte espressa con parole chiare e nude. Chi parlerà senza veli e con chiarezza sarà Cacciaguida, nel chiosare «né per ambage ... ma per chiare parole e con preciso / latin» le varie profezie fatte a Dante e nel rivelargli la fortuna che s'appressa (anche in questo caso, il tempo «sprona» verso il poeta; *Par. XVII*, 31-36, 106-108: chi parla con chiarezza e non per oscuri enigmi è l'angelo che ad **Ap 18, 1-3** proclama a gran voce la caduta della nuova Babilonia).

---

<sup>393</sup> Si riprende qui in parte quanto esposto in relazione alla [Tab. LXXXII](#).

Lo stesso panno, offerto da **Ap 10, 5-7** e **22, 10** ([Tabella CXI bis](#)), serve sia per la profezia dell'«un cinquecento diece e cinque» («ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque») come per quella fatta da Forese nel sesto girone della montagna (**Purg. XXIII**, 97-111: «Tempo futuro m'è già nel cospetto ... Ma se le svergognate fosser certe / di quel che 'l ciel veloce loro ammanna»). Quest'ultima è stata messa in relazione con la vittoria di Montecatini del 29 agosto 1315, allorché, come narra il Villani, fu fatta grande strage di Fiorentini dal signore di Pisa e di Lucca, «una strage che, venendo dai soldati di colui che era il capo riconosciuto dei ghibellini toscani e il continuatore morale dell'impresa di Enrico VII, Ugucione della Faggiuola, poteva essere intesa da D[ante] la crudele ma giusta punizione delle colpe di tutta la città»<sup>394</sup>.

Non solo le parole di Forese prima e di Beatrice poi elaborano la medesima esegesi, ma anche l'altra profezia di Forese, relativa alla fine del fratello Corso Donati (1308), mostra una parte - «“Non hanno molto a volger quelle ruote”, / e drizzò li occhi al ciel, “che ti fia chiaro / ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.”» (**Purg. XXIV**, 88-90) - ritagliata su **Ap 22, 10** («[...] cum supra X° (Ap 10, 4) sibi preceptum fuerit ut signet ea que locuta sunt septem tonitrua ... Quarta est quod supra precipit ut non revelet omnia omnino nude et absque figuris, hic vero quod revelet ea prout hic sunt scripta, quedam scilicet proprie et clare [...]») e, al modo del parlare di Cacciaguada, su **Ap 18, 1** («[...] non in obscuro enigmatè, sed sicut in claritate solis annuntiabit hominibus veritatem»). A Forese, come a Giovanni ad Ap 10, 4, è ingiunto di non parlare; è però vicino il tempo del dichiarare.

Non è casuale, a questo punto, che alcuni motivi presenti nella profezia su Corso Donati siano ripresi nella visione del drago che lacera il fondo del carro-Chiesa a **Purg. XXXII**, 130-135 ([Tabella CXI ter](#)). L'essere trascinato dalla coda di una bestia è appunto tema tratto da **Ap 12, 3-4**, dove il drago trae con la coda la terza parte delle stelle del cielo, cioè quelli che sono più alti nella scienza e nella vita. Nello stesso contesto esegetico (Ap 12, 3), l'inciso, riferito ai carnali abati del quinto stato - «illi qui maior causa et occasio fuerunt effrenate laxationis» -, è da confrontare con «quei che più n'ha colpa», cioè con il Donati, il capo di parte Nera considerato alla stregua di quanti nel clero hanno la maggiore colpa della corruzione della Chiesa (e anche, a **Inf. XXII**, 125, in una zona a prevalenza dei temi del quinto stato, con Alichino, «quei più che cagion fu del difetto», per aver fatto fuggire Ciampolo).

Nel **Notabile V** è detto che la vita condescensiva degenera facilmente nelle rilassatezze le quali, quanto entrano, presto crescono e crescendo eccedono in modo enorme. Così avviene verso la fine del quinto stato, allorché subentra, per giusto giudizio divino, il rovinare nel vile residuo

<sup>394</sup> G. PETROCCHI, *Biografia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Appendice, Roma 1984<sup>2</sup> p. 46. Cfr. anche G. PADOAN, *Il lungo cammino del "poema sacro"*. *Studi danteschi*, Firenze 1993 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Ser. I, vol. 250), p. 93: «La stesura del *Purgatorio* occupò buona parte del 1315 e la prima del 1316, cioè quel torno di tempo cui siamo ricondotti (come termine *ante quem*) anche dalla "profezia" di Forese [...]».

dell'eresia manichea (Catari e Valdesi). La malizia e l'ingratitudine del quinto stato verranno condannate con il terremoto con cui si aprirà il sesto sigillo (Ap 6, 12)<sup>395</sup>. Il tema del crescere sempre più fino a un vile rovinare viene appropriato da Forese alla bestia e al corpo di Corso Donati, da questa trascinato (*Purg. XXIV*, 79- 87).

---

<sup>395</sup> Nelle parole di Brunetto Latini, malizia e ingratitudine sono proprie dei Fiorentini, popolo che «discese di Fiesole *ab* antico» (*Inf. XV*, 61-62, 77-78).

[Ap 5, 1-2; radix II<sup>e</sup> visionis] Quarta causa seu ratio septuple signationis libri sumitur ex septem statibus israelitice plebis et eorum preliis sub figurali clausura presignantibus septem status ecclesiasticos et septem ipsorum certamina, quorum a Christo formatio et exhibitio aperit figuralem concordiam et significantiam septem statuum et preliorum Israel per que, tamquam per sua sigilla seu signacula, allegorice et enigmatische figurabantur. Predictos autem Israel status, cum suis preliis ac concordiiis et significantiis, prenotavi in principio in XIII<sup>o</sup> notabili, in quarta scilicet parte ipsius. [...] Quia vero nullus potuit status istos condere, aut eorum formationem plenarie promereri, aut Dei prescientiam propriis viribus scire et aliis revelare nisi solus Filius Dei, unde de ultimo dicit Matthei XI<sup>o</sup>: “Nemo novit Filium, nisi Pater; nec Patrem quis novit, nisi Filius et cui Filius voluerit revelare” (Mt 11, 27), ideo ad hoc monstrandum subditur (Ap 5, 2): “Et vidi angelum fortem predicantem voce magna: Quis est dignus aperire librum et solvere septem signacula eius?”.

[Ap 9, 4; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Deinde de cohibitione subdit: “et preceptum est illis ne lederent fenum terre neque omn[e] viride neque omnem arborem, nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis” (Ap 9, 4). Per “fenum” et per ceteras herbas virentes designantur simplices, humilitatem et virorem fidei et vite honeste et pie servantes; per “arbores” vero perfectos et solidiores facientes magnos fructus. Non permittit ergo Deus istos ledi, nisi ipsi prius per pravum consensum se ipsos lederent et reproarent. Quamdiu autem in sua bonitate permanendo illis non consentiunt, tota temptatio et tribulatio quam ab illis patiuntur proficit eis ad meritum et premium et ad virtuosum exercitium, et ideo non nocet eis, immo per accidens seu materialiter prodest. [...]

Hec autem sunt adhuc quasi seminaliter et initialiter cum continuo tamen augmento; consumabuntur autem in fine, quando publice Christi vitam et spiritum in viris spiritualibus acerrime impugnabunt et sollemniter condemnabunt, quamvis nec tunc permittantur ledere spiritum perfectorum, nec etiam simplicium virorem vite et spiritus Christi firmiter in se servantium et illorum malitias et errores abhorrentium et fugientium sicut ovicule et agnuculi exhorrent et fugiunt lupos.

*Purg. XXXIII*, 46-51:

E forse che la mia narrazion buia, qual Temi e Sfinge, men ti persuade, perch' a lor modo lo 'ntellecto attua; ma tosto fier li fatti le Naiade che solveranno questo enigma forte senza danno di pecore o di biade.

[Ap 18, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Et terra illuminata est a gloria eius”, quia non in obscuro enigmatate, sed sicut in claritate solis annuntiabit hominibus veritatem.

*Purg. XI*, 139-141:

Più non dirò, e scuro so che parlo; ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini faranno sì che tu potrai chiosarlo.

*Par. XVII*, 31-36:

Né per ambage, in che la gente folle già s'invicava pria che fosse anciso l'Agnel di Dio che le peccata tolle, ma per chiare parole e con preciso latin rispuose quello amor paterno, chiuso e parvente del suo proprio riso

[Ap 2, 10; I<sup>a</sup> visio, II<sup>a</sup> ecclesia] “Nichil horum timeas que passurus es” (Ap 2, 10), quasi dicat: passurus quidem es multa, sed non oportet te timere illa, tum quia ego semper tecum ero et protegam, tum quia non sunt ad tuum dampnum, sed potius ad probationem et ad amplius meritum et ad maioris corone triumphum et premium, quia vero iacula que previdentur minus feriunt, et previa preparatio et animatio sui ad illa constanter toleranda multum confert.

[incipit] Quartum est quare prima visio litteraliter et aperte tangit septem ecclesias Asiae sibi contemporaneas, allegorice vero describit septem generales status ecclesie; relique vero visiones principaliter describunt septem generales status ecclesie, non tamen aperte sed ut plurimum sub figuris extraneis et obscuris.

[Notabile IV] Quantum ad quartum, quare scilicet prima visio litteraliter et aperte tangit septem ecclesias Asiae sibi contemporaneas, relique vero describunt septem status ecclesie generales et hoc potius obscure quam clare. Datur ad presens de primo triplex ratio.

Prima est quia ad hoc ut prophetia eorum que post longum tempus sunt ventura sit credibilis et fide digna, expedit aliqua prophetari spectantia ad tempus prophete et sue prophetie, in quibus populi prophete convicini et contemporanei experiantur et probent ipsum esse verum prophetam. Et hinc est quod Isaias et Ieremias et ceteri prophete veteris testamenti predixerunt aliqua suis temporibus per facti evidentiam verificata, ex quibus reliqua suis temporibus non ventura sunt facta fide digna. Et consimiliter Iohannes, longe absens a septem ecclesiis Asiae, revelat eis bona ipsarum et mala, de quibus constabat eisdem quod illa scire non poterat nisi per lumen propheticum, ex quo tam ipsis quam ceteris reliqua fide digniora fuerunt.

[Ap 17, 14; VI<sup>a</sup> visio] “Et qui cum illo sunt vocati electi et fideles”, scilicet vincent illos reges, quasi dicat: Christus per suos electos et in ipsis vincet illos.

Nota quod duplici ex causa primo locutus est de pugna quam facient contra Christi electos quam de pugna quam facient contra meretricem, quamvis vel utramque simul faciant vel istam primo dictam faciant postremo.

Prima causa est ad monstrandum quod destructio meretricantis ecclesie non erit in obprobrium Christi et suorum electorum, immo in gloriam eius, quia ipse in suis electis triumphabit de illis qui ipsam destruent. Et ideo primo voluit narrare Christi triumphum quam meretricis casum.

Secunda est ad innuendum quod principalis intentio illorum regum in hac pugna erit contra Christum et eius fidem. Non enim in destruendo meretricantem ecclesiam intendunt v[i]ndicare Christum de illa, sed potius omnem fidem et cultum Christi delere de terra.

[Tab. CXI bis]

[Ap 22, 10; finalis conclusio totius libri] Sextum est [iussio] de propalando doctrinam prophetiam huius libri, tamquam scilicet utillimam et necessariam electis et tamquam certam et gloriosam et Christum et eius opera clarificantem et magnificantem. Unde subdit (Ap 22, 10): “Et dixit michi”, scilicet angelus: “Ne signaveris”, id est non occultes nec sub sigillo claudas, “verba prophetie huius libri”, subditque huius duplicem rationem.

Prima est ex propinquitate futurorum temporum et iudiciorum et operum de quibus loquitur, propter quod oportet eam cito sciri, unde subdit: “tempus enim prope est”. [...]

Queritur quomodo hic precipit ei quod non signet verba prophetie huius, cum supra X° (Ap 10, 4) sibi preceptum fuerit ut signet ea que locuta sunt septem tonitrua. Ad hoc est quadruplex responsio.

Prima est Gregorii, Moralium IX° dicentis quod pars anterior precipitur signari seu claudi, finis vero prohibetur, quia quod in initiis ecclesie fuit occultandum est in eius fine monstrandum.

Secunda est Ricardi, dicentis quod verba sacre scripture sunt secundum aliquid signanda et secundum aliquid non. Sunt enim occultanda inimicis et revelanda amicis.

Tertia est Ioachim, dicentis quod illud de septem tonitruis signandis seu occultandis intelligitur de quibusdam archanis designatis in sudario quo Christi caput fuit involutum et quod Petrus vidit separatim a reliquis linteaminibus (cfr. Jo 20, 6-7); istud enim intelligitur de hiis que futura erant in genere humano in temporibus suis. Vel, secundum eum, illud refertur ad tempus sexti angeli, istud ad principium septimi, secundum illud Danielis XII° (Dn 12, 9): “Clausi sunt signatique sermones usque ad tempus statutum”.

Quarta est quod supra precipit ut non revelet omnia omnino nude et absque figuris, hic vero quod revelet ea prout hic sunt scripta, quedam scilicet proprie et clare et quedam sub velaminibus figurarum, et deinde quod exponantur prout et quantum expedit et non plus.

[Ap 10, 5-7; III<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> tuba] Iuramentum hoc designat vehementem certitudinem et assertionem quod tempus huius seculi omnino finietur in tempore septime tube. [...]

Nota etiam quod ideo sub sexto statu iuratorie predicatur temporis brevis et quasi finis, quia ex tunc singulariter inclarescet electis quod finis seculi instat et quod Dei opera sunt finali consumationi propinqua.

[Ap 14, 6-7; IV<sup>a</sup> visio] Secundo in omnibus operationibus et intentionibus nostris eius honorem et gloriam prosequi et intendere, unde subdit: “et date illi honorem”. Ubi et subditur secunda ratio motiva, scilicet imminens vicinitas et quasi presentialitas iudicii eius, qui in quantum malos dampnabit est super omnia metuendus, in quantum vero bonos remunerabit est super omnia diligendus et colendus. Licet autem hoc iudicium sit semper timendum et predicandum, precipue tamen tunc per maiorem et evidentiorum propinquitatem ipsius.

[Ap 22, 10] Unde subdit (Ap 22, 10): “Et dixit michi”, scilicet angelus: “Ne signaveris”, id est non occultes nec sub sigillo claudas, “verba prophetie huius libri”, subditque huius duplicem rationem.

Purg. XXXIII, 52-54, 100-102:

Tu nota; e si come da me son porte, così queste parole segna a' vivi del viver ch'è un correre a la morte.

Veramente oramai saranno nude le mie parole, quanto converrassi quelle scovrire a la tua vista rude.

Purg. XXXIII, 40-45:

ch'io veggio certamente, e però il narro, a darne tempo già stelle propinque, secure d'ogn' intoppo e d'ogne sbarro, nel quale un cinquecento diece e cinque, messo di Dio, anciderà la fuia con quel gigante che con lei delinque.

Purg. XXIII, 97-111:

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, cui non sarà quest' ora molto antica, nel qual sarà in pergamo interdetto a le sfacciate donne fiorentine l'andar mostrando con le poppe il petto. Quai barbare fuor mai, quai saracine, cui bisognasse, per farle ir coperte, o spiritali o altre discipline? Ma se le svergognate fosser certe di quel che 'l ciel veloce loro ammanna, già per urlare avrian le bocche aperte; ché, se l'antiveder qui non m'inganna, prima fien triste che le guance impeli colui che mo si consola con nanna.

Purg. XXIV, 88-90:

“Non hanno molto a volger quelle ruote”, e drizzò li occhi al ciel, “che ti fia chiaro ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.”

Par. XVII, 31-36, 106-108:

Né per ambage, in che la gente folle già s'inviscava pria che fosse anciso l'Agnel di Dio che le peccata tolle, ma per chiare parole e con preciso latin rispuose quello amor paterno, chiuso e parvente del suo proprio riso

Ben veggio, padre mio, sì come sprona lo tempo verso me, per colpo darmi tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona

[Ap 18, 1; VI<sup>a</sup> visio] “Et terra illuminata est a gloria eius”, quia non in obscuro enigmatè, sed sicut in claritate solis annuntiabit hominibus veritatem.

[Tab. CXI ter]

**Purg. XXIV**, 70-93:

E come l'uom che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia  
fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva,  
dicendo: "Quando fia ch'io ti riveggia?"  
"Non so", rispuos' io lui, "quant' io mi viva;  
ma già non fia il tornar mio tantosto,  
ch'io non sia col voler prima a la riva;  
però che 'l loco u' fui a viver posto,  
di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
e a trista **ruina** par disposto".  
"Or va", diss' el; "**che quei che più n'ha colpa**,  
vegg' io a **coda** d'una bestia **tratto**  
inver' la valle ove mai non si scolpa.  
La bestia ad ogni passo va più ratto,  
**crescendo** sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo **vilmente** disfatto.  
Non hanno molto a volger quelle ruote",  
e drizzò li occhi al ciel, "che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.  
Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch'io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro".

**Purg. XXXII**, 130-135:

Poi parve a me che la terra s'aprìsse  
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un **drago**  
che per lo carro sù la coda fissè;  
e come vespa che ritragge l'ago,  
a sé traendo **la coda** maligna,  
**trasse** del fondo, e gissen vago vago.

**Inf. XXII**, 124-126:

Di che ciascun di colpa fu compunto,  
ma **quei più che cagion fu del difetto**;  
però si mosse e gridò: "Tu se' giunto!"

[**Ap 12, 3**] Omnes etiam carnales et laxi et abbates quinti temporis, **et precipue illi qui maior causa et occasio fuerunt effrenate laxationis quinti temporis**, convenerunt in quantum caput.

[**Ap 12, 3-4**] Dicit ergo (Ap 12, 3): "Et visum est aliud signum in celo", id est in scripture sacre eloquio vel in ecclesia vel in celesti contemplatione. "Et ecce **dracho**", id est diabolus per calliditatem "dracho", per elationem et per grandem potentiam "magnus", per crudelitatem "rufus". "Habens capita septem", id est, secundum Ricardum, septem principalium vitiorum septiformem temptationem et potestatem temptandi et inclinandi ad illa; "et cornua decem", id est elatam multitudinem suorum principum Dei legem et eius perfectionem per denarium designatam impugnantium; "et in capitibus septem diademata", id est septem regales glorias de septiformi victoria habita de ruentibus et prostratis per septiformem temptationem eius.

"Et **cauda** eius **trahebat** tertiam partem stellarum celi" (Ap 12, 4), quia quos non potest per apertam sevitiā et sub aperta specie mali subvertere, etiam illos qui per altam scientiam et vitam erant vel videbantur quasi stelle celi, allicit et **trahit** sub falsa specie boni et per occultam sapientiam que in cauda figuratur. "Et misit eos in terram", faciendo scilicet terrena amare et terrenis adherere et terrestrem vitam habere.

[**Notabile V**] Et quia contra non servantes mediocritatem et condescensiva digne prosiliit zelus correctionis severus, idcirco in eodem statu sancti patres severo zelo moti sunt contra suos subditos regulares. Quia etiam **condescensionis gratia multi de facili abutuntur in laxationes, que postquam intrant cito crescunt et crescendo enormiter excedunt**, idcirco circa finem quinti temporis crevit enormiter laxatio omnimoda et fere in omnes, propter quod digno iudicio **permissi sunt ruere in vilissimam fecem** heresis Manicheorum. Que tunc faciliter habuit in eos aditum, quia qui inter illos perfecti vocantur pretendunt miram faciem austeritatis et paupertatis, cui comparata enormis laxatio prelatorum et regularium illius temporis scandalizat oculos simplicium ad abnegandam catholicam fidem cui illi tamquam doctores presidere videntur. Inter laxationes autem intellig[e] symonias, quibus omnia ecclesiastica fere ab omnibus venduntur et emuntur et quasi venalia reputantur, et iterum ambitiosos et avaros abusus ecclesiasticarum possessionum et reddituum et fornicationes innumeras et horrendas cum quibus divina sacramenta tractantur. Quomodo autem liber iste describat omnia hec in quinto tempore inundasse, infra suis locis patebit.

Quia vero, post tanta Dei dona et post tot sanctorum statuum magnalia, dignum et quasi necessarium est **tantam malitiam et ingratitude[m] condemnari**, idcirco in fine quinti status et in initio sexti debet Babilon meretrix condemnari et ille magnus terremotus fieri, qui in apertione sexti signaculi est descriptus (cfr. Ap 6, 12). [...]

**Inf. XV**, 61-62, 77-78:

Ma quello **ingrato** popolo maligno  
che **discese** di Fiesole *ab* antico

..... quando  
fu fatto il nido di **malizia tanta**

Nel testo apocalittico, certamente presente a Dante, la prostituta viene incenerita dai dieci re, che sono nemici di Cristo, successivamente vinti da questi insieme alla bestia. Non si può dire altrettanto delle oscure parole di Beatrice, perché «un cinquecento diece e cinque» è «messo di Dio» e, soprattutto, perché il suo avvento porrà termine alla vacanza dell'Impero, come afferma la stessa donna: «Non sarà tutto tempo senza reda / l'aguglia che lasciò le penne al carro, / per che divenne mostro e poscia preda» (*Purg.* XXXIII, 37-39).

([Tabella CXII](#)) I dieci re, designati con le dieci corna, e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno delle acque, cioè dei popoli, su cui si riposava consolandosi, la denuderanno degli ornamenti e ricchezze, ne mangeranno le carni e la bruceranno riducendola in cenere, in modo che non rimanga alcuna memoria o segno della sua antica gloria (**Ap 17, 16**). Nel far ciò i dieci re, oltre a perseguire il proprio intento, serviranno il volere di Cristo e saranno mossi da un suo occulto ordine: «Dio ha infatti messo loro in cuore di fare ciò che a lui piace, in modo che consegnino il proprio regno alla bestia», soggiacendo al re della bestia, «finché siano consumate», cioè realizzate, «le parole di Dio» sulla distruzione della meretrice e sulla liberazione degli eletti dalle sue mani (**Ap 17, 17**). Dio muove i cuori degli empi a empie azioni, ma senza che in Lui influisca alcuna colpa o vizio; anzi, in tutto ciò c'è somma giustizia e convenienza.

Il tema della città incenerita è reso dall'immagine di «Troia in cenere e in caverne», scolpita con segno «basso e vile» fra gli esempi di superbia punita sul duro pavimento del primo girone del Purgatorio (*Purg.* XII, 61-63; il motivo della cenere è fra quelli che chiudono il quarto sigillo [Ap 5, 1] ed è presente nel pianto dei mercanti sulla caduta di Babilonia [Ap 18, 19]: cfr. [Tab. LI bis](#)).

Come i dieci re sono mossi con occulto ordine dalla giustizia divina, che fa coincidere la loro volontà con la propria, così le anime di quanti muoiono nell'ira di Dio sono pronte a passare al di là dell'Acheronte spronate dalla divina giustizia, «sì che la tema si volge in disio» (*Inf.* III, 70-75, 124-126). Si può confrontare l'esegesi di **Ap 17, 17** con quella di **Ap 17, 13**, dove i dieci re, spronati dal timore, consegnano la propria volontà alla bestia, devolvendo ad essa il potere regio che prima avevano libero. Il volgersi del timore nel desiderio contiene in sé, in versione tragica, il tema del venire con desiderio e volontario consenso sviluppato nell'esegesi di **Ap 22, 17**, il luogo dove Cristo invita chi ha sete a venire, e chi vuole ad attingere gratuitamente l'acqua della vita (è da notare che «gratis» compare anche ad **Ap 17, 13**, riferito alla devoluzione alla bestia della volontà da parte dei dieci re). Si tratta delle acque della vita che cancellano ogni desiderio che reca pena, alle quali, ad **Ap 7, 17** (nel finale dell'apertura del sesto sigillo), si dice che l'Agnello guiderà i beati che sono passati attraverso la grande tribolazione. Per occulto giudizio divino, afferma Beatrice, la nostra redenzione è avvenuta muovendo i Giudei: «Però d'un atto uscir cose diverse: / ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte; / per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse» (*Par.* VII, 46-48).

Se è dunque vero che Dio si serve per i suoi occulti fini anche dei malvagi, il prossimo arrivo del messo di Dio sembra un rinnovarsi a più alta guerra della discesa verso la porta della Città di Dite da parte di «*un ch'al passo / passava Stige con le piante asciutte*», del quale il poeta si era accorto «*ch'elli era da ciel messo*» tanto che Virgilio «*fé segno / ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso*» (*Inf. IX, 76-87*). «*Un cinquecento diece e cinque*» non muoverà dunque come nemico della Cristianità, saraceno o tartaro, ma come vero inviato celeste<sup>396</sup>.

---

<sup>396</sup> Cfr. LSA, ad Ap 13, 1: «[...] arguit Ioachim quod decem reges carnalem ecclesiam, ut infra XVII<sup>o</sup> dicitur (Ap 17, 16), destructuri et sextus rex tunc super omnes regnaturus, de quo post quinque qui ceciderunt dicitur “unus est” (Ap 17, 10), erunt de secta et bestia sarracenicā. Licet autem conclusio sit forsitan vera, non tamen ex hiis sufficienter probatur, tum quia eadem ratione omnia septem capita bestie fuissent et forent de secta sarracenicā, cuius contrarium ipsemet astruxit; tum quia, secundum eum, regnum Sarracenorum per concordiam respicit regnum Assiriorum, quod in veteri lege dedit quartum principale prelium, sicut istud dedit prelium quartum in nov[a]. Licet autem sextum bellum, in veteri datum tempore Iudith, in eius libro ascribatur regi Assiriorum, certum est tamen quod tunc imperabant Perse successores Ciri regis Persarum destructis iam regibus assiriis et caldeis, unde et ille rex traditur fuisse Cambisses filius Ciri. Ex quo, secundum predictam concordiam, potius sequitur quod non de gente Sarracenorum sed de alia gente surgant isti decem reges et rex sextus tunc toti orbi dominaturus, quamvis possit esse quod sicut ille gloriatus est se vocari regem Assiriorum potius quam Persarum, quod sic iste sextus profiteatur sarracenicam sectam et gloriatur se esse regem eius. [...]». Ad Ap 2, 10: «Secundum quosdam vero regnum quartum habens hec decem cornua est regnum Tartarorum circa Antichristi tempora toti orbi dominaturus, quod secundum quosdam erit tunc secte sarracenicę commixtum, ita quod pro tanto erit tunc quasi ipsum regnum Sarracenorum et ex eo surget undecimum cornu».

[Ap 17, 16-17; VI<sup>a</sup> visio] “Et decem cornua, que vidisti, et bestia” (Ap 17, 16), et etiam bestia seu rex bestie seu, secundum Ricardum, “et bestia”, id est diabolus; “hii”, scilicet decem reges per cornua designati, “odient fornicariam et desolatam facient illam”, scilicet suis aquis seu populis in quibus consolatorie quiescebat, “et nudam”, scilicet suis ornamentis et divitiis, “et carnes eius manducabunt”, [id est crudeliter dilacerabunt et occident, “et ipsam igni concremabunt”,] id est eius urbes et terras cremabunt et *incinerabunt*, ut quasi non sit memoria vel *signum* prioris status vel glorie eius.

Ut autem ostendat quod in hoc preter suum intentum servient Christo, et *occulta* eius ordinatione *movebuntur* ab ipso, subdit: “Deus enim dedit in corda eorum ut faciant **quod illi placitum est**, ut dent regnum suum bestie” (Ap 17, 17), id est ut se et regna sua subiciant regi bestie, “donec consumentur”, id est impleantur, “verba Dei”, que scilicet dixit de destructione meretricis et de liberatione electorum de manu eius. Quomodo autem **Deus moveat corda impiorum** ad id quod ipsi impie perficiunt absque hoc quod in Deo et in eius influxu nichil sit culpe vel vitii, immo summa *iustitia* et decencia, satis est alibi monstratum.

*Par. VII*, 46-48, 55-57:

Però d’un atto uscì cose diverse:  
ch’a Dio e a’ Giudei **piacque** una morte;  
per lei tremò la terra e ’l ciel s’aperse.

Tu dici: “Ben discerno ciò ch’i’ odo;  
ma perché Dio volesse, m’è **occulto**,  
a nostra redenzion pur questo modo”.

*Purg. XII*, 61-63:

Vedeva Troia *in cenere* e in caverne;  
o Ilíon, come te basso e vile  
mostrava *il segno* che lì si discerne!

[Ap 17, 13] Unde et mox subditur (Ap 17, 13) quod “virtutem et potestatem suam bestie tradent”, *id est erunt obedientes et famulatorie cooperantes principali regi bestie*, videturque verbum tradendi sonare quod potestatem regiam, quam prius habebant liberam et insubiectam, subiciant illi regi *gratis* vel vi vel *timore* illius *compulsi*.

*Inf. III*, 72-75; 124-126:

per ch’io dissi: “Maestro, or mi concedi  
ch’i’ sappia quali sono, e qual costume  
le fa di trapassar parer sì *pronte*,  
com’ i’ discerno per lo fioco lume”.

e *pronti* sono a trapassar lo rio,  
ché *la divina giustizia li sprona*,  
sì che la *tema* si volve in *disio*.

[Ap 7, 16-17; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli] “Non esurient neque sitient amplius” (Ap 7, 16), scilicet respectu corporalis cibi et potus et *respectu cuiuscumque penalis desiderii* aut cuiuscumque desiderii non habentis plene et indistanter quod optat. Alias enim semper esuriunt et sitiunt Deum suum et gloriam eius. “Neque cadet super illos sol”, scilicet per nimium ardorem affligens, “neque ullus estus”, id est a nullo interiori defectu, qualis est esuries vel sitis, nec ab aliquo exteriori magno vel parvo affligentur.

[Ap 22, 17; VII<sup>a</sup> visio] Deinde ipse Christus per se liberaliter invitat et offert, dicens: “Et qui sitit veniat, et qui vult accipiat aquam vite *gratis*”. *Quia nullus cogitur nec potest venire nisi per desiderium et voluntarium consensum*, ideo dicit “qui sitit et qui vult”. Idem autem est venire quod accipere “aquam vite”, id est gratiam vite reactivam et vivificam et perducentem in vitam eternam. Dicit autem “gratis”, tum quia absque omni pretio venali et exteriori datur et accipitur, tum quia prima gratia datur absque omni previo merito et tamquam principium et caus[a] meriti, ac per consequens totum premium et augmentum gratie quod per primam gratiam acquiritur gratia reputatur. Dicit etiam “gratis”, quia tota a summa caritate Christi et summe gratuita et liberali predestinatur et offertur et datur.

#### 11. 4. Il «numero del nome» (*Purg. XXXIII, 43*)

##### 11. 4. 1. In lettere: DVX

Una delle spiegazioni date del nome derivato dal numero con cui Beatrice indica il messo di Dio – «cinquecento», «diece» e «cinque», cifre corrispondenti alle lettere latine D, X, V (*Purg. XXXIII, 43-45*) – è che il DVX, parola che si ottiene invertendo l'ordine delle lettere, abbia riferimento con la profezia del *novus dux* contenuta nel quarto libro della *Concordia* di Gioacchino da Fiore<sup>397</sup>. Nella quarantaduesima generazione da Giacobbe, Zorobabele, il figlio di Salatiele, salì da Babilonia a Gerusalemme per ricostruirvi il Tempio distrutto. Nella quarantaduesima generazione dall'Incarnazione, dopo la tribolazione, l'universale pontefice della nuova Gerusalemme salirà da Babilonia «quasi novus dux», in figura dell'angelo dell'*Apocalisse* che sale da oriente (Ap 7, 2; cfr. [Tab. IX](#)). Salirà non con l'aiuto dei piedi ma poiché gli sarà data piena libertà di innovare la religione cristiana e di predicare il verbo di Dio quando già il Dio degli eserciti incomincerà a regnare su tutta la terra. La data in cui Zorobabele finì il Tempio fu il sesto anno del regno di Dario, il 515 a.C. In tal modo Dante avrebbe trasformato il nuovo Zorobabele, per il quale Gioacchino pensava a un uomo spirituale, nel messo di Dio indicato da Beatrice come erede dell'Aquila. La tesi fu avanzata nel 1984 da Marjorie Reeves al II Congresso internazionale di studi gioachimiti, dove dimostrò come i sistemi di datazione correnti ai tempi di Dante conducano in genere al 519, il secondo anno del regno di Dario in cui fu iniziata la ricostruzione del Tempio, durata quattro anni, e completata appunto nel 515, sesto anno di regno<sup>398</sup>. Così come proposta dalla Reeves, la tesi sembra confermata dal confronto con la *Lectura*, perché il passo del quarto libro della *Concordia* è citato nell'esegesi dell'angelo del sesto sigillo che sale da oriente (**Ap 7, 2**; [Tabella CXIII ter](#)). Subito precedente la citazione di Gioacchino c'è un riferimento a *Daniele* 12, 1-2: «In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, e sarà salvato il tuo popolo ... Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno».

La *Lectura*, pertanto, e una cronologia come quella di Eusebio (che Dante mostra di conoscere altrove, come nei calcoli su Adamo fatti nello stesso *Purg. XXXIII, 61-63* e in *Par. XXVI, 118-123*) sarebbero di per sé sufficienti a spiegare la misteriosa profezia. A questo si aggiungano altri punti della *Lectura* rilevanti. Ad Ap 6, 12, trattando dell'apertura del sesto sigillo (che avviene in quattro momenti successivi), Olivi reca la tesi secondo la quale i settanta anni di

<sup>397</sup> Cfr. Abbot JOACHIM OF FIORE. *Liber de Concordia Noui ac Veteris Testamenti* [I-IV], ed. E. Randolph Daniel, Philadelphia 1983 (Transactions of the American Philosophical Society, 73/8), lib. IV, tract. I, cap. 45, pp. 402-403.

<sup>398</sup> M. REEVES, *The Third Age: Dante's Debt to Gioacchino da Fiore*, in *L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso internazionale di studi gioachimiti 6-9 set. 1984, a cura di A. Crocco, Centro internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore 1986, pp. 125-139.

cattività babilonese possano essere fatti terminare nel secondo anno del regno di Dario, il 519<sup>399</sup>. Zorobabele è figura precursoria di Cristo nel Notabile XII del Prologo, dove si cita ancora Gioacchino<sup>400</sup>. Ad Ap 11, 3, dove si tratta del mistero binario ripetuto nei due testimoni Elia e Enoch, si dice che Zorobabele e Giosuè (il figlio di Iozadàk, 1 *Esdra* 5, 2) furono due «duci principali» nella ricostruzione, come Giovanni Battista e Cristo all'inizio della nuova legge e Barnaba e Paolo nella missione presso le genti<sup>401</sup>.

#### 11. 4. 2. *In lettere*: IVDEX

([Tabella CXIII](#)) L'interpretazione del messo divino come «dux», inevitabile controfigura di un imperatore, non esclude un'altra lettura delle parole di Beatrice che trasporti la profezia in un piano di «idea storica viva», per usare un'espressione di Bruno Nardi, liberandola dalla connessione con un personaggio contingente. Nell'*Apocalisse* esiste soltanto un 'numero di un nome' secondo il modo pronunciato da Beatrice, ed è quello della bestia, cioè il DCLXVI («sescenti sexaginta sex») indicato ad **Ap 13, 18**. È difficile sottrarsi al confronto con tale numero<sup>402</sup>, visto che dopo la sua

<sup>399</sup> LSA (Ap 6, 12): «Similia etiam reperies in prophetis. Nam initium septuaginta annorum captivitatis babilonice et desolationis templi per Caldeos facte sumitur uno modo a tertio decimo anno regni Iosie, sub quo cepit Ieremias eam prophetare (cfr. Jr 1, 2; 25, 3), et terminatur in primo anno Ciri regis. Alio vero modo sumitur ab ipsa destructione templi et terminatur secundo anno Darii filii Idaspis, sicut patet Zacharie I° (Zc 1, 1)».

<sup>400</sup> LSA, Prologus, Notabile XII: «Sciendum tamen quod ipse (Ioachim) non intendit per hoc quin post illas quadraginta duas generationes perduret hec vita et sint sancti in hoc mundo. Nam, libro III° in fine prime partis eius, dictis consimilibus de generatione quadragesima prima et generatione quadragesima secunda, dicit quod illud tempus quod post quadragesimam secundam supererit erit absque humana estimatione annorum, velut in sabbatum absque bello et absque scandalo et cetera. Dicit etiam, tam ibi quam libro III°, quod sicut post septem signacula veteris testamenti consumata in Zorobabel cessaverunt ystorie et prophetie et data est requies populo Israel, et tandem circa finem ipsius post tribulationem factam sub Antiocho Christus venit in mundum, sic post septem apertiones septem sigillorum dabitur pax populo christiano, et tandem in fine mundi post persecutionem Gog veniet Christus ad iudicium. Libro etiam III° dicit quod reliquum tempus post ruinam veteris Babilonis usque ad Christum absque generationum descriptione preterit, sicut illud quod futurum est post ruinam Babilonis nove usque ad finem seculi. Licet enim evangelista scribat duodecim generationes a Zorobabele usque ad Christum (cfr. Mt 1, 13-16), non tamen inveniuntur scripte in veteri testamento».

<sup>401</sup> LSA (Ap 11, 3): «Ad illud autem de misteriis trinitatis, dicendum quod sicut trinitatum misteria habent suas congruentias, sic habent et misteria binarii et quaternarii et septenarii et duodenarii et ceterorum numerorum. In initio enim legis missi sunt duo principes, scilicet Moyses et Aaron (cfr. Ex 6, 1/13ss.), et in ingressu terre promisse soli duo de exploratoribus et bellatoribus, scilicet Iosue et Caleph, ipsam introierunt (cfr. Nm 14, 6; 32, 12). In restauratione templi etiam sunt duo duces principales, scilicet Ihesus et Zorobabel (cfr. 1 Es 5, 2), et in initio nove legis Iohannes et Christus. Et in mission[e] primo ad gentes Barnabas et Paulus (cfr. Ac 13, 1-4). Christus etiam duos misit ad solvendam asinam et pullum (cfr. Mt 21, 1-2), et duos ad parandum cenam paschalem (cfr. Lc 22, 8). Unde ex misterio ternarii non potest probari quod Moyses sit venturus pro tertio teste, et maxime quia cetera sanctorum evangelicorum illius temporis, aut aliquis unus ex eis, poterit servire de tertio, ut sic sit ibi Enoch de statu legis nature, Helias vero de statu legis mosaice, reliqui vero sint ibi de statu legis gratie. Preterea hic non ponitur 'dabo tribus testibus', sed potius "dabo duobus testibus meis", nec dicitur: 'hii sunt tres olive et tria candelabra', sed potius "hii sunt due olive" et cetera (Ap 11, 4)».

<sup>402</sup> Cfr. A. FRUGONI, *Il canto XXXIII del «Purgatorio»*, in *Nuove letture dantesche*, V (1969-1970), Firenze 1972 (Casa di Dante in Roma), p. 243 «Il "cinquecento diece e cinque", sicuro riferimento apocalittico, non può essere numero soltanto imitativo del 666: è impossibile, voglio dire, che Dante abbia proposto quel suo numero, per dire un numero, a mo' di Giovanni, e non proprio quel numero. Ma costruito, invece, quel numero»; di recente, A. M. CHIAVACCI LEONARDI nel *Commento* (Milano 2005) *ad locum*. Notava GABRIELE ROSSETTI nel 1826: «E Dante, a quel passo [apocalittico] mirando, ha scritto che un cinquecento dieci e cinque punirebbe un seicento sessanta sei» (*Comento*

spiegazione Olivi riporta l'opinione di coloro i quali ritenevano che l'Anticristo mistico sarebbe venuto dal seme di Federico II e avrebbe vinto il regno di Francia, esegesi 'torta' da Dante al fine esattamente opposto nel parlare di Farinata e di Brunetto Latini (cfr. [Tab. XXII](#)).

In greco i numeri si indicano per mezzo delle lettere dell'alfabeto. Il numero di un nome è il totale delle lettere. Esistono solo tre nomi greci corrispondenti al DCLXVI: Antemos («contrarius»), Arnoyme, Teitan<sup>403</sup>. Il nome latino è «DICLVX», scomponendo il numero della bestia in sei numeri corrispondenti a lettere: D (cinquecento), I (uno), C (cento), L (cinquanta), V (cinque), X (dieci). Se si sottraggono a «DICLVX» C e L, si ottiene DIVX che, con la congiunzione *e*, forma anagrammato *IDXeV*: «un cinquecento diece e cinque». Il numero del nome, in questo caso, utilizzando l'articolo *un* (che è anche numero) e la congiunzione *e*, indicherebbe *IVDEX*, ed è nome adatto a colui che ucciderà la prostituta Babilonia, già proposto da Gabriele Rossetti<sup>404</sup>. La sesta visione dell'*Apocalisse* riguarda appunto il giudizio e la condanna di Babylon. CL, che si è sottratto al numero della bestia, ha un suo significato, come spiegato ad **Ap 9, 5-6** (quinta tromba): si tratta degli ultimi cinque mesi (ovvero di CL anni, assumendo i giorni come anni, o ancora, secondo alcuni, di cinque anni) in cui infierirà la piaga del fumo e delle locuste e che concluderà il quinto stato, nel quale la «laxatio» della Chiesa raggiungerà livelli intollerabili. In ogni caso, i cinque mesi stanno ad indicare che la tribolazione durerà poco tempo, e la sottrazione del CL dal numero della bestia può significare che la sua fine è vicina. Olivi reca anche l'esempio degli Israeliti che, assediati in Betulia da Oloferne, decisero di attendere cinque giorni l'aiuto divino dopo i quali si sarebbero consegnati in mano nemica. Al termine dei cinque giorni arrivò a loro Giuditta (*Giuditta 7, 23-25*; [Tabella CXIII](#))<sup>405</sup>. Si può anche ricondurre la «fuia» (ladra), come viene definita da Beatrice la meretrice che verrà uccisa insieme al gigante dal messo divino, ad **Ap 3, 3** (quinta

---

*analitico al "Purgatorio"*. Opera inedita a cura di P. Giannantonio, Firenze 1967 [Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», S. I, 87], pp. 336-337).

<sup>403</sup> Il terzo nome corrisponde forse, per sola consonanza fonetica, al «Titone antico» che ha per concubina l'aurora (non è infatti accettabile la variante «Titan»), immagine con cui si apre *Purg.* IX, inizio che contiene un altro tema apocalittico nella costellazione dello Scorpione che riluce in fronte alla medesima aurora (il «freddo animale / che con la coda percuote la gente», cfr. *Ap 9, 5*). Arrigo VII è «Titan ... pacificus» (*Ep.*, V, 3) e «Titan preoptatus» (*Ep.*, VII, 5), in entrambi i casi associato al ritorno della giustizia. Sulle metamorfosi nei versi degli altri due nomi greci, cfr. [Tab. CXV, CXVI](#).

<sup>404</sup> ROSSETTI, *Comento analitico al "Purgatorio"* cit., p. 475; *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma ...*, Londra 1832, p. 275.

<sup>405</sup> Il dubbio assale Dante, lasciato solo da Virgilio recatosi a parlare con i diavoli custodi della città di Dite («e io rimagno in forse, / che si e no nel capo mi tencion», *Inf.* VIII, 109-111), dubbi che persistono al ritorno di Virgilio sconfitto, confermati dalle sibilline parole della guida - «Pur a noi converrà vincer la punga / ... se non ...» -, quasi a vacillare sia lo stesso Virgilio (*Inf.* IX, 7-9). Il «se non» - «sin autem» nell'esegesi scritturale - in effetti traduce uno stato d'animo di costernazione, corrispondendo la situazione dei due poeti a quella degli Israeliti nella tribolazione di Oloferne, allorché essi decisero che se entro cinque giorni (i cinque mesi dell'*Apocalisse*) non fosse arrivato l'aiuto divino, si sarebbero consegnati ad Oloferne (*Jdt 7, 23-25*). L'arrivo di Giuditta corrisponde alla discesa del messo celeste che apre la porta della città di Dite. Si tratta dunque del dubbio da cui vengono assaliti nella fase estrema del quinto stato quanti provano la puntura delle locuste. Il messo celeste che apre la porta corrisponde al sesto stato, al quale è data la porta aperta. Cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 4 («Il dubbio di Sigieri di Brabante»), [Tab. XXV](#).

chiesa), passo dove «fur» è strettamente connesso con «iudicium», per cui si intende che il giudizio di Cristo all'inizio del sesto stato sarà occulto e inopinato come l'arrivo di un ladro (cfr. [cap. 1d](#)). Poiché, inoltre, Temi, modello di Beatrice nel profetare, è la dea ovidiana che ascolta le giuste preghiere perché ripari il danno recato dal diluvio al genere umano (cfr. *Metamorfosi*, I, 377-415), si può ritenere che DVX e IVDEX siano almeno *ex aequo* ricavabili dalle parole di Beatrice<sup>406</sup>.

#### 11. 4. 3. *In lettere*: X (Cristo, Augusto) REDIVIVO

([Tabella CXIII bis](#)) Olivi osserva che se a «diclvx» si aggiungono due lettere - «or» - si ottengono due espressioni, cioè «DICOR LVX» e «DOLI CRVX». Rinvia quindi per ulteriori chiarimenti ad una delle sue *Quaestiones de perfectione evangelica*. La *quaestio* interessata riguarda la possibilità che nella professione di povertà evangelica e apostolica si possa lecitamente vivere dei possessi e dei redditi affidati dal papa o dai principi temporali a dei procuratori stabiliti, in modo che a coloro che hanno fatto voto di povertà non spetti né la proprietà né il diritto d'uso ma solo il semplice uso connesso alla sussistenza quotidiana. Olivi si scaglia con veemenza contro questa posizione, ritenendola dolosa e fallace, anzi identificabile con lo stesso Anticristo mistico. Spiega così che dal numero della bestia si può trarre il falso nome «dicor lux», che indica l'ipocrito presentarsi dell'Anticristo come luce del mondo, e insieme il vero nome «doli crux», cioè croce dolosa. Le due lettere non numerali aggiunte – O e R – hanno anch'esse un loro significato, falso e ipocrita («omnium resurrectio», «omnium reparatio»), oppure verace («omnium ruina», «omnium retrogradatio», «omnium rabies»). Un ulteriore significato di OR è «aurum», nel senso in cui Pietro dichiarò di non averne e Cristo proibì di possederne.

Se si prova ad aggiungere a IVDEX le due lettere OR, si ottiene una sequenza IVDEXOR che, anagrammata ripetendo due volte la I e la V, dà X REDIVIVO, ossia Cristo (o la croce) redivivo<sup>407</sup>. Nel capitolo XIII della *Lectura super Apocalipsim* Dante trovava l'esegesi della sesta e più grande battaglia. Ad **Ap 13, 3** (citato ad **Ap 12, 17**), a proposito della bestia ascendente dal mare, si spiega il versetto «e vidi una delle sue teste quasi uccisa a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita» con la «rediviva exaltatio regni sarracenicis seu Antichristi» dopo un'iniziale caduta. Alla fine del capitolo, è il seme di Federico a rivivere nell'Anticristo mistico, come la testa della bestia

<sup>406</sup> Se non si considera il particolare significato di CL, il riferimento dell'«un cinquecento diece e cinque» al «numero del nome» della bestia (DCLXVI) si indebolisce diventando un procedere analogico del tutto esteriore. Si può anche affermare che il valore espresso da CL (i cinque mesi, che sottolineano la brevità del tempo) sia già contenuto nel V. Del valore connesso con il V, in particolare nella datazione contenuta nelle parole di Malacoda, si dirà in seguito.

<sup>407</sup> UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*. Edizione critica princeps a cura di E. Cecchini ..., II, Firenze 2004, C 5 [25], pp. 152-153: «[...] recido componitur cum vivus et dicitur recidivus -a -um, idest renovatus, post casum reparatus, quod non potest esse nisi precesserit casus vel mors, unde recidiva arborum sunt que aliis sectis repullulant; eadem dicuntur *rediviva*, quia redeunt ad id quod fuerunt, quasi denuo viva [...]».

che sembrava uccisa ma rivive. Nel trasformare la *Lectura* nella *Commedia*, il poeta torse il panno al suo ordito, come dimostrano i versi messi in bocca a Farinata e a Brunetto Latini tessuti con fili tratti dal finale del capitolo XIII, lì dove trovava il seme di Federico II identificato con l'Anticristo, mentre per lui era sementa santa che rivivrà (cfr. [Tab. XXII](#)). Così, se il «numero del nome» di colui che ucciderà la prostituta e il gigante deriva dal numero del nome della bestia, svuotato del suo contenuto nocivo, anche gli effetti dovranno essere ripristinatori. Non diversamente l'immagine dell'Aquila nel cielo di Giove è ordita con fili tratti dalle prerogative delle bestie descritte nel capitolo XIII (cfr. [qui di seguito](#)).

All'esaltazione della croce fa riferimento un passo del **capitolo XX** ([Tabella CXIII bis](#); cfr. [Tab. LXI](#)), dove si dice, citando l'alfabeto mistico esposto nello scritto pseudogioachimita *De semine Scripturarum*, che *u* designa il XIII secolo, poiché si pronuncia aspirando sull'estremo delle labbra, e alla fine del secolo la nuova Babilonia spirerà. Il secolo seguente, nel quale verrà rinnovata ed esaltata la croce di Cristo, è designato con *x*, ossia con una lettera che ha forma di croce, la quale venne introdotta da Augusto al tempo della venuta di Cristo<sup>408</sup>. Ad essa faranno seguito le lettere che i Latini presero dai Greci, designanti la *dilatatio* della Chiesa ai Greci e a tutte le Genti. Ebbene, nel cielo del Sole, Tommaso d'Aquino parla utilizzando con frequenza (per sei volte; Bonaventura, l'altro oratore, lo usa due volte) l'avverbio della parlata toscana *u'* (che sta per 'dove'): i due campioni della Chiesa, Francesco e Domenico, sono appunto venuti nel XIII secolo «a mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno» (*Par.* XI, 119-120). Al cielo del Sole succede quello di Marte, nel quale Dante vede una croce greca, che designa «chi prende sua croce e segue Cristo» (*Par.* XIV, 97-108): dalla croce trascorre in giù Cacciaguida, il quale profetizza a Dante l'esilio che, datato al 1302, si colloca nel XIV secolo. Poi, nel cielo di Giove, i lumi volano cantando e formando dapprima le lettere *D, I, L*, che se sono le prime lettere della scritta che appare successivamente – «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram» - sono anche le prime della parola «*dilatatio*» (*Par.* XVIII, 76-78). Le lettere, insieme ad altre luci, si trasformano nella figura di un'aquila nel cui occhio rifulgono le luci di Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono e Rifeo Troiano, le quali circondano la pupilla - Davide, il quale «fu il cantor de lo Spirito Santo» - che luce in mezzo ma è anche 'sesta' (sono dunque rappresentate le Genti e insieme i Giudei). Da notare che le tre lettere *D, I, L* sono congiunte nei versi con l'avverbio *or* («*omnium resurrectio*») e

<sup>408</sup> Cfr. ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive originum libri XX*, ed. W. M. Lindsay, Oxonii 1911, lib. I, iv, 14-15: «X littera usque ad Augusti tempus nondum apud Latinos erat, [et digne hoc tempore, quo Christi nomen innotuit, quod per eam, quae crucis signum figurat, scriptitatur,] sed pro ea C et S scribebant, unde et duplex vocatur, quia pro C et S ponitur, unde et ex eisdem litteris compositum nomen habet. A Graecis [autem] duas litteras mutuavit Latinitas, Y et Z, propter nomina scilicet Graeca, et haec apud Romanos usque ad Augusti tempus non scribebantur, sed pro Z duas S ponebant, ut 'hilarissat'; pro Y vero I scribebant»; UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, ed. cit., II, p. 1305 (X 15): «X littera usque ad tempus Augusti in usu non erat apud Latinos et digne hoc tempore assumpta est, quae Christi nomen innotuit, quia in figura crucis Christi scribitur».

che esse sono «come augelli *surti* di rivera», come pure «*resurger* parver quindi più di mille / luci e salir» a formare l'aquila (*Par.* XVIII, 73, 76-78, 103-104).

Si può anche notare che, in principio di *Purg.* XXXIII, le sette virtù alternano «*or tre or quattro*» il Salmo 78, «*Deus, venerunt gentes*». Il significato più idoneo sarà però, in questo caso, «*omnium ruina*», considerato che si tratta appunto della rovina di Gerusalemme<sup>409</sup>.

Apparentemente, quanto sopra proposto si avvicina alle conclusioni di coloro che hanno voluto dare un valore cristologico alla profezia di Beatrice<sup>410</sup>. In particolare il Kaske<sup>411</sup>, che forse più di altri ne ha approfondito l'aspetto escatologico. Ma c'è una differenza fondamentale fra le soluzioni dell'enigma, che si rispecchiano in modo non unilaterale nella *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi, e quella data dal Kaske. Secondo questi, l'avvento di Cristo preconizzato è quello finale (e secondo) del giudizio. Si tratta invece del secondo di tre avventi di Cristo: il primo nella carne, il secondo nel suo Spirito, il terzo nella *parusia*:

(Prologus, Notabile VIII) Et hinc est quod in hiis visionibus presentatur trinus Christi adventus, primus scilicet in carnem passibilem mundum redimens et ecclesiam fundans, secundus in spiritu evangelice vite reformans et perficiens ecclesiam primitus iam fundatam, tertius ad iudicium glorificans electos cunctaque consumans.

Ma cosa significa avvento di Cristo nello Spirito? Significa una generale *renovatio* operante per mezzo dei suoi nuovi discepoli spirituali, ai quali lo Spirito (di Cristo) detta interiormente. Se tutto si deve ricondurre a Cristo come causa principale, la Provvidenza ordina poi sotto di sé ministri, angeli, nunzi e spinge anche i reprobri ad agire inconsapevolmente per i propri disegni:

(Ap 10, 1) Quod autem quidam dicunt hunc angelum esse Christum, quia solius ipsius est aperire librum, prout dicitur supra capitulo quinto (Ap 5, 2-3/9), non negamus quin ipse sit principalis reserator libri et precipue in quantum est Deus illuminans interius mentes, sed nichilominus ordinavit sub se angelicos spiritus et angelicos homines ad ministerialiter illuminandum inferiores. Qua ergo ratione per septem angelos tuba canentes intelliguntur angelici homines et doctores et etiam spiritus angelici eis presidentes, quamquam Christus principaliter doceat omnia que per tubicationes angelorum docentur, eadem ratione debet consimiliter intelligi in proposito.

Per questo Arrigo VII è «proles altera Isai» (*Ep.*, VII, 29); è il destinatario, dopo Cristo, di quanto il profeta afferma (*Isaia* 53, 4): «Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse

<sup>409</sup> Con questo non si intende affermare che ogni volta si sia in presenza dei correlativi *or ... or* vada ricercato uno dei significati assegnati dall'Olivi (non appaiono in tal modo nella descrizione delle stesse sette virtù a *Purg.* XXIX, 127-128), ma che ciò sia da considerare secondo il contesto.

<sup>410</sup> Cfr. la rassegna delle varie interpretazioni data da P. MAZZAMUTO alla voce «Cinquecento diece e cinque» nell'*Enciclopedia Dantesca*.

<sup>411</sup> R. E. KASKE, *Dante's 'DXV' and 'Veltro'*, «*Traditio*», 17 (1961), pp. 185-254.

portavit» (*Ep.*, VI, 25). La resurrezione dell'Impero equivale a una nuova resurrezione di Cristo nello Spirito, quella propria del sesto stato, nel quale si formerà un nuovo ordine, non solo evangelico e contemplativo, ma anche di reggitori delle genti «in virga ferrea» (cfr. Ap 2, 26-28), sia di re come di pontefici<sup>412</sup>:

“Et vidi et ecce nubem candidam et super nubem sedentem similem Filio hominis, habentem in capite suo coronam auream et in manu sua falcem acutam” (Ap 14, 14). Ioachim dicit: «Arbitramur in isto signari quendam ordinem iustorum, cui datum est perfecte imitari vitam Filii hominis et habere eruditam linguam ad evangelizandum evangelium regni et colligendam in aream Domini ultimam messionem, qui stat super nubem candidam quia conversatio eius non est ponderosa et obscura sed lucida et spiritalis». [...] dicitque quod [...] intelligendus est aliquis ordo futurus perfectorum virorum servantium vitam Christi et apostolorum [...]. Si autem e contra obicias quod angelus in extremo iudicio metens malos et bonos incongrue diceretur “similis Filio hominis” et “habens coronam auream”, quasi rex omnium, ex quo magis videtur quod designet ibi Christum, qui in nube seu nubibus venturus est ad iudicium, prout dicitur supra capitulo I° (cfr. Ap 1, 7), potest dici quod principaliter designat hic evangelicum ordinem sanctorum Christo et eius vite similium et regiam seu pontificalem coronam seu auctoritatem circa finem seculi habiturorum cum potestate et officio colligendi finalem messem electorum. Unde et eorum ordo designatus est supra, capitulo X°, per angelum amictum nube in cuius capite erat iris quasi corona (cfr. Ap 10, 1).

Non si tratta della fine del mondo e del giudizio finale, ma di un mondo rinnovato e del giudizio di Babylon. Questo avverrà alla fine del quinto stato, per esso il sesto e nuovo periodo si distinguerà con chiarezza dal precedente. Ma prima avverrà la suscitazione dello Spirito nei discepoli inviati a predicare contro la nuova Babilonia dei reprobri.

Non è dunque, quella di Beatrice, una profezia che mira all'aldilà, ma un annunzio che il processo storico sta già operando perché in terra si realizzi un *novum saeculum* di pace e di giustizia. Affermare che la croce, cioè la lettera X introdotta al tempo di Augusto, è già rediviva equivale a dire che sta per instaurarsi un nuovo tempo di Augusto, anche se ciò non può essere, come non fu nel primo avvento di Cristo, senza battaglie interiori e tribolazioni<sup>413</sup>. Augusto non fu soltanto il restauratore della pace universale, per cui il sacrosanto segno dell'Aquila «con costui puose il mondo in tanta pace, / che fu serrato a Giano il suo delubro»; fu anche colui per cui «piangene ancor la trista Cleopatra, / che, fuggendoli innanzi, dal colubro / la morte prese subitana e

<sup>412</sup> Cfr. la libera appropriazione di temi cristologici all'Impero in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 10 («Lo spirito profetico e il distendersi della Scrittura oltre il senso letterale»), Tab. XXI.

<sup>413</sup> È noto come il Kaske (*op. cit.*, pp. 187ss.) riferisca al *Vere Dignum* dei messali e sacramentari, presente anche come monogramma nelle rappresentazioni della *Maiestas Domini*, le lettere latine V e D le quali, nella profezia di Beatrice dell'«un cinquecento diece e cinque», si collocano rispettivamente dopo e prima della X (Christus). La D e la V starebbero pertanto a designare la divinità e l'umanità di Cristo, e la natura divina precederebbe quella umana trattandosi dell'avvento finale (pp. 192-193). Questa argomentazione, per quanto ben condotta, non è suffragata dal confronto con la *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivio, che reagisce invece bene ad altre soluzioni. Ancor più, si può osservare che la tesi del Kaske, ammesso che fosse, per un lettore accorto, meglio intuibile di altre, può applicarsi al Cristo del giudizio finale, non all'avvento dello Spirito di Cristo nei suoi discepoli. La profezia di Beatrice non è, come vuole il Kaske (p. 221), riferita al settimo e ultimo stato della Chiesa, bensì al sesto, che anzi concorre con la fine del quinto. Non è questione di poco conto, perché segna lo spartiacque fra un'astratta utopia e un'idea storica viva.

atra»: una morte inopinata e rapida come quella che il «fur» Cristo procurerà alla moderna meretrice, nel giudizio che avverrà nell'apertura del sesto sigillo (*Par.* VI, 76-81; cfr. [Tab. CXIII ter](#)).

[Tab. CXIII]

[Ap 13, 18; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Ut autem cognitioni huius numeri nos faciat viciniore, ipsum nobis evidenter manifestat dicens: “Et numerus eius est sescenti sexaginta sex”.

Ricardus dicit quod sancti doctores dicunt quod cum liber iste grece sit editus, et numerus iste secundum Grecos querendus, apud quos omnes littere aliquem numerum significant. Scioli enim in greco dicunt quod Greci habent viginti quattuor litteras et ultra hoc tres figuras, et sic habent viginti septem figuras. Quarum prime novem, secundum suum ordinem, representant digitum suum, id est prima unum, secunda duos et sic de aliis. Alie vero novem representant articulum a decem et supra, secundum ordinem suum, id est prima istarum novem significat decem, et secunda viginti et tertia triginta et sic de aliis. Ultime autem novem representant articulum a centum et supra, secundum ordinem suum, id est prima significat centum, secunda ducentos, tertia trecentos et sic de aliis. Igitur nomen eius in greco [est] **Antemos**, qui interpretatur contrarius. In quo nomine **a** significat **I, n L, t CCC, e V, m XL, o LXX, s CC**, quorum omnium est summa **DCLXVI**.

Sunt etiam in greco alia duo nomina numeri huius, scilicet **Arnoyme**, et tertium est **T[eit]an**. In secundo enim **a** significat **I, r C, n L, o LXX, y CCCC, m XL, e V**. In tertio autem significat **t CCC, e V, i X, t CCC, a I, n L**.

In latino autem nomen huius numeri est ‘**diclxx**’. Nam apud nos significat **d** **QUINGENTOS**, **i** **UNUM**, **c** **centum**, **l** **quingenta**, **v** **QUINQUE**, **x** **DECEM**.

**Purg. XXXIII, 37-45:**

Non sarà tutto tempo senza reda  
 l’aguglia che lasciò le penne al carro,  
 per che divenne mostro e poscia preda;  
 ch’io veggio certamente, e però il narro,  
 a darne tempo già stelle propinque,  
 secure d’ogn’ intoppo e d’ogne sbarro,  
 nel quale **UN CINQUECENTO DIECE** <sup>E</sup> **CINQUE**, **D I C L V X**  
*messo di Dio*, anciderà la fuia  
 con quel gigante che con lei delinque.

**666** (numerus nominis bestie) –  
**150** (quinque menses, 9, 5-6)

**Inf. IX, 7-9, 85-87:**

“Pur a noi converrà vincer **la punga**”,  
 cominciò el, “**se non** ... Tal ne s’offerse.  
 Oh quanto tarda a me ch’altri qui giunga!”  
 Ben m’accorsi ch’elli era *da ciel messo*,  
 e volsimi al maestro; e quei fê segno  
 ch’i’ stessi queto ed inchinassi ad esso.

<b>A</b> 1	<b>A</b> 1	<b>T</b> 300
<b>N</b> 50	<b>R</b> 100	<b>E</b> 5
<b>T</b> 300	<b>N</b> 50	<b>I</b> 10
<b>E</b> 5	<b>O</b> 70	<b>T</b> 300
<b>M</b> 40	<b>Y</b> 400	<b>A</b> 1
<b>O</b> 70	<b>M</b> 40	<b>N</b> 50
<b>S</b> 200	<b>E</b> 5	

**Inf. XXI, 112-114:**

Ier, più oltre **cinqu’ ore** che quest’ otta,  
 mille dugento con sessanta sei  
 anni compié che qui la via fu rotta.

[Ap 9, 5-6; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Quinto describit gravitatem doloris predictorum lesuram consequentis et concomitantis, unde subdit: (Ap 9, 5) “sed *ut cruciarent mensibus **quinque***, et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem. (Ap 9, 6) Et in diebus illis querent homines mortem et non invenient eam et desiderabunt mori, et fugiet mors ab illis”. *Per menses **quinque*** secundum quosdam designantur quinque tricenarii dierum, sumendo diem pro anno, id est **centum quinquaginta anni** quibus, ut dicunt, plaga huius fumi et istarum locustarum erat circa finem quinti status duratura. Ioachim tamen dicit hoc de plaga Manicheorum, quamvis non assertorie. [...]

Ceteros vero hinc inde vacillantes suis venenatis aculeis cruciabunt, quia per hoc in tantam perplexitatem incident quod preeligerent mori. [...]

Quia vero eorum gravis et ultima ad nocendum potestas non est nisi *per **quinque menses**, id est per breve tempus*, ideo Apostolus subdit (2 Tm, 3, 9): “sed ultra non proficient, insipientia enim illorum manifesta erit omnibus, sicut illorum fuit”.

Forte per quinque menses designantur quinque menses ultimi illorum trium annorum et dimidii quibus hec temptatio in suo fine creditur duratura, in ultimis vero quinque mensibus usque ad summum sevitura, iuxta quod in sex vel quinque ultimis mensibus Christi fuit acerrima persecutio eius, scilicet a festo cenophegie seu tabernaculorum usque ad pascha quod fuit tunc octavo halendas aprilis. Ex tunc enim, prout Iohannis VII<sup>o</sup> dicitur, querebant eum Iudei interficere, propter quod noleb[at] in Iudeam ambulare (Jo 7, 1).

Vel per quinque menses designantur *quinque anni*, ut annus et dimidius precurrens tres annos et dimidium habeat **pugnam** paratoriam ad illam que ad tres et dimidium spectat; *videnturque prefigurari per **quinque dies*** quibus in tribulatione Holofern[is] Israelite, qui erant in [Betulia], decreverunt Dei auxilium expectandum **sin** autem ex tunc se traderent Holoferni, prout dicitur Iudith VII<sup>o</sup> (Jdt 7, 23-25). *Post illos autem **quinque dies**, Iudith occidit Holofernem et liberati sunt Israelite*. Nam post primum diem illorum quinque, ivit Iudith ad Holofernem; quarto autem die adventus sui ad eum cenavit cum eo, prout dicitur capitulo XII<sup>o</sup> (Jdt 12, 10ss.); deinde in ipsa nocte occidit eum.

[segue Ap 13, 18] In quadam vero questione de paupertate evangelica posui duo nomina latina, scilicet ‘dicor lux’ et ‘doli crux’, in quibus ultra litteras numerales est una sillaba duarum litterarum, scilicet ‘or’: que quid significet ibidem exposui.

D I C L V X

I D X E V O R

X R E D I V I V O

[Ap 12, 17] Item in quarta, que incipit ibi: “Et vidi unum de capitibus suis” (Ap 13, 3), primo narratur revivificatio seu **rediviva exaltatio** regni sarracenicum seu **Antichristi** post quendam priorem casum eius.

[Ap 20, 2-3; VII<sup>a</sup> visio] **Nos autem sumus in XX<sup>o</sup> centenario urbis Rome et in XIII<sup>o</sup> Christi designato secundum eum per u, quod in ultimo labiorum quasi aspirando profertur**, unde et secundum eum designat quod in fine huius centenarii carnalis ecclesia seu Babilon expirabit, **ut in sequenti centenario designato per x litteram, que habet formam crucis** et fuit per Cesarem Augustum circa Christi adventum inventa, renovetur et **exaltetur crux Christi, et post hoc sequantur littere a Grecis ad Latinos deducte designantes d i l atationem ecclesie ad Grecos et ad omnes gentes.**

Par. XVIII, 73, 76-78, 103-104:

E come augelli **surti** di rivera

sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
**or D, or I, or L** in sue figure.

**resurger** parver quindi più di mille  
luci e salir .....

Purg. XXXIII, 1-3:

Ps 78, 1

‘Deus, venerunt gentes’, alternando  
**or** tre **or** quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando

*Quaestio de possessionibus procuratoribus commissis pro fratrum necessitatibus* (la sedicesima «quaestio de perfectione evangelica»), ed. D. Burr - D. Flood, *Peter Olivi: On Poverty and Revenue*, «Franciscan Studies», 40 (1980) 18-58: 34, 37-38: «Quaeritur an professio paupertatis evangelicae et apostolicae possit licite ad talem modum vivendi reduci quod amodo sufficienter vivat de possessionibus et redditibus a papa vel mundanis principibus certis procuratoribus commissis qui vice et auctoritate papae vel principum eas teneant ita quod nec dominium nec ius utendi nec usus ipsarum possessionum ad professores evangelicos spectet nisi solum simplex usus eius quod inde de facto pro victu cotidiano recipiunt. [...] Respondeo quod modus praefatus est omni dolo et fallacia plenus et nisi fallar ipse est ille de quo sanctus pater Franciscus suis sociis in revelatione prophetica est locutus. Et ad istum modum sub miranda astutia introducendum in orbem inimicus homo longo iam tempore semina zizaniorum bono semini superseminavit dormitantibus in idipsum servis evangelici status (Mt 13, 25). Iste enim modus sub miro dolo omnes radices et fructus evangelicae paupertatis enervat. Et in summa fallacia divitiis abutitur divitiarumque statum exaltat et Christi consilia ad interitum ducit. Et in mira fraude mutat tempora et leges evangelici status. Et est ut aestimo praecursor novissimi Antichristi existens et ipse mystice Antichristus. Propter quod numerus et nomen bestiae merito competit sibi (Ap 13, 18), ut scilicet vere nominetur DOLI CRUX, falso vero et hypocriticaliter DICOR LUX. In utroque enim praedictorum nominum litterae numerales significant DCLXVI. Et ultra hoc in quolibet restat syllaba duarum litterarum scilicet **OR**, seu duae litterae scilicet O et R. Modus enim praefatus hypocriticaliter fortasse dicitur **OMNIUM RESURRECTIO** sive **OMNIUM REPARATIO**. Veraciter tamen erit **OMNIUM RUINA** sive **OMNIUM RETROGRADATIO** sive **OMNIUM RABIES**. Quid enim aliud est iste modus nisi crux dolosa, et tamen arroganter dicit se lucem mundi. Ipsaque syllaba supra numerales litteras restans scilicet OR optime apud plures significat AURUM, quod se non habere fatetur Petrus ecclesiae fundamentum quando ait: *Argentum et aurum non est mihi* (Ac 3, 6). Ipsumque Christus singulariter inhibet quando ait: *Nolite possidere aurum* (Mt 10, 9)».

[Tab. CXIII *ter*]

[Ap 7, 2; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli] Nec dissonat hoc ab eo quod infra de duobus testibus a bestia occidendis dicitur, quod post tres dies et dimidium resurgent (Ap 11, 11), aut ab eo quod Danielis XI<sup>o</sup>, ubi post casum Antichristi de conversione omnis Israel agitur, dicitur: “In tempore illo consurget Michael princeps magnus, et salvabitur populus tuus, omnis” et cetera, “et multi de hiis qui dormiunt in terre pulvere evigilabunt” et cetera (cfr. Dn 12, 1-2). Item Ioachim, libro III<sup>o</sup> Concordie, ubi agit de quadragesima secunda generatione, dicit quod post eius tribulationem *ascendet universalis pontifex nove Iherusalem quasi novus dux de Babilone*, in cuius typo scriptum est in Apocalipsi: “Vidi angelum ascendentem” et cetera. Ascendet autem non gressu pedum, sed *quia dabitur ei plena libertas ad innovandum christianam religionem et predicandum verbum Dei, iam incipiente regnare Domino exercituum super omnem terram.*

*Purg. XXXIII*, 37-45:

Non sarà tutto tempo senza reda  
 l’aguglia che lasciò le penne al carro,  
 per che divenne mostro e poscia preda;  
 ch’io veggio certamente, e però il narro,  
 a darne tempo già stelle propinque,  
 secure d’ogn’ intoppo e d’ogne sbarro,  
 nel quale **UN CINQUECENTO DIECE** E **CINQUE**,  
 messo di Dio, *anciderà la fuia*  
 con quel gigante che con lei delinque.

**D X V**

**D V X**

**I D X E V**

**I V D E X**

[Ap 3, 3-4; I<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> ecclesia] Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: “*Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur*”, *qui scilicet venit latenter et ex improvise* ut bona auferat et possessorem *occidat*. Unde subdit: “*et horam nescies qua veniam ad te*”. Iustum enim est ut qui se ipsum per negligentiam et torporem nescit, *nesciat horam iudicii sui et exterminii*. Talis etiam propter suas tenebras non videt lucem, ac erronee credit et optat se diu in prosperitate victurum et Dei iudicium diu esse tardandum, et etiam spe presumptuosa sperat se esse finaliter salvandum, propter quod I<sup>a</sup> ad Thessalonicenses V<sup>o</sup> dicit Apostolus quod “*dies Domini veniet in nocte sicut fur*. Cum enim dixerint: pax et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus” (1 Th 5, 2-3). Quibus autem, scilicet sanctis, et quare non veniet sicut fur ostendit subdens: “*Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehendat; omnes enim vos estis filii lucis et diei. Igitur non dormiamus sicut et ceteri, sed vigilemus et sobrii simus. Qui enim dormiunt nocte dormiunt*” et cetera (*ibid.*, 5, 4-7). *Nota quod correspondenter prefiguratur hic occultum Christi adventum et iudicium in fine quinti status et in initio sexti fiendum, prout infra in apertione sexti signaculi explicatur.*

*Par. VI*, 73-81:

Di quel che fé col baiulo seguente,  
 Bruto con Cassio ne l’inferno latra,  
 e Modena e Perugia fu dolente.  
 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 che, fuggendoli innanzi, *dal colubro*  
*la morte prese subitana* e atra.  
 Con costui corse infino al lito rubro;  
 con costui puose il mondo in tanta pace,  
 che fu serrato a Giano il suo delubro.

#### 11. 4. 4. *In cifre*: D - X - V

■ ([Tabella CXIV](#)) A proposito del numero del nome della bestia (**Ap 13, 18**), Olivi cita l'interpretazione data da Gioacchino da Fiore (nell'*Expositio*) del numero sei e dei suoi derivati, in quanto numeri che colgono le cose temporali fatte nei sei giorni della creazione e amate dai figli di questo mondo: il tempo secolare da Adamo alla fine del mondo (DCLXVI), le sei età di questo mondo in cui la bestia regna (DC), i sei tempi della sesta età nei quali la bestia perseguita più atrocemente la Chiesa (LX), il sesto tempo della sesta età, cioè il tempo del regno dell'Anticristo in cui arde il furore della bestia (VI). Questi temi sono punti di riferimento nella quinta bolgia dei barattieri. Virgilio, per parlare con i diavoli, perviene sull'argine fra la quinta e la sesta bolgia, «e com' el giunse in su la ripa sesta, / mestier li fu d'aver sicura fronte», gli è cioè appropriato il motivo del portare sulla fronte il marchio della bestia o il suo nome o il numero del nome, non però per confessare e magnificare in modo manifesto la potestà di questa, ma il «voler divino e fato destro» che lo rende sicuro da raffi e da runcigli (*Inf. XXI*, 64-66, 79-84; il tema della «fronte» è proprio, ad *Ap 7*, 3-4, dei segnati del sesto stato). I Malebranche escono da sotto il ponticello «con quel furore e con quella tempesta / ch'escono i cani a dosso al poverello» (*ibid.*, 67-72), cioè con il furore con cui la bestia nel sesto stato della sesta età infuria contro l'ordine evangelico fondato da Francesco, «poverel di Dio». Malacoda asserisce che «giace / tutto spezzato al fondo l'arco sesto», e spiega che la via fu interrotta a causa del terremoto verificatosi nel momento della morte di Cristo, dalla quale sono passati 1266 anni e un giorno meno cinque ore, come dice scandendo i numeri 60 (sesta età) e 6 (sesto tempo della sesta età): «Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, / mille dugento con sessanta sei / anni compié che qui la via fu rotta» (*ibid.*, 106-114; le cinque ore che mancano alludono agli ultimi cinque mesi di tribolazione di cui ad **Ap 9, 5**).

Malacoda, bugiardo nell'affermare che «presso è un altro scoglio che via face», che cioè passi sopra la sesta bolgia, dice il vero scandendo gli anni intercorsi tra la morte di Cristo (nell'anno 34 dall'Incarnazione, all'ora sesta o meridiana come detto in *Convivio IV*, xxiii, 10-11) e l'ora attuale (26 marzo 1300, alle sette antimeridiane). Tuttavia Virgilio, affermando alla fine del precedente canto che «già iernotte fu la luna tonda», la quale non nocque ma giovò al discepolo «per la selva fonda» (*Inf. XX*, 127-129), ha indicato un'altra data, coincidente con il plenilunio fissato dai calendari, cioè l'8 aprile (il plenilunio reale cadde il 4/5 aprile)<sup>414</sup>. Malacoda usa il

---

<sup>414</sup> Sulla questione cfr. E. MOORE, *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione*, vers. it. di C. Chiarini, Firenze 1900 (Biblioteca Critica della Letteratura Italiana diretta da F. Torraca; rist. anast., Roma 2007); G. INGLESE, in Dante Alighieri, *Commedia*. Revisione del testo e commento. *Inferno*, Roma 2007, pp. 51 (nt. a *Inf. II*, 1), 235 (nt. a *Inf. XX*, 129), 243-244 (nt. a *Inf. XXI*, 112-114). Le due indicazioni temporali, all'apparenza irrimediabilmente contrastanti, non lo sono se riferite la prima alla lettera recitata da Malacoda, la seconda al senso spirituale (anch'esso storico, non simbolico) del viaggio di Dante.

computo tradizionale dei Padri della Chiesa, per cui Gesù è morto il 25 marzo dell'anno 34. Virgilio accenna invece all'anniversario della morte, celebrato l'8 aprile, il Venerdì Santo del 1300. La differenza fondamentale, nell'economia del poema e per la cronologia del viaggio iniziato al tramonto, sta nella luna piena - che non ha affatto un mero valore simbolico - che si deve intendere illuminò Dante nel «passo / che non lasciò già mai persona viva», per poi condurlo fuori del «pelago» verso il colle illuminato già dai raggi del sole. Si tratta di una zona del poema segnata dai temi dell'angelo del sesto sigillo (cfr. [cap. 2a](#)), che rimuove impedimenti e ingiunge di non nuocere. L'angelo, che porta il sigillo del Dio vivente, cioè le stimmate, designa il secondo avvento di Cristo, non nella carne, ma nel suo Spirito. Si rinnovano la vita, la legge e le sofferenze di Cristo. Per cui Malacoda, nel suo scandire separatamente le cifre marchiandole in parte<sup>415</sup> con i segni del numero del nome della bestia, calcola il tempo secondo la data storica della morte di Cristo nel suo primo avvento (che è poi l'unica che conosce per diretta esperienza del terremoto). Virgilio parla invece del nuovo Venerdì Santo che coincide con la commemorazione dell'antico e insieme con l'inizio della nuova passione di Cristo nello Spirito. Discendendo verso il Flegetonte, giù per la «ruina» causata dal terremoto in morte di Cristo, spesso le pietre si muovono sotto i piedi del poeta, «per lo novo carco», cioè sotto il peso di un corpo vivo (*Inf.* XII, 28-30), ma il 'nuovo' è anche indice del sesto stato, del secolo che si rinnova, del nuovo avvento di Cristo nei suoi discepoli spirituali, che ripercorre il primo avvento del Salvatore, causa per cui, come afferma Virgilio, «questa vecchia roccia, / qui e altrove, tal fece riverso» (*ibid.*, 44-45; cfr. [Tab. I](#)).

Olivi osserva che tutte le volte che nell'*Apocalisse* si tratta del grande Anticristo si tratta pure, al modo dei profeti, del tempo dell'Anticristo mistico che precede quello grande o aperto. Secondo ciò con la bestia che sale dal mare (Ap 13, 1) viene significata la vita bestiale e la plebe dei cristiani carnali e secolari, che a partire dalla fine del quarto tempo (segnato dalle conquiste arabe) ebbe molte teste di principi e di prelati carnali, e ciò quasi per seicento anni, e che in questo suo sesto centenario fu come una testa uccisa (Ap 13, 3) dallo stato evangelico di Francesco. Quanto più infatti la povertà evangelica e la perfezione che le è propria viene impressa e magnificata in modo più alto e dilatato nella Chiesa, tanto più fortemente la testa della cupidigia terrena e della vile carnalità viene in essa uccisa. Ma ormai questa testa quasi estinta rivive troppo, tanto che tutti i cristiani carnali seguono ammirati la sua gloria terrena.

Il tema della povertà evangelica, che quanto più si eleva e si dilata nella Chiesa tanto più uccide la testa della cupidigia terrena e della vile carnalità, passa nell'«albero robusto» dell'Eden, la cui chioma «tanto si dilata / più quanto più è sù» e che potrebbe essere oggetto di meraviglia per gli Indiani, nei cui boschi crescono piante altissime (*Purg.* XXXII, 40-42; [Tabella CXIV](#)). Agli Indiani

---

<sup>415</sup> Malacoda farcisce il suo parlare anche col numero degli anni della permanenza della donna nel deserto (1260; Ap 12, 6/14).

è applicato il motivo della meraviglia dei carnali nei confronti della testa della bestia che sembrava uccisa e che rivive (Ap 13, 3), come rivive innovandosi l'albero dell'Eden, prima dispogliato, nel momento in cui il grifone-Cristo lega ad esso il carro-Chiesa militante. A questo punto non appare casuale che il canto, che si conclude con la visione delle vicissitudini del carro, sia composto - caso unico, e il più lungo, nel poema - di centosessanta versi: il sessanta indica infatti i sei tempi della sesta età, nella quale la bestia ha perseguitato più atrocemente la Chiesa di Cristo.

L'apertura del sesto sigillo, come detto ad **Ap 6, 12** ([Tabella CXIV](#)), avviene in quattro tempi diversi. C'è un inizio profetico in Gioacchino da Fiore e forse in alcuni altri suoi contemporanei<sup>416</sup> ai quali è stata rivelata la terza età generale del mondo, che contiene appunto il sesto e il settimo stato. C'è un inizio in Francesco, padre e pianta del suo Ordine e della sua regola. Un altro inizio coincide con la nuova fioritura dovuta al risvegliarsi dello Spirito di Cristo (non lo Spirito in sé, ma il suo) in alcuni predicatori, nel momento in cui la regola francescana viene impugnata e condannata dalla Chiesa carnale. Il quarto inizio è segnato dalla distruzione di Babilonia ad opera dei dieci re, inizio per cui il sesto stato si distingue in modo chiaro dal quinto. Questi quattro inizi non sono in contraddizione, ma concordi tra loro. Così si verifica nei Vangeli: Luca inizia infatti dal sacerdozio di Zaccaria, al quale venne profeticamente rivelata la venuta di Cristo, e da Giovanni Battista, suo immediato precursore; Matteo inizia dall'umana generazione di Cristo, Marco dalla predicazione di Cristo e di Giovanni, Giovanni dall'eternità del Verbo e dall'eterna generazione. Così, nei profeti, si può trovare diversità di inizio nel computo dei settant'anni della cattività babilonese e della desolazione del Tempio ad opera dei Caldei, o delle settanta settimane di Daniele (Dn 9, 24).

Il primo inizio profetico del sesto stato, visto in spirito da Gioacchino da Fiore, è ricordato da Bonaventura nel cielo del Sole: «e lucemi dallato / il calavrese abate Gioacchino / di spirito profetico dotato» (*Par.* XII, 139-141). Il terzo inizio – la nuova fioritura operata dalla predicazione degli spirituali – è nel rinnovarsi e rifiorire del grande albero dell'Eden (*Purg.* XXXII, 52-60), ma anche nell'essere il poeta, dopo aver bevuto l'acqua dell'Eunoè, «rifatto sì come piante novelle / rinovellate di novella fronda, / puro e disposto a salire a le stelle» (*Purg.* XXXIII, 142-145)<sup>417</sup>.

---

<sup>416</sup> Nell'edizione della *Lectura super Apocalipsim*, disponibile su questo sito, è stata avanzata (ad Ap 7, 2) un'ipotesi circa l'identificazione dei contemporanei di Gioacchino da Fiore ai quali, secondo Olivi, fu dato, insieme all'abate calabrese, di vedere in spirito il sesto stato.

<sup>417</sup> Il secondo inizio si rispecchia nell'elogio di Francesco fatto da Tommaso d'Aquino nel cielo del Sole (*Par.* XI). Il quarto inizio - la distruzione storica di Babylon, con il terremoto che l'accompagna - non si realizza nel corso del viaggio, che la brucia virtualmente (ma cfr., a *Purg.* XX, come il terremoto che sconvolge la montagna sia segno della fine del regno di Francia). L'uccisione della prostituta è però profetato come imminente da Beatrice nell'Eden. Nel *Paradiso* l'invettiva di Pier Damiani contro «li moderni pastori» è confermato dai lumi degli spiriti contemplativi con «un grido di sì alto suono», preghiera di vendetta che 'muove' di stupore il poeta, proprio come in un terremoto interiore (*Par.* XXI, 136-142; XXII, 1-15; cfr. [Tab. II](#)).

Nei versi relativi all'albero si rinvergono altri fondamentali temi del sesto stato ([Tabella CXIV bis](#)). Filadelfia, la sesta chiesa d'Asia, è interpretata sia come «amor fratris» (cfr. [Tab. XXXIII](#)) che come «salvans hereditatem», arca evangelica del seme della fede nel diluvio dell'Anticristo mistico e di quello aperto: «Così dintorno a l'albero robusto / gridaron li altri; e l'animal binato: / “Sì si conserva il seme d'ogne giusto”» (*Purg. XXXII*, 46-48)<sup>418</sup>. Tipico della sesta chiesa, oltre al rinnovarsi, è avere la porta aperta; così «men che di rose e più che di viole / colore aprendo, s'innovò la pianta» (*ibid.*, 58-59; cfr. [Tab. XII.1](#)). Ma rinnovamento ed eredità salvata non sono solo della Chiesa, rappresentata dall'«albero robusto» perché, come afferma Beatrice, «non sarà tutto tempo senza reda / l'aguglia che lasciò le penne al carro, / per che divenne mostro e poscia preda» (*Purg. XXXIII*, 37-39). Anche l'Impero partecipa della stessa indefettibilità della Chiesa, per cui non può mai estinguersi fino alla fine dei secoli, anche nei momenti in cui appare non esserci<sup>419</sup>.

Francesco, *alter Christus* e rinnovatore della sua legge e vita ([Notabile XIII, Ap 9, 14; Tabella CXIV bis](#)), del quale è prerogativa la «ligatio demonum», viene proiettato sul grifone: «E vòlto al temo ch'elli avea tirato, / trasselo al piè de la vedova frasca, / e quel di lei a lei lasciò legato» (*Purg. XXXII*, 49-51). I demoni vengono poi sciolti «ad acriter impugnandum et condemnandum vitam et spiritum Christi et sequaces eius», come il gigante «poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, / disciolse il mostro, e trassel per la selva» (*ibid.*, 157-158)<sup>420</sup>.

Ad Ap 12, 4 Olivi pone la questione se il diavolo sapesse che Cristo era Dio o comunque senza peccato e non soggetto a dannazione<sup>421</sup>. Il diavolo non conobbe la divinità di Cristo, ma solo

<sup>418</sup> Il passo di *Matteo* 3, 15 - «Sic enim decet nos implere omnem iustitiam» - non reca in sé il tema del conservare il seme.

<sup>419</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3 («Curiam habemus»).

<sup>420</sup> Alcuni recenti studi hanno accostato alla profezia di Beatrice, relativa all'«un cinquecento diece e cinque», quanto Olivi scrive (ad Ap 7, 2 e 10, 1-2) sulla resurrezione di Francesco: cfr. HAVELY, *Dante and the Franciscans. Poverty and the Papacy in the 'Commedia'* cit., pp. 119-120; E. GIOSI, *A Franciscan explanation of Dante's cinquecento diece e cinque*, in *Dante and the Franciscans* cit., pp. 141-169: p. 164. Ciò è affermato come «extremely probable» nel secondo degli studi citati (mentre l'Havelly attesta come l'esegesi degli Spirituali francescani offrì un modello di «redemptive advent»), dove è stabilita anche una relazione con il significato di *yesharah* (*rectitudo*) assegnato dalla Cabala al 515, e con quello di *va'etchanan* (cioè *io implorai*, in relazione al numero delle preghiere rivolte a Dio da Mosè prima di morire: ma Dante ne era consapevole?). Non è certo da sottacere il potenziale valore politico, utilizzabile in senso filoimperiale, dell'angelo del sesto sigillo e della stessa resurrezione di Francesco. Questa è infatti accompagnata (ad Ap 7, 2) dalla figura di Michele, il «princeps magnus» della profezia di Daniele, salvatore del popolo di Israele (cfr. Dn 12, 1-2); quello, secondo Gioacchino da Fiore, è prefigurato da Zorobabele - *universalis pontifex* e insieme *novus dux* -, il figlio di Salatiele che nella quarantaduesima generazione da Giacobbe ricostruì il Tempio. Così le prerogative dell'angelo dal volto solare, nel capitolo decimo descritto come «fortis» e avente «pedes» rectos et solidos et igneos ut «columpnam ignis» (Ap 10, 1), si possono rinvenire appropriate anche a Cangrande della Scala (cfr. [Tab. XVI bis](#)). Tuttavia, è da osservare che nella *Lectura super Apocalipsim* sono proposti altri modelli di resurrezione, fra cui quello della bestia la cui testa sembrava uccisa e che rivive (Ap 13, 3), testualmente più calzanti nell'ambito del generale rapporto fra l'ultima opera dell'Olivi e la *Commedia* (cfr. qui di seguito, [Tab. CXVII](#) ss.). Inoltre la resurrezione di Francesco, che ha come scopo di confermare e assicurare i propri discepoli nella grande tribolazione, mal si adatta all'azione distruttiva del messo di Dio, che «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque», mostrandosi invece assai congrua per Cacciaguidda, che accerta il proprio discendente sul futuro che lo aspetta (cfr. [Tab. XXI](#)).

<sup>421</sup> Passo discusso in *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 8 («Beatrice ritrovata e subito perduta»), Tab. XXXV, XXXVI.

la sua mortale umanità. Questa era però un amo che ostendeva un'esca dentro la quale stava occulto un aculeo. Così, mentre il diavolo era attratto dall'esca corporea costituita dal corpo infermo per umanità, veniva trafitto, per occulta virtù, dall'aculeo della divinità:

Non ergo dicitur capi in oculis eius ex hoc quod deitas videretur a diabolo, sed solum ex hoc quod escam humanitatis Christi habuit visibiliter coram oculis suis, non autem aculeum sue deitatis. Unde et Ambrosius super Lucam dicit quod ideo Virgo fuit desponsata Iosep, ut sacramentum incarnationis Christi diabolo celaretur. Et ecclesia, in inno passionis Christi, cantat quod nostre salutis ordo depoposcerat ut ars Christi falleret artem multiformis proditoris, de quo in versu priori premisit quod per pomum ligni fraudulenter fefellerat prothoplastrum, id est primum hominem.

Questo inno è il celebre *Pange, lingua, gloriosi proelium certaminis* di Venanzio Fortunato (*Carmina*, lib. II, 2), vv. 4-9: «De parentis protoplasti fraude factor condolens, / quando pomi noxialis morte morsu corrui, / ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret. / Hoc opus nostrae salutis ordo depoposcerat / multiformis perditoris arte ut artem falleret / et medellam ferret inde, hostis unde laeserat»<sup>422</sup>. Il carne «nel rito romano tradizionale era cantato come inno al mattino e alle lodi nelle due settimane del tempo di Passione, nonché durante l'adorazione della Croce nell'azione liturgica pomeridiana del Venerdì santo»<sup>423</sup>. Il rimedio recato con lo stesso oggetto con cui venne inferto il torto, cioè con il «lignum», coincide con l'atto con cui nell'Eden il grifone-Cristo lega il timone del carro-Chiesa all'albero che così rifiorisce: «e quel di lei a lei lasciò legato» (*Purg.* XXXII, 51: viene così confermata l'interpretazione del Buti, fondata sulla leggenda che la croce derivasse dallo stesso albero della scienza del bene e del male; il timone della Chiesa è dunque la croce). Si stabilisce anche un sottile legame tra il nome «Adamo», mormorato dai personaggi della processione prima di porsi in cerchio attorno all'albero spoglio (*ibid.*, 37-39), e il carro (il «plaustro», *ibid.*, 95, *hapax* in Dante; Adamo è «prothoplastrum»), tra la colpa e la redenzione.

L'altro celebre carne, *Vexilla regis prodeunt* (II, 6), cantato anch'esso il Venerdì santo, risuona in principio dell'ultimo canto dell'*Inferno* (*Inf.* XXXIV, 1, con l'aggiunta «*inferni*»). Sono così accostabili i due inni alla croce del vescovo di Poitiers entrati nel breviario romano, entrambi rispettivamente collocati quasi al termine delle due prime cantiche, il primo esplicitamente citato, il secondo no. Nell'uscire dall'inferno aggrappandosi al pelo di Lucifero, Virgilio, come Cristo del quale è figura, si mostra anch'egli esperto nell'arte di ingannare il grande ingannatore.

---

<sup>422</sup> Cfr. VENANZIO FORTUNATO, *Opere*/1, a cura di S. Di Brazzano, Roma 2001 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, VIII/1), p. 148 (= MGH, *Auctores Antiquissimi*, IV/1, rec. F. Leo, Berolini 1881, p. 28).

<sup>423</sup> *Ibid.*, p. 148, nt. 4.

■ Gioacchino da Fiore (citato da Olivi ad Ap 13, 18) aveva scomposto in tre parti, secondo il sei, il numero del nome della bestia: DC-LX-VI. Il numero di Dante è invece organizzato secondo il cinque, nel senso che la prostituta e il gigante saranno fra breve uccisi da DVX / IVDEX alla fine del quinto stato, al punto in cui la Chiesa si è quasi del tutto trasformata in una nuova Babylon, come nella visione con cui si chiude il canto precedente<sup>424</sup>.

È anche possibile che «un cinquecento diece e cinque» esprima una precisa cronologia. Il ‘cinquecento’ designa l’intera durata del quinto stato, che inizia con l’incoronazione di Carlo Magno (800)<sup>425</sup>. Si perviene pertanto al 1315 (come voleva il Davidsohn: [800]+500+10+5)<sup>426</sup>, o anche al 1316 (considerando *un* come numero), cioè alle nuove speranze suscitate dalla vittoria di Montecatini ad opera di Ugucione della Faggiuola (29 agosto 1315), il continuatore morale dell’impresa di Enrico VII, vittoria i cui tragici effetti su Firenze sembrano riecheggiare nella profezia di Forese Donati (*Purg.* XXIII, 106-111)<sup>427</sup>.

Né a ciò osta la morte di Filippo il Bello (29 novembre 1314), perché il gigante, che prossimamente verrà ucciso, non designa solo quel re, ma l’intero regno di Francia, come la

---

<sup>424</sup> Per quanto Filippo il Bello sia morto «per colpo di cotenna» (*Par.* XIX, 120), e non per il messo divino preconizzato da Beatrice, anche questa fine è fasciata con i temi del quinto stato: cfr. [Tab. CXVI bis](#).

<sup>425</sup> Iniziato con Carlo Magno, restitutore del popolo latino, il quinto è il più lungo degli stati, in quanto dura circa cinquecento anni. La singolare durata è connessa sia alla moltitudine che deve essere ricevuta in modo condescensivo e proporzionato (il quinto stato regola i cinque sensi), dopo l’ardua vita solitaria del quarto stato, sia al completamento del tempo della «plenitudo gentium» paolina in quanto distinto dalla finale conversione degli Ebrei, sia alla grazia divina che ha voluto quasi contro giustizia salvare la Chiesa dai Saraceni, nonostante fosse degna di essere giudicata per le molte eresie. Coartato alla sede romana a causa dei peccati dei Greci, cioè della Chiesa orientale, il quinto stato viene ricompensato in durata, moltitudine della gente e pietà (LSA, Prologo, Notabile XII). Il passaggio dal quinto al sesto stato appare chiaramente con Stazio il quale, dopo aver trascorso «cinquecent’anni e più» nel girone degli avari e dei prodighi – il quinto del Purgatorio –, ha infine sentito «libera volontà di miglior soglia», una volta rimosso l’impedimento che la giustizia divina aveva posto nella sua volontà condizionata di espiare la colpa (*Purg.* XXI, 67-69; cfr. [Tab. XXIV](#)). Il libero sentire l’interno dettatore che apre la volontà al parlare prima chiuso è tema proprio della sesta chiesa di Filadelfia (Ap 3, 8), l’ascendere in modo libero e privo di impedimenti appartiene all’angelo del sesto sigillo (Ap 7, 2). Il terremoto che scuote la montagna e accompagna la liberazione dell’anima corrisponde a quello con cui si apre il sesto sigillo (Ap 6, 12). Così, segno del «novum saeculum» rappresentato dal sesto stato, «la fenice more e poi rinasce, / quando al cinquecentesimo anno appressa». Con l’amara mirra, che preserva dalla corruzione (come «mirra» è interpretato il nome della seconda chiesa d’Asia, «Smirna», la chiesa dei martiri), insieme al nardo, la fenice si costruisce l’ultimo nido (*Inf.* XXIV, 106-111), come l’apparente morte della Chiesa-Babylon o dell’Impero senza eredi non significano estinzione del loro seme. Allusioni al quinto stato si trovano nell’episodio di Cacciaguida, che contiene molti temi propri dei ‘condescensivi’: il «cinquecento» entra nel computo *ab incarnatione* della nascita dell’avo del poeta (*Par.* XVI, 34-39); il «quinto» dell’odierno era il numero degli uomini atti alle armi in Firenze (*ibid.*, 46-48).

<sup>426</sup> R. DAVIDSOHN, *Il «Cinquecento Diece e Cinque» del «Purgatorio» XXXIII, 43*, «Buletino della Società Dantesca Italiana», N. S., 9 (1902), pp. 129-130.

<sup>427</sup> Cfr. PADOAN, *Il lungo cammino del “poema sacro”* cit., pp. 93-94: «La trasformazione del carro santo (la Chiesa) in mostro; il feroce drudo (il regno di Francia) che prima bacia la puttana (il pontificato) e poi la flagella portando quindi lei e il carro (“la puttana e la nova belva”) entro la selva; e la profezia di un venturo “Cinquecento Diece e Cinque, messo di Dio” che “anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque” ci dicono che ogni speranza di auto-redenzione da parte della Curia pontificia era in Dante svanita e che l’elezione di un novello papa francese era già stata perpetrata (aprile 1316): anche se l’assenza di recriminazioni personalmente dirette a Giovanni XXII (a fronte dei fierissimi giudizi che nella terza cantica inchiodano quel pontefice) mostra che questi non aveva ancora dato prova di sé e della linea politica che fu da lui perseguita (e che tanto ostica fu all’Alighieri)». È tuttavia da sottolineare come la voluta oscurità della profezia di Beatrice comporti, nel passaggio dagli eventi storici al loro esemplare che li comprende e supera insieme, il silenzio sulla morte di Arrigo VII a Buonconvento, il 24 agosto 1313.

prostituta si incarna storicamente in almeno due pontefici, Bonifacio VIII e Clemente V, designando così la Chiesa corrotta prima e dopo il trasferimento della sede romana ad Avignone. Al termine dell'esegesi di Ap 13, 18, Olivi riporta l'opinione pseudogioachimita per cui il terremoto in apertura del sesto sigillo segnerà la caduta del regno di Francia ad opera di Federico II redivivo nel suo seme (cfr. [Tab. XXII](#)).

Il 'dieci', così come si presenta altrove nei canti dell'Eden, ha pure un preciso significato. Il distare «diece passi» delle estreme fra le liste colorate, dipinte nell'aria dai sette candelabri (*Purg.* XXIX, 79-81; cfr. [Tab. XXXI](#)), per quanto tutti i commentatori antichi vi abbiano visto solo un'allusione al decalogo, è in realtà riferito anche ai dieci giorni di tribolazione preannunziati alla chiesa di Smirne, propria del secondo stato dei martiri: come risulta dall'esegesi di Ap 2, 10, Olivi riporta sia l'interpretazione di Riccardo di San Vittore (il decalogo) sia quella per cui i dieci giorni corrispondono alle dieci persecuzioni principali. Il grifone, simbolo di Cristo che avanza tirando il carro dopo i candelabri e i seniori, tende in su (come i candelabri) le ali rimanendo in mezzo alle sette liste (sulla linea mediana di esse, con tre a destra e tre a sinistra), senza toccarne alcuna fendendo in modo da fare male (*ibid.*, 109-111). È probabile che l'ultimo verso alluda alla promessa di protezione fatta da Cristo in Ap 2, 10 ai martiri, le cui tentazioni non sono causa di danno, ma di prova e di merito. Lo stesso valore si può attribuire ai dieci passi, non ancora compiuti, di Beatrice preceduta dalle sette virtù e seguita da Dante, Matelda e Stazio (*Purg.* XXXIII, 16-18), prima di far avvicinare l'amico e di parlargli pronunciando la celebre profezia e dopo aver ripetuto le parole con le quali Cristo in *Giovanni* 16, 16 e seguenti annunzia la tribolazione propria e quella dei discepoli.

Del 'cinque' si è detto sopra.

Dopo il «numero del nome» (DVX, IVDEX, X REDIVIVO) si propone qui un senso cronologico (800 + 515), formalmente non estraneo all'esegesi del DCLXVI. Quest'ultima soluzione dell'«enigma forte» è particolarmente importante per l'arte della memoria: «cinquecento», «diece» «cinque» sono *signacula* che rimandano a una dottrina più ampia. Bisogna sempre pensare che, per oscura che fosse, la profezia di Beatrice poteva essere solubile, ma non in modo unilaterale, da chi possedeva le giuste coordinate dottrinali.

Ancora, come il DCLXVI si può scomporre nei suoi significati in DC - LX - VI, così lo può essere D - X - V (considerando *un* come articolo e senza la congiunzione *e*). In tal modo sul tempo dell'Anticristo viene ripristinato il tempo di Cristo: «Numerus vero iste significat universitatem temporum secularium ab Adam usque ad finem huius bestie»<sup>428</sup>. Non è tuttavia così per il numero

---

<sup>428</sup> Non sembra che sulla metamorfosi dantesca abbia alcun riverbero l'opinione, per altro riportata dubitativamente da Olivi, che il DCLXVI corrisponda alla durata del regno dei Saraceni; o anche quella che assegna alle tre parti del DC-LX-VI i tre stati dei laici, chierici e religiosi: «Quidam vero ultra hoc opinative dicunt hic significari numerum annorum regni secte sarracenicæ. Nam ab anno Domini DCXXXV°, in quo secundum cronicas Sarraceni vicerunt Persas et obtinuerunt regnum eorum, usque ad completos MCCC annos Domini, sunt DCLXVI; ab anno autem Domini

di Dante. Un altro numero, quello degli anni da Adamo a Cristo, è da aggiungervi per completare il processo storico, e lo recita Beatrice a *Purg.* XXXIII, 61-63: «Per morder quella, in pena e in disio / *cinquemilia* anni e più l'anima prima / bramò colui che 'l morso in sé punio».

Dante, in conclusione, avrebbe dato al suo enigmatico numero (costruito sul modello del DCLXVI, ma ben diverso) diverse possibilità di soluzione: come numero di un nome (DVX, IVDEX), come cartiglio annunziante la nuova resurrezione di Cristo e dell'Impero (con l'inserimento di OR), come datazione del quinto stato che termina proprio con la Chiesa quasi del tutto trasformata in Babylon e presto giudicata.

---

DCLVIII°, in quo Sarraceni ceperunt Africam capta prius Damasco et Fenice et Egipto et Iherusalem, usque ad MCCXC annos a morte Christi, id est usque ad MCCCXXIII a Christi nativitate, sunt DCLXVI anni. Si ergo numerus Danielis XII° prefixus a tempore quo Iudeis fuit ablatum iuge sacrificium (cfr. Dn 12, 11) currit usque ad Antichristum, tunc a tempore quo regnum Sarracenorum fuit sollempniter per Asiam et Africam dilatatum erunt DCLXVI anni usque ad Antichristum, de quo quidem numero restant adhuc XXIII anni. Et si triennium tribulationis Antichristi in numero prescripto includitur, tunc usque ad initium illius triennii restarent XX anni. Quid autem inde erit nescio, Deus scit. [...] “Numerus” autem “nominis”, id est famose secte et glorie eius, erit “sescenti sexaginta sex”, tum quia tres status gloriabitur se perficere, scilicet laicorum, clericorum et religiosorum seu inferiorum ac mediorum et superiorum. Et forte a tempore remissionis quarti status usque ad tempus istius erunt anni DCLXVI. Nam quintus, a Pipino usque nunc, habet iam [DLX] annos, et a vastatione anachoritarum et ceterorum fidelium commorantium in Perside et Siria et Egipto est numerus predictus cito complendus. Nam, prout superius dixi, anno Domini DCXXXV° ceperunt Sarraceni regnum Persarum et post biennium capt[a] Damasco ceperunt Fenicem et Egiptum et post aliud biennium ceperunt Iherusalem».

[Ap 13, 18; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Ioachim autem dicit quod mysticum significatum nominis eius non potest a nobis sciri vel exponi usquequo reveletur nomen ipsius. Oportet enim primo sciri quomodo iste numerus secundum litteram congruat nomini eius, ne spiritalis intellectus, qui sequitur, sit quasi inanis. Subdit tamen unum misterium huius numeri. **Senarius enim numerus apprehendit temporalia**, in sex diebus facta, que amant filii mundi huius. Numerus vero iste significat universitatem temporum secularium ab Adam usque ad finem huius bestie. Nam DC significant sex etates huius mundi, in quibus regnavit hec bestia in membris suis ab initio seculi. **LX vero significant sex tempora huius sexte etatis, in quibus hec bestia atrocius persecuta est Christi ecclesiam.** **VI vero significat sextum tempus huius sexte etatis, id est ipsius regni Antichristi, scilicet sexies septem menses, id est menses quadraginta duos, in quo supra modum exardescet furor bestie huius.** Et subdit quod portare in fronte caracterem bestie vel nomen eius vel numerum nominis est potestatem eius manifeste confiteri et magnificare. Portare vero predicta in dextera est id quod mandabit et predicabit in opere manifeste servare. [...] Attamen sciendum quod ubicumque in hoc libro agitur de Antichristo magno, implicatur ibi more prophetico tempus mystici Antichristi precurrentis illum magnum. Et secundum hoc per bestiam ascendentem de mari significatur hic bestialis vita et plebs carnalium et secularium christianorum, que a fine quarti temporis et citra multa habuit capita carnalium principum et prelatorum quasi iam per sescentos annos, et in hoc sexto centenario per evangelicum statum **Francisci** fuit unum caput eius quasi occisum. **Quanto enim altius et latius evangelica paupertas et perfectio imprimitur et magnificatur in ecclesia Christi, tanto fortius caput terrene cupiditatis et vilis carnalitatis in ipsa occiditur. Sed iam hoc caput fere extinctum nimium reviviscit, ita ut omnes carnales christiani admirantur et sequantur terrenam et carnalem gloriam eius.**

**Inf. XXI**, 64-72, 106-114:

Poscia passò di là dal co del ponte; e com' el giunse in su la ripa **sesta**, mestier li fu d'aver sicura **fronte**. Con quel **furore** e con quella tempesta ch'escono i cani **a dosso al poverello** che di subito chiede ove s'arresta, usciron quei di sotto al ponticello, e volser contra lui tutt' i runcigli; ma el gridò: "Nessun di voi sia fello!"

Poi disse a noi: "Più oltre andar per questo iscoglio non si può, però che giace tutto spezzato al fondo l'arco **sesto**."

E se l'andare avanti pur vi piace, andatevene su per questa grotta; presso è un altro scoglio che via face. Ier, più oltre **cinqu' ore** che quest' otta, **mille dugento** con **sessanta sei** anni compié che qui la via fu rotta."

**Purg. XXXII**, 37-60; **XXXIII**, 142-145:

Io senti' mormorare a tutti "Adamo"; poi cerchiaro una pianta dispogliata di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che **tanto si dilata più quanto più è sù**, fora da l'Indi ne' boschi lor per altezza **ammirata**. "Beato se', grifon, che non discindi col becco d'esto legno dolce al gusto, poscia che mal si torce il ventre quindi". Così dintorno a l'albero robusto gridaron li altri; e l'animal binato: "Sì si conserva il seme d'ogne giusto". E vòlto al temo ch'elli avea tirato, trasselo al piè de la vedova frasca, e quel di lei a lei lasciò legato. Come le nostre piante, quando casca giù la gran luce mischiata con quella che raggia dietro a la celeste lasca, turgide fansi, e poi **si rinovella** di suo color ciascuna, pria che 'l sole giunga li suoi corsier sotto altra stella; men che di rose e più che di viole colore aprendo, **s'innovò la pianta**, che prima avea le ramora sì sole.

Io ritornai da la santissima onda rifatto sì come **piante novelle rinovellate di novella** fronda, puro e disposto a salire a le stelle.

[Ap 9, 5-6; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Quinto describit gravitatem doloris predictorum lesuram consequentis et concomitantis, unde subdit: (Ap 9, 5) "sed ut cruciarent mensibus **quinque**, et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem. (Ap 9, 6) Et in diebus illis querent homines mortem et non invenient eam et desiderabunt mori, et fugiet mors ab illis". [...] Vel quia quinque menses sunt pars quinque annorum eis in quinario correspondens, ideo **extremam partem quinti temporis**, in qua predicta mala precipue inundare debebant, designat per quinque menses.

[Notabile XIII] Sicut etiam in sexta etate, reiecto carnali iudaismo et vetustate prioris seculi, venit novus homo Christus cum nova lege et vita et cruce, **sic in sexto statu, reiecta carnali ecclesia et vetustate prioris seculi, renovabitur Christi lex et vita et crux**, propter quod in eius primo initio **Franciscus** apparuit Christi plagis caracterizatus et Christo totus conrucifixus et configuratus.

[Ap 6, 12; apertio VI<sup>i</sup> sigilli] Sciendum autem quattuor sententias predictas sane assumptas non esse sibi contrarias, sed concordas. Sicut enim Luchas inchoat Christi evangelium a sacerdotio Zacharie, cui facta est prophetica revelatio de Christo statim venturo et de Iohanne eius immediato precursore; Mattheus vero ab humana Christi generatione; Marchus vero a Christi et Iohannis predicatione; Iohannes vero a Verbi eternitate et eterna generatione, sic hec sexta apertio sumpsit quoddam prophetale initium a revelatione abbatis et consimilium; a renovatione vero regule evangelice per servum eius **Franciscum** sumpsit **sue generationis et plantationis initium**; a predicatione vero spiritualium suscitandorum et a nova Babilone reprobandorum sumet **initium reflo- ritionis seu repullulationis**; a destructione vero Babilonis sumet initium sue clare distinctionis a quinto statu et sue distincte clarificationis, iuxta quod et dicimus legalia quantum ad obligationem necessariam fuisse mortificata in Christi passione et resurrectione et tandem sepulta et effecta mortifera in evangelii pl[e]na promulgatione et in templi legalis per Titum et Vespasianum destructione.

[Ap 9, 14; III<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> tuba] Isti autem quattuor angeli, secundum Ricardum et Ioachim, sunt illi quattuor qui supra capitulo VII<sup>o</sup> dicuntur tenere quattuor ventos, contra quos ibi clamat angelus: “Nolite nocere” et cetera (Ap 7, 1-3). Sciendum tamen quod hoc precedit illud. Prius enim solventur et destruent Babilonem, et postea impedire nitentur conversionem Iudeorum et gentium post casum Babilonis fiendam. Illa tamen ligatio a qua solvuntur preit utique solutionem istam, et ideo si hec est illa que per angelum sexti signaculi dicitur superius facta tunc illa preit solutionem de qua hic agitur. Uterque autem modus secundum diversos respectus ad tria vel quattuor initia sexti status potest verificari. Nam **ligatio demonum facta per meritum et effectum Francisci usque nunc precurrit solutionem eorum ad acriter impugnandum et condemnandum vitam et spiritum Christi et sequaces eius**; preit etiam solutionem eorum ad destruendum Babilonem.

[Notabile XIII] Sicut etiam in sexta etate, reiecto carnali iudaismo et vetustate prioris seculi, venit novus homo Christus cum nova lege et vita et cruce, sic in sexto statu, reiecta carnali ecclesia et vetustate prioris seculi, **renovabitur Christi lex et vita et crux**, propter quod in eius primo initio **Franciscus** apparuit Christi plagis caracterizatus et Christo totus conrucifixus et configuratus.

[Ap 6, 12; apertio VI<sup>i</sup> sigilli] Sciendum autem quattuor sententias predictas sane assumptas non esse sibi contrarias, sed concordas. Sicut enim Luchas inchoat Christi evangelium a sacerdotio Zacharie, cui facta est prophetica revelatio de Christo statim venturo et de Iohanne eius immediato precursore; Mattheus vero ab humana Christi generatione; Marchus vero a Christi et Iohannis predicatione; Iohannes vero a Verbi eternitate et eterna generatione, sic hec sexta apertio sumpsit quoddam prophetale initium a revelatione abbatis et consimilium; a renovatione vero regule evangelice per servum eius **Franciscum** sumpsit **sue generationis et plantationis initium**; a predicatione vero spiritualium suscitandorum et a nova Babilone reprobandorum sumet **initium reffloritionis seu repullulationis**; a destructione vero Babilonis sumet initium sue clare distinctionis a quinto statu et sue distincte clarificationis, iuxta quod et dicimus legalia quantum ad obligationem necessariam fuisse mortificata in Christi passione et resurrectione et tandem sepulta et effecta mortifera in evangelii pl[e]na promulgatione et in templi legalis per Titum et Vespasianum destructione.

**Purg. XXXII, 37-60:**

Io senti' mormorare a tutti "Adamo"; poi cerchiaro una pianta dispogliata di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo. La coma sua, che tanto si dilata più quanto più è sù, fora da l'Indi ne' boschi lor per altezza ammirata. "Beato se', grifon, che non discindi col becco d'esto legno dolce al gusto, poscia che mal si torce il ventre quindi". Così dintorno a l'albero robusto gridaron li altri; e l'animal binato: "Si **si conserva il seme** d'ogne giusto". E vòlto al temo ch'elli avea tirato, trasselo al piè de la vedova frasca, e quel di lei a lei lasciò **legato**. Come le nostre piante, quando casca giù la gran luce mischiata con quella che raggia dietro a la celeste lasca, turgide fansi, e poi **si rinovella** di suo color ciascuna, pria che 'l sole giunga li suoi corsier sotto altra stella; men che di rose e più che di viole colore **aprendo, s'innovò la pianta**, che prima avea le ramora sì sole.

**Purg. XXXIII, 37-39, 142-145:**

**Non sarà tutto tempo sanza reda** l'aguglia che lasciò le penne al carro, per che divenne mostro e poscia preda

Io ritornai da la santissima onda rifatto sì come **piante novelle rinovellate di novella fronda**, puro e disposto a salire a le stelle.

**Purg. XXXII, 148-160:**

Sicura, quasi rocca in alto monte, seder sovresso una puttana sciolta m'apparve con le ciglia intorno pronte; e come perché non li fosse tolta, vidi di costa a lei dritto un gigante; e basciavansi insieme alcuna volta. Ma perché l'occhio cupido e vagante a me rivolse, quel feroce drudo la flagellò dal capo infin le piante; poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, **disciolse** il mostro, e trassel per la selva, tanto che sol di lei mi fece scudo a la puttana e a la nova belva.

[Ap 2, 1] **Sexta** (ecclesia) autem dicitur habere hostium scripturarum [ac] predicationis et cordium convertendorum **apertum**, et quod Iudei debent ad eam cum summa humilitate adduci, et quod est servanda ne cadat in temptationem toti orbi venturam, quia Dei consilia et mandata longanimiter et patienter servavit, que utique competunt statui sexto. Unde et congrue vocatur Philadelphia, id est **salvans hereditatem**, quia in regula evangelica, quasi in archa Noe, **salvabitur semen** fidei et electorum a diluvio Antichristi tam mistici quam aperti.

[Tab. XXXI]

[Ap 1, 12-13; radix 1° visionis] Pro primo nota quod ecclesie designantur congrue per **candelabra aurea** (Ap 1, 12), tum quia instar candelaborum sunt **sursum** in divina erecte et ad lumen Dei suscipiendum et aliis diffundendum **coaptate**, tum quia per Dei sapientiam et caritatem sunt auree, tum quia sicut aurum per ignem probatur et malleis **extenditur** et in candelabri formam producit et **instrumentum ignis** et luminis efficitur, *sic ecclesie temptationibus probate et persecutionibus extenuate **ardent caritate et lucent sapientia et veritate et exemplari opere.***

In secunda autem, que est de Christi apparitione, apparet Christus sub duodecim proprietatibus et duodecim perfectiones summo pastori concedentes designantibus.

Prima est presentialis et assidua ecclesiarum visitatio et inhabitatio, propter quod apparuit "**in medio septem** candelaborum" (Ap 1, 13), iuxta quod sacerdos legalis debebat semper sollicitam curam habere de septem lucernis et luminibus candelabri sanctuarii. Dicitur autem esse "in medio", quia omnibus suis exhibet se intime et communissime **sicut centrum, in medio spera existens, exhibet se toti spera.**

**Inf. XVI**, 133-136:

sì come torna colui che va giuso talora a solver l'ancora ch'aggrappa o scoglio o altro che nel mare è chiuso, che **'n sù si stende** e da piè si rattrappa.

**Purg. XXIX**, 43-45, 50, 52-54, 61-63, 76-81, 109-111, 121-122, 130, 145-146:

Poco più oltre, **sette alberi d'oro** falsava nel parere il lungo tratto del **mezzo** ch'era ancor tra noi e loro

sì com'elli eran **candelabri** apprese

Di sopra **fiammeggiava** il bello **arnese** più chiaro assai che luna per sereno di **mezza** notte nel suo **mezzo** mese.

La donna mi sgridò: "Perché pur **ardi** sì ne l'affetto de le vive **luci**, e ciò che vien di retro a lor non guardi?"

sì che li sopra rimaneva distinto di **sette** liste, tutte in quei colori onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto. Questi **ostendali** in dietro eran maggiori che la mia vista; e, quanto a mio avviso, **diece passi** distavan quei di fori.

Esso **tendeva in sù** l'una e l'altra ale tra **la mezzana** e le tre e tre liste, sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

**Tre** donne in giro da la destra rota venian danzando .....  
Da la sinistra **quattro** facean festa

E questi **sette** col primaio stuolo erano abitüati .....

**Par. XXIII**, 121-126:

E come fantolin che 'nver' la mamma **tende** le braccia, poi che 'l latte prese, per l'animo che 'nfin di fuor **s'infiamma**; ciascun di quei candori **in sù si stese** con la sua cima, sì che l'alto affetto ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

[Ap 7, 1; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli] "Ne flarent super terram neque super mare" id est, secundum Ricardum, super malos terrena diligentes et in mari huius seculi fluctuantes; "neque in ullam **arborem**", id est in bonos **sursum** erectos et fructificantes.

[Ap 2, 10; I<sup>a</sup> visio, II<sup>a</sup> ecclesia] "Et habebitis tribulationem diebus decem". [...] Secundum vero Ricardum, **per decem dies** significatur claritas decalogi pro cuius custodia tribulantur electi, quasi dicat: quamdiu in luce mee legis ambulatis, tandiu pro eius observantia tribulationem habebitis, secundum illud Apostoli: "Omnes qui pie volunt vivere in Christo Ihesu persecutionem patiuntur", II<sup>a</sup> ad Timotheum III<sup>o</sup> (2 Tm 3, 12). Potest etiam dici quod **per decem dies figuravit decem generales persecutiones ecclesie tempore martirum**, per hanc secundam ecclesiam designatorum, factas [...]

**Par. XXXI**, 127-129:

così quella pacifica **oriafiamma** **nel mezzo** s'avvivava, e d'ogne parte per igual modo allentava la fiamma

(segue nota)

La prima visione si apre con la designazione delle chiese per mezzo dei sette candelabri d'oro (**Ap 1, 12**). Esse infatti, come i candelabri, sono dritte in su verso le cose divine e adattate tutte insieme a ricevere il lume divino e a diffonderlo agli altri. Sono d'oro sia per la sapienza e la carità, sia perché come l'oro, saggiato nel fuoco e disteso dal martello nella forma di candelabro, diviene fiammeggiante strumento di luce, così le chiese provate dalle tentazioni ed estenuate dalle persecuzioni ardonno di carità e lucono di sapienza, verità e opere esemplari.

Cristo appare quindi con dodici proprietà o perfezioni che si addicono al sommo rettore o pastore. La prima (**Ap 1, 13**) è la presenza assidua dell'abitare e del visitare, designata dallo stare in mezzo ai sette candelabri, al modo in cui nella vecchia legge il sacerdote doveva sempre avere sollecita cura delle sette lucerne e delle luci del candelabro del santuario. Cristo sta «in mezzo» perché si mostra in intima comunione con tutti i suoi, come il centro di una sfera si mostra a tutta la sfera.

Nel Paradiso terrestre i sette candelabri appaiono in un primo momento sette alberi d'oro (*Purg. XXIX*, 43ss.). Gli alberi e i candelabri hanno in comune l'essere eretti in alto e designano anche il bene operare (o fruttificare), come dimostra il confronto tra **Ap 1, 12** e i passi (**Ap 7, 1**; 9, 4) in cui si vieta di nuocere agli alberi e all'erba, cioè ai perfetti e ai semplici, o in cui si afferma invece entrambi essere arsi e seccati (*Ap 8, 7*). Il «bello arnese» fiammeggia (*ibid.*, 52): il singolare rende il «coaptate», in quanto tutti e sette sono collettivamente adattati a ricevere la luce e a diffonderla, ad essere «instrumentum ignis». I motivi dell'ardere di carità e del rilucere di sapienza, verità e opere esemplari si ritrovano nel rimprovero che Matelda fa a Dante di ardere «si ne l'affetto de le vive luci» (l'affetto deriva dalla carità e il lume dalla sapienza) senza guardare i seniori che vengono dietro ad esse (*ibid.*, 61-63). Le fiammelle dei candelabri che procedono tracciano nell'aria sette liste colorate, definite «ostendali», cioè 'standardi', che rendono l'estendersi delle chiese nelle prove e nelle persecuzioni (*ibid.*, 79-81). Anche il distare «diece passi» delle liste estreme, per quanto tutti i commentatori antichi vi abbiano visto solo un'allusione al decalogo, è in realtà riferito anche ai dieci giorni di tribolazioni preannunziati alla chiesa di Smirne, propria del secondo stato dei martiri: come risulta dall'esegesi di **Ap 2, 10**, Olivi riporta sia l'interpretazione di Riccardo di San Vittore (il decalogo) sia quella per cui i dieci giorni corrispondono alle dieci persecuzioni principali<sup>430</sup>. Il grifone, simbolo di Cristo che avanza tirando il carro dopo i candelabri e i seniori, tende in su (come i candelabri) le ali rimanendo in mezzo alle sette liste (sulla linea mediana di esse, con tre a destra e tre a sinistra), senza toccarne alcuna fendendo in modo da fare male (*ibid.*, 109-111). È probabile che l'ultimo verso alluda alla promessa di protezione fatta da Cristo in *Ap 2, 10* ai martiri, le cui tentazioni non sono causa di danno, ma di prova e di merito. Da notare come i due motivi dello stare in mezzo e del numero sette percorrano, diversamente variati, tutto *Purg. XXIX*: sono sette gli «alberi d'oro» che «falsava nel parere il lungo tratto / del mezzo (cioè dello spazio intermedio) ch'era ancor tra noi e loro» (vv. 43-45), il «bello arnese» fiammeggiava «più chiaro assai che luna per sereno / di mezza notte nel suo mezzo mese» (vv. 52-54), sette sono le liste tracciate nell'aria dai candelabri (vv. 76-77) nel cui mezzo si pone il grifone tendendo in su le ali (vv. 109-111), sette sono le donne che danzano ai lati del carro (le tre virtù teologali a destra e le quattro virtù cardinali a sinistra, vv. 121-132), sette sono i personaggi che concludono la processione (san Luca, san Paolo, i quattro che simboleggiano le Epistole minori e san Giovanni in quanto autore dell'*Apocalisse*, vv. 133-150).

<sup>429</sup> La Tabella è già stata considerata nel capitolo 4 - «Nel mezzo» - (e mantiene la numerazione ivi data).

<sup>430</sup> Non si tratta soltanto della memoria delle dieci persecuzioni, ma anche di un loro rinnovarsi nel sesto stato. L'undicesima persecuzione è quella perpetrata dall'Anticristo. Il numero dieci si ritrova nel numero dei dannati incontrati da Dante nel primo girone del settimo cerchio (*Inf. XII*), dove la trama dei violenti contro il prossimo è prevalentemente tessuta con i temi del secondo stato, proprio dei martiri: Alessandro, Dionisio, Azzolino (Ezzelino da Romano), Opizzo da Esti, Guido di Montfort, Attila, Pirro, Sesto, Rinier da Corneto e Rinier Pazzo.

L'infiammarsi e il distendersi in su con la fiamma al modo dei candelabri, come il lattante tende le braccia verso la mamma dopo aver preso il latte, è proprio dei lumi incandescenti che nel cielo delle stelle fisse mostrano in tal modo il proprio alto affetto verso Maria (*Par. XXIII*, 121-126). Maria stessa, nell'Empireo, è «pacifica oriafiamma» («aurea flamma», l' 'ostendale' del re di Francia) che s'avviva «nel mezzo», cioè in un punto simile a quello dell'orizzonte dove sta per nascere il sole (*Par. XXXI*, 124-129: ad Ap 7, 2, nell'esegesi dell'angelo del sesto sigillo che sale da oriente al mattino, Cristo è detto «sol mundi»). La Vergine, come spiega san Bernardo nel canto seguente (*Par. XXXII*, 85-86), è «la faccia che a Cristo più si somiglia», e dunque anche ad essa, come al figlio, si addice lo stare «nel mezzo», nostra mediatrice.

Variante del tema dei candelabri, la figura meravigliosa di Gerione nuota in su per l'«aere grosso e scuro» come il marinaio che, immersi in acqua per sciogliere l'ancora, torna alla superficie distendendosi in su e traendo a sé le gambe (*Inf. XVI*, 133-136).

■ ([Tabella CXV](#)) Nella descrizione della bestia che ascende dal mare, posta all'inizio del capitolo XIII (**Ap 13, 1**), si dice che essa ha sette teste e dieci corna, e sulle sue teste nomi di blasfemia. Olivi spiega trattarsi di coloro che si gloriano nel bestemmiare Cristo e i suoi, e in questo sono più famosi degli altri: il nome designa infatti l'essere noto e la fama, lo stare sul capo significa la gloria. Sono motivi recitati in *Inf. XXXII* da Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti bestemmiante e renitente a dare il proprio nome al poeta perché gli dia fama mettendolo «tra l'altre note». Più avanti si dice che alla bestia (alla gente bestiale) è data la *bocca* per bestemmiare (**Ap 13, 5-6**). Alla fine del capitolo (**Ap 13, 18**), viene spiegato il 666, il «numero del nome» della bestia, che in greco è «Antemos», cioè *contrario*. E Bocca brama il *contrario* della fama e apostrofa Dante come colui che va per l'*Antenora*, luogo che ha un significato storico-letterale preciso (dalla leggenda medievale della proditoria consegna del Palladio e dell'apertura del cavallo da parte del troiano Antenore) ma consonante con il nome dell'Anticristo costruito sul numero della bestia. L'Anticristo viene d'altronde interpretato come apostata, ed è questa una parte ben assegnabile al malvagio traditore immerso nel ghiaccio di Cocito<sup>431</sup>.

Lo stesso tema dell'essere nominati e famosi si applica in tutt'altra situazione, allorché Stazio racconta della sua fama di poeta coronato di mirto (*Purg. XXI*, 85-91). E *Stazio*, nome del poeta famoso «ancor di là», segna un'altra coincidenza tra senso letterale e senso spirituale, consonando con la *statio in capite* che designa la gloria.

---

<sup>431</sup> UBERTINO DA CASALE, nell'*Arbor vitae* V, 8 (ed. Venetiis 1485, rist. anast. a cura di C. T. Davis, Torino 1961, p. 465a), interpreta il numero del nome della bestia (o, meglio, delle due bestie di Ap 13, 1 e 13, 11) come «benedictus», appropriandolo sia a Bonifacio VIII (Benedetto Caetani) come al successore Benedetto XI: «Ego audiui a duobus uere euangelicis uiris, quorum unus optime scit grecum et alius aliquantulum, quod dum legeret ad mensam ille qui melius scit librum Iustini martyris doctoris greci super apocalispim et uenisset ad hunc locum, quod idem Iustinus computando litteras grecas componit ex litteris huius numeri, apud grecos nomen istud 'benedictos', qui nominatiuus singularis huius nominis latini 'benedictus', et dicit quod hoc est nomen futurum predictae bestie. Quid clarius ad propositum dici potest? Ille qui legit mihi dixit sic, esse duo qui audierunt dum legeretur ad mensam illis pauperibus euangelicis, qui timore utriusque bestie predictae confugerat ad grecos ut ibi papupercule uictitarent, dixerunt mihi quod tota illa congregatio pauperum spiritu hoc audito exultauit et risit, et qui legebat subrisit similiter, dixit ad fratres: Si Benedictus de Anag<n>a, qui nunc regnat, sciret hoc, ipse mi<t>teret totis uiribus suis ut haberet et combureret librum istum, qui sic a<p>te eius aperit falsitatem. Si autem istud nomen referatur ad secundam bestiam, que dedit spiritum imagini eius, et per hanc secundam bestiam intelligatur successor eius, sicut infra exponetur, aperte tunc uidetur quod proprie nomen eius est istud. Nam ipse fuit, Spiritu sancto faciente, proprio nomine sui predecessoris uocatus, ut ostenderet Ihesus mundo hoc nomine falsitatem auctoritatis primi in hunc proprie fuisse transfusam, et quod ipse erat illa bestia mala ascendens de terra religiosi status, qui falsas sententias prime bestie carentes omni spiritu uite animare et loqui facere, dum eas tamquam ueras seruauit et fecit ab aliis obseruari». Dante non cita mai Benedetto XI e applica ai simoniaci della terza bolgia (Niccolò III, e quindi anche Bonifacio VIII) non il 'numero del nome' della bestia (Ap 13, 18) ma il numero dei giorni di permanenza della donna nel deserto (tre giorni e mezzo o 1260 anni) espresso, ad Ap 12, 14, con l'inciso «per tempus et tempora et dimidium temporis» (cfr. [cap. 7f](#)). Questo è solo uno dei tanti punti in cui Dante si differenzia da Ubertino. Se anche poté trarre dall'*Arbor vitae* qualche suggestione, ben altro ufficio assegnò alla *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi. Questa viene largamente citata nel V libro dell'*Arbor vitae*, con esclusione però di passi che si rivelano fondamentali nella metamorfosi dantesca. Ad esempio, nel riportare ampi estratti dal cap. XIII della *Lectura*, Ubertino non cita il finale, dove Olivi considera l'opinione che l'Anticristo mistico rivivrà nel seme di Federico II, punto utilizzato da Dante in *Inf. X* e altrove (cfr. [Tab. XXII](#)).

[Ap 13, 18] Igitur nomen eius in greco [est] **Antemos**, qui interpretatur **contrarius**.

[Ap 13, 1] Sequitur: “et super capita eius nomina blasphemie”, id est eius **capita** sunt **famosa** et **nominata in blasphemantibus** Christum et eius fidem. **Nomen** enim designat **notitiam** et **famam**, **statio** vero in capite designat gloriam. Tales enim gloriantur in blasphemando Christum et suos, et in hoc pre ceteris sunt famosi; nomina etiam suarum impiarum sectarum et traditio[rum] sunt nomina blasphemie.

Ricardus exponit hoc moraliter, scilicet per septem capita universitatem principalium vitiorum et per decem cornua elationem impugnantem decalogum sacre legis.

**Purg. XXI**, 85-91:

“col **nome** che più dura e più onora era io di là”, rispuose quello spirto, “**famoso** assai, ma non con fede ancora. Tanto fu dolce mio vocale spirto, che, tolosano, a sé mi trasse Roma, dove mertai **le tempie** ornar di mirto. **Stazio** la gente ancor di là **mi noma** ”

**Inf. XXXII**, 85-99, 106-108:

Lo duca stette, e io dissi a colui che **bestemmiava** duramente ancora: “Qual se’ tu che così rampogni altrui?”. “Or tu chi se’ che vai per **l’Antenora**, percotendo”, rispuose, “altrui le gote, sì che, se fossi vivo, troppo fora?”. “Vivo son io, e caro esser ti puote”, fu mia risposta, “se dimandi **fama**, ch’io metta **il nome** tuo tra l’altre **note**”. Ed elli a me: “Del **contrario** ho io brama. Lèvati quinci e non mi dar più lagna, ché mal sai lusingar per questa lama!”. Allor lo presi per la cuticagna e dissi: “El converrà che tu **ti nomi**, o che capel qui sù non ti rimagna”.

quando un altro gridò: “Che hai tu, **Bocca?** non ti basta sonar con le mascelle, se tu non latri? qual diavol ti tocca?”.

[Ap 13, 5-6] “Et datum est ei **os** loquens magna et **blasphemias**” (Ap 13, 5), id est ex hoc quod Deus permittit illam bestialem gentem ad tantam potestatem ascendere, data est [ei] audacia superba ad magnanimitate loquendum grandia et blasphemias contra Christum et suos. “Et data est illi potestas facere malum menses quadraginta duos”, id est per tot menses.

“Et aperuit **os** suum in blasphemias ad Deum, **blasphemare nomen** eius” (Ap 13, 6), dicendo scilicet Christum non fuisse Deum, nec Deum esse in personis trinum, et preferendo se summo Deo Christo; “et tabernaculum eius”, id est ecclesiam Christi, dicendo scilicet ipsam esse erroneam et perversam; “et eos qui habitant in celo”, id est sanctos celestis conversationis et etiam sanctos iam in celo beatos, dicendo ipos esse dampnatos vel non ut nos credimus beatificatos.

Il «numero del nome» della bestia o dell'Anticristo è un grande segreto che richiede sapienza d'*intelletto* per essere computato e conosciuto. Non è uno dei numeri eterni di Dio, né di un uomo spirituale, è piuttosto un numero *carnale*. Oltre ad «Antemos», in greco esistono altri due nomi le cui lettere formino il numero 666: «Arnoyme» e «Teitan» (**Ap 13, 18**).

Fra le anime invidiose purganti nel secondo girone della montagna, Guido del Duca cerca di *accarnare con l'intelletto* l'intendimento del poeta, il quale con una perifrasi ha detto di provenire dalla valle dell'*Arno*, senza nominarlo (**Purg. XIV**, 22-24). E l'altro romagnolo, Rinieri da Calboli, si chiede perché, parlando, abbia nascosto il nome del fiume, come si fa delle cose orribili (*ibid.*, 25-27). Guido risponde descrivendo la corruzione della misera valle del fiero fiume (*ibid.*, 28-66).

[Tab. CXVI]

[**Ap 13, 18**; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium]  
 Quia vero numerus nominis bestie seu Antichristi continet in se magnum misterium, in cuius intelligentia est magna sapientia sanctis tunc ad sciendum valde utilis, ideo subditur (Ap 13, 18): “Hic”, id est in hoc loco seu numero, “sapientia est”, id est secretum magne sapientie; vel hic oportet haberi magnam sapientiam ad sciendum misterium predicti numeri.

“Qui habet *intellectum* computet numerum bestie”, id est diligenter advertat proprietatem numeri et sue significationis.

“Numerus enim hominis est”, id est non est numerus Dei eterni aut viri spiritualis, sed potius hominis mortalis et *carnalis*. Et hoc designat “numerus nominis eius”, quamvis ipse per illud nomen estimet et *intendat* contrarium significari. Vel, secundum Ricardum, iste numerus est “hominis”, id est talis qui potest ab homine numerari; non autem est numerus Dei, cuius [sapientie] non est numerus, quamvis Antichristus per hunc numerum velit se estimari Deum.

Ut autem cognitioni huius numeri nos faciat viciniore, ipsum nobis evidenter manifestat dicens: “Et numerus eius est sescenti sexaginta sex”.

**Purg. XIV**, 22-24:

“Se ben lo *'ntendimento* tuo *accarno* con lo *'ntelletto*”, allora mi rispuose quei che diceva pria, “tu parli d' *Arno*”.

[**Ap 13, 18**] Sunt etiam in greco alia duo nomina numeri huius, scilicet *Arnoyme*, et tertium est T[eit]an.

[Tab. CXVI bis]

<p><b>Inf. XXIX</b>, 121-123, 136-139:</p> <p>E io dissi al poeta: “Or fu già mai gente sì <b>vana</b> come la sanese? Certo non la francesca sì d’assai!”.</p> <p>“sì vedrai ch’io son l’ombra di <b>Capocchio</b>, che <b>falsai</b> li metalli con l’alchimia; e te dee ricordar, se ben t’adocchio, com’ io fui di natura buona <b>scimia</b>”.</p> <p><b>Par. XIX</b>, 118-123:</p> <p>Li si vedrà <b>il duol</b> che sovra Senna <b>induce</b>, <b>falseggiando</b> la moneta, quel che morrà di colpo di cotenna. Li si vedrà la superbia ch’assetta, che fa lo Scotto e l’Inghilese folle, <b>sì che non può soffrir dentro a sua meta</b>.</p>	<p>[Ap 9, 7] Pro secunda (mala proprietate locustarum) dicit: “Et super <b>capita</b> eorum”, scilicet equorum, “tamquam corone similes auro” (Ap 9, 7), id est gloriantur cum male fecerint, et per superbiam et per temporalis glorie affluentiam et per preliorum suorum victoriam reputant se quasi coronatos et reges, et etiam quia sperant et promittunt sibi premia eterna. Dicit autem “tamquam corone”, quia eorum spes et gloria non est vera sed <b>vana</b> et falsa, <b>nec est verum aurum</b>, id est vera gloria, sed <b>falso similis</b>.</p> <p>[Ap 9, 5-6] Quinto describit gravitatem <b>doloris</b> predictorum lesuram consequentis et concomitantis, unde subdit: (Ap 9, 5) “sed ut cruciarent mensibus quinque, et cruciatus eorum ut cruciatus scorpium, cum percutit hominem. (Ap 9, 6) Et in diebus illis querent homines mortem et non inveniunt eam et desiderabunt mori, et fugiet mors ab illis”. [...] Quod autem ait (Ap 9, 5), “dictum” esse “illis”, id est prohibitum seu non permissum, “ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque”, dicit Ioachim non esse hoc dictum de morte eterna, sed de totali extinctione fidei. Quod est intelligendum respectu illorum carnalium quos non omnino in suum errorem trahunt, sed solum suis stimulis in dubium valde cruciativum <b>inducunt</b>, detrahendo scilicet fidelibus et mala exempla clericorum et prelatorum eis ingerendo et contra quasdam difficultates fidei arguendo per sensibiles auctoritates scripture et per quedam exempla plana et sensibilia, et e contra fictam sanctitatem suorum, quos perfectos vocant, eis demonstrando et commendando. Hoc autem instar scorpium faciunt sub blanda specie et quasi sub pio zelo erudiendi eos ab errore et dampnatione et reducendi eos ad viam salutis.</p>
<p>[Ap 9, 11-12] Septimo ostendit summum regem istarum. Quia enim sunt fideles, licet moribus pravi, ne ex hoc credantur esse de regno et familia Christi, ideo contra hoc subdit (Ap 9, 11): “Et habebant super se regem angelum abissi”, id est diabolus malitia infernali plenum et in inferno finaliter deputatum, “cui nomen hebraice Abaddon, grece autem Apollion <b>et latine habet nomen Exterminans</b>”. Hoc ultimum dicitur addidisse latinus interpret, quod patet quia non est in greco. Ideo autem nomen eius hebraice et grece tradidit ad designandum quod rex est omnium malorum tam de Iudeis, quam de gentibus (qui tam hic quam in epistulis Pauli per grecos designantur); diciturque in omni lingua “Exterminans”, quia omne bonum in suis sequacibus pro posse exterminat et quia universaliter exterminare nititur omne bonum et etiam quia suos accendit ad exterminium boni. Potest etiam per hunc angelum designari quicumque precipuus <b>princeps</b> et incensor prefatorum malorum [...] Rex autem harum locustarum recte vocatur “Exterminans” (Ap 9, 11), ut insinuetur esse ille de quo in Psalmo dicitur: “Vineam de Egipto transtulisti”, id est ecclesiam de statu gentilitatis eduxisti, “et plantasti eam; ut quid destruxisti maceriam eius, et vindemiant eam omnes qui pretergrediuntur viam. Exterminavit eam aper de silva” et cetera (Ps 79, 9/13-14), quasi dicat: multi heretici quidem <b>transeuntes et preterredientes viam</b> intulerunt ecclesie dampna que ad tempus poterant tolerari, quia etsi perdebat fructus, ipsa tamen in statu suo integra permanebat. Sed ille qui dicitur “<b>aper</b> de silva et singularis ferus” intolerabiliter “exterminavit eam”, ita ut non videatur esse vinea Dei sed potius sinagoga diaboli. Iste autem aper sepe dicitur mysticus Antichristus, assimilatus <b>Caiphe</b> pontifici Christum condemnanti et Herodi Christum illudenti. Sequens autem aper, magnus scilicet Antichristus, assimilatur Neroni pagano imperanti toti orbi et Simoni mago dicenti se Deum et filium Dei. Sequitur (Ap 9, 12): “Ve unum abiit, et ecce veniunt adhuc du[o] ve”, id est due tribulationes maxime. Predictam tribulationem, quamquam iuxta modum predictum sit trina, vocat “unum ve”, quia omnes insimul sunt commixte et quia spectant ad idem quintum tempus et in hoc quinto centenario ab imperio collato Karolo magno omnes tres precipue inundant, et quia secunda et tertia radicaliter manant ex prima et firmantur in ipsa, et etiam quia omnes tres concurrent et <b>convenient</b> in fine contra spiritum Christi, sicut Saducei et Pharisei ac Pilatus et Herodes convenerunt in unum contra Christum, quamvis essent inimici et diversarum sectarum.</p>	
<p><b>Inf. XXIII</b>, 109-120:</p> <p>Io cominciai: “O frati, i vostri mali ...”; ma più non dissi, ch’a l’occhio mi corse un, crucifisso in terra con tre pali. Quando mi vide, tutto si distorse, soffiando ne la barba con sospiri; e ’l frate Catalan, ch’a ciò s’accorse, mi disse: “<b>Quel</b> confitto che tu miri, <b>consigliò</b> i Farisei che <b>convenia</b> porre un uom per lo popolo a’ martiri. <b>Attraversato</b> è, nudo, <b>ne la via</b>, come tu vedi, ed è mestier ch’el senta qualunque passa, come pesa, pria.”</p>	<p>[Ap 17, 12-13] Quia vero cum dicitur quod “una hora accipient” potestatem regnandi (Ap 17, 12), posset credi quod “una hora” sumatur hic large, sicut a Iohanne sumitur “hora novissima” pro tota sexta etate (cfr. 1 Jo 2, 18), ita quod omnes, qui in ea successive unus post alterum regnaverunt, possunt hoc modo dici “una hora” regnasse, ideo hunc sensum excludit per hoc quod subdit: “Hii unum consilium habent” (Ap 17, 13), id est <b>concordi et unanimi consilio et consensu convenient insimul contra Christum et electos eius</b>, et etiam contra meretricem, id est contra ecclesiam a Christo meretricatam. Ex quo patet quod non successive unus post alium, immo insimul regnabunt et concordabunt. Concordatque hoc cum eo quod Ieremias, capitulo L<sup>o</sup> loquens contra Babilonem, dicit: “Ecce ego adducam in Babilonem congregationem gentium magnarum” (Jr 50, 9). Et post subdit (Jr 50, 41-43): “Ecce populus veniet ab aquilone, et gens magna et reges multi a finibus terre, crudeles et immisericordes contra te fili[a] Babilonis. Audivit rex Babilonis famam eorum, et dissolute sunt manus eius”. Et tamen constat quod isti reges venerunt cum Ciro rege et Dario.</p>

(segue nota)

### (Nota alla Tabella CXVI bis)

La seconda proprietà delle locuste che, al suono della quinta tromba (terza visione) escono dal pozzo dell'abisso al quale è stato tolto il freno, è la seguente: «e sopra le loro teste» (dei cavalli ai quali le locuste sono assimilate), «come corone simili all'oro», cioè si gloriano del male fatto e per la superbia, per l'affluenza della gloria temporale e per la vittoria nelle guerre sostenute si ritengono quasi re coronati, anche perché sperano e si promettono premi eterni. È detto «come corone» perché la loro speranza e la loro gloria non è vera ma vana e falsa e non è vero oro, cioè vera gloria, ma falsamente simile (**Ap 9, 7**).

Il ritenersi gran re è proprio di persone orgogliose come Filippo Argenti (*Inf.* VIII, 46-51).

Nell'ultima bolgia è Capocchio, il fiorentino che rivela la vanità dei senesi, il quale falsò i metalli con l'alchimia e fu «di natura buona scimia», cioè imitatore. Il nome del falsario concorda nel suono con «caput» e l'essere «scimia» con «similis» (*Inf.* XXIX, 136-139).

Filippo il Bello, altro falsario denunciato dall'Aquila fra i re malvagi – «Lì si vedrà il duol che sovra Senna / induce, falseggiando la moneta» -, fa coniare monete di valore reale inferiore a quello nominale per sostenere le spese della guerra di Fiandra (**Par.** XIX, 118-120). L'indurre dolore è un altro tema proprio delle locuste (**Ap 9, 5-6**).

Il sommo re delle locuste, che secondo Gioacchino da Fiore sarà uno pseudopapa - «puto ... quod ipse veniat tenere locum Antichristi» -, ha il nome ebraico di «Abaddon», quello greco di «Apollyon» e quello latino di «Exterminans» in quanto è re di tutti i malvagi sia fra gli Ebrei sia fra le genti, e in ogni lingua viene chiamato «sterminatore» di ciò che è buono (**Ap 9, 11**). Di lui, nell'esegesi della terza tribolazione, si dice con il Salmo 79: «Hai divelto una vite dall'Egitto e l'hai trapiantata. Perché hai divelto la sua cinta e ogni viandante che passa ne fa vendemmia? L'ha devastata il cinghiale della selva» (*Ps* 79, 9, 13-14), quasi intendendo che se molti eretici, passando e attraversando la via, recarono alla Chiesa danni che potevano essere al momento tollerati, perché anche se essa perdeva i frutti restava tuttavia integra, il cinghiale della selva l'ha distrutta con singolare ferocia tanto da non farla apparire vigna del Signore ma piuttosto sinagoga del diavolo. Questo cinghiale viene identificato con l'Anticristo mistico, assimilato a Caifa, il pontefice che condannò Cristo, e ad Erode che cercò di ingannarlo. L'Anticristo aperto, il grande cinghiale, viene invece assimilato a Nerone e a Simon Mago, che si diceva Dio e figlio di Dio.

L'ultimo versetto della quinta tromba recita: «Il primo 'guai' è passato, ed ecco rimangono ancora due 'guai'» (**Ap 9, 12**). Quella del quinto stato è una tribolazione triplice, i cui elementi agiscono insieme e concorrono e convengono alla fine contro lo spirito di Cristo, come i Sadducei e i Farisei, Pilato ed Erode convennero insieme contro Cristo, per quanto fossero nemici tra loro e appartenenti a sette diverse.

Fra i cattivi principi cristiani enumerati dall'Aquila in **Par.** XIX, 120, Filippo il Bello è «quel che morrà di colpo di cotenna», cioè a causa di un cinghiale che, nel novembre 1314, lo farà cadere da cavallo attraversandogli la via (vv. 118-120). A Filippo il Bello sono pertanto appropriati i temi delle feroci e subdole locuste. Queste infieriscono sulla Chiesa in particolare alla fine del quinto stato, allorché la rilassatezza l'ha trasformata quasi in una nuova Babilonia (tale è la «puttana sciolta» del finale di *Purg.* XXXII).

Assetati di superbia, Edoardo I d'Inghilterra e Roberto Bruce di Scozia sono insofferenti di restare dentro ai propri confini (vv. 121-123; «exterminans» ha anche il significato di travalicare i confini).

Il motivo del cinghiale della selva è negli scialacquatori che fuggono, come un cinghiale braccato, le nere cagne per la selva della quale rompono ogni cespuglio che si frappone (*Inf.* XIII, 112-117), in Ciriatto «sannuto» (*Inf.* XXI, 122; XXII, 55-57), nel correre mordendo con rabbia proprio di Gianni Schicchi e Mirra come il porco cui sia stato aperto il porcile (*Inf.* XXX, 25-27).

Il motivo della vigna distrutta è appropriato a san Domenico che la circuisce difendendola (**Par.** XII, 85-87), a Giovanni XXII che scrive solo per cancellare (**Par.** XVIII, 130-132), a san Pietro che povero e digiuno seminò la vite ora «fatta pruno», cioè inselvaticata (**Par.** XXIV, 109-

111), alla brigata senese «in che disperse / Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda» (*Inf.* XXIX, 130-131).

Nella bolgia degli ipocriti Caifa, crocifisso in terra con tre pali, «attraversato è, nudo, ne la via», cioè posto di traverso in modo che chiunque passi lo possa calpestare (*Inf.* XXIII, 109-126). Questa posizione di Caifa corrisponde, per *contrapasso*, al «transeuntes et pretergredientes viam» di quanti hanno recato danni alla vigna, ossia alla Chiesa (**Ap 9, 11**). Il tema del convenire contro Cristo si trasforma nel consiglio dato da Caifa ai Farisei «che convenia / porre un uom per lo popolo a' martiri». L'espressione di **Ap 9, 12** - «omnes tres concurrent et convenient in fine contra spiritum Christi [...] convenerunt in unum contra Christum» (riferita a Sadducei, Farisei, Pilato ed Erode) – si ritrova ad **Ap 17, 13** a proposito dei dieci re che hanno «concorde e unanime consiglio» nell'andare contro Cristo e contro la meretrice Babilonia: «“Hii unum consilium habent”, id est concordi et unanimi consilio et consensu convenient insimul contra Christum et electos eius». D'altra parte il «concilio», come si afferma ad Ap 16, 7 (terza coppa) citando Gioacchino da Fiore, viene designato dall'altare formato da pietre separate dalle altre e congiunte insieme («insimul coniunctis»). Di qui, in poesia, il «concilio» in cui Caifa, assieme al suocero Anna (anch'egli punito nella bolgia degli ipocriti), tenne unanime e concorde consiglio coi Farisei contro Cristo (è da notare il «convenia», di significato diverso ma identico nel suono a «convenient»).

**11. 5. La resurrezione della «bestia che fu e non è» (Ap 13, 3; 17, 8)**

**11. 5. 1. L'epicedio per «l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta»**

*Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette,  
modicum, et vos videbitis me.*

(*Purg. XXXIII, 10-12*)

([Tabella CXVII<sup>a</sup>](#))<sup>432</sup> Quanto ad **Ap 13, 3**, nella trattazione della sesta e grande guerra sostenuta dalla Chiesa, si afferma della testa della bestia ascendente dal mare, che sembrava uccisa e che rivive - per cui Giovanni dice: «E vidi una delle sue teste quasi colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita» -, è da confrontare con **Ap 17, 8**, dove l'angelo dice a Giovanni della bestia su cui sta seduta la prostituta: «La bestia che hai visto fu e non è». Secondo Gioacchino da Fiore, si tratta della bestia formata dalle genti infedeli le quali, già soggette all'impero romano, perseguitarono negli esordi Cristo e la Chiesa e, dopo essere caduta nei primi tre tempi della Chiesa in sei teste – i Giudei, i pagani e le quattro genti ariane (Goti occidentali ed orientali, Vandali, Longobardi) – stette infine sulla settima testa, cioè sulla gente saracena dal tempo di Maometto fino al presente. L'espressione «fu e non è» sarebbe da ascrivere al sesto tempo della Chiesa nel quale, percossa Babilonia, la stessa bestia verrà superata da Cristo trionfante con il suo esercito sui dieci re, come detto ad Ap 17, 14. Allora cesserà temporaneamente la sua solidità così da sembrare non essere. Dopo un po', tuttavia, la bestia che si riteneva uccisa salirà dall'abisso dei popoli infedeli, e allora i terreni e i carnali, i cui nomi non sono scritti nel libro della vita, si scandalizzeranno e diranno fra loro: se questo Gesù che noi adoriamo fosse veramente il Figlio di Dio, in nessun modo la persecuzione ad opera delle genti, che poco fa fu sedata, sorgerebbe nuovamente con tanta potenza a disperdere le reliquie del popolo cristiano. Così quello che si dice, che i malvagi si meraviglieranno nel vedere la bestia «che era e non è più», va inteso non nel senso che si meravigliano del fatto che non sia, quanto perché, pur avendola poco prima vista non essere, la vedono ora salire in massima potestà, per cui sono scandalizzati fino alla negazione di Cristo e all'adorazione della stessa bestia, come si afferma nel capitolo XIII (Ap 13, 3-4/12).

Beatrice, prima di pronunciare nell'Eden la profezia dell'imminente arrivo del messo divino che ucciderà la prostituta insieme col gigante, dice a Dante: «Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe, / fu e non è», alludendo, come in genere si commenta, alla Chiesa corrotta (designata dal

---

<sup>432</sup> Tabella già esaminata in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 5, Tab. XLI, qui riproposta, con nuove considerazioni, per congruità con la materia trattata.

carro) come se non esistesse più (è divenuta infatti «mostro e poscia preda» del gigante) con le parole di Ap 17, 8: «bestia, quam vidisti, fuit et non est» (*Purg.* XXXIII, 34-35; [Tabella CXVII<sup>a</sup>](#))<sup>433</sup>. Ma ad Ap 17, 8 Olivi, citando Gioacchino da Fiore, parla della bestia che, apparsa in un primo tempo uccisa, dopo poco (*post modicum*) ascende dall'abisso facendo di nuovo (*iterum*) risorgere la persecuzione da parte delle genti che sembrava sedata e appare tanto potente da farsi adorare da quanti restano ammirati dalla sua resurrezione. Beatrice, annunciando l'arrivo del messo, pensa alla vendetta di Dio che farà risorgere la Chiesa ma lo fa recitando il tema della bestia che sembrava uccisa e che rivive, interpretato *in bonam partem*. Lei stessa, più sopra nel canto, cita le parole di Gesù ai discepoli per avvertirli che presto sarebbe morto e poco dopo risorto: «*Modicum, et non videbitis me; / et iterum, sorelle mie dilette, / modicum, et vos videbitis me*» (*ibid.*, 10-12). Questo passo dal Vangelo di Giovanni 16, 16 - le parole con cui Cristo, nell'ultima cena, annuncia agli apostoli la sua imminente morte e resurrezione - è incastonato nell'esegesi di Ap 17, 8 e perfettamente concordato con il tema della bestia che sembrava uccisa e che risorge<sup>434</sup>.

Anche il canto delle sette virtù le quali, lacrimando, intonano il Salmo 78, «*Deus, venerunt gentes*», in cui si lamenta la distruzione del Tempio di Gerusalemme (*Purg.* XXXIII, 1-3), si inserisce in quanto ad Ap 17, 8 si dice del risorgere della persecuzione da parte delle genti. La «dolce salmodia» (Ps 78, 10: «ne forte dicant in gentibus: Ubi est Deus eorum?») concorda con l'apocalittico scandalizzarsi di carnali e terreni (Ap 17, 8: «dicentes ad invicem: si iste Ihesus, quem colimus, esset vere filius Dei, nequaquam persecutio gentium, que nuper sedata fuit, iterum consurgeret in tanta potentia ad disperdendas reliquias populi christiani»; [Tabella CXVII<sup>b</sup>](#)). Il Salmo

<sup>433</sup> Cfr. FRUGONI, *Il canto XXXIII del «Purgatorio»* cit., pp. 238-239: «L'interpretazione che si dà dell'affermazione di Beatrice, è [...], di solito, troppo a modo discorsivo; quasi Dante abbia voluto dire che la Chiesa - citerò il Sapegno - si è fatta così corrotta che è “come se non esistesse più”. Si vuole anzitutto far preciso, ad evitare fraintendimenti se non altro per attualità, il contenuto del simbolo del carro, di cui Dante, nella sua visione, traccia la storia. Si dice Chiesa; ma non la Chiesa *civitas peregrinans in terris* (*Ep.*, XI, 11) militante per diventare trionfante, il “popolo di Dio” creato caduto e redento, ma la Chiesa istituzione, per la guida e la salvezza degli uomini, la Chiesa ecclesiastica, se posso dir così, più che ecclesiale. Con questa accezione si era svolta tutta la visione di Dante. [...] Non è dunque “come se non esistesse più”; è non più la Chiesa di Cristo ma la Chiesa dell'Anticristo».

Filadelfia, la sesta chiesa d'Asia, è interpretata come «*salvans hereditatem*», arca evangelica del seme della fede nel diluvio dell'Anticristo mistico e di quello aperto. È quanto affermato dallo stesso grifone-Cristo: «Cosi dintorno a l'albero robusto / gridaron li altri; e l'animal binato: / “Si si conserva il seme d'ogne giusto”» (*Purg.* XXXII, 46-48; cfr. [Tab. CXIV bis](#)). Di questo seme, per cui, come afferma Olivi in più luoghi della *Lectura super Apocalipsim*, la Chiesa non si estingue mai del tutto (e in virtù di esso, alla fine del quinto stato, si è *quasi* completamente trasformata in una nuova Babylon), Dante è depositario. Contro questa eredità muovono le genti del Salmo 78, 1: «*Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam*».

<sup>434</sup> Z. G. BARANSKI (*Dante e i segni. Saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*, Napoli 2000, pp. 57-65), rilevando l'assenza, a *Purg.* XXXIII, 10, della parola «iam» presente nel testo scritturale (Jo 16, 16) - anche se si tratta di rimozione per necessità metriche - si dice «non [...] convinto che questi versi siano da considerare come la fonte, o perlomeno come l'unica fonte, delle parole di Beatrice». In primo luogo perché i versetti 17 e 19 di *Giovanni* 16 sono più vicini alla scrittura dantesca. In secondo luogo perché sul capitolo giovanneo fiorì copiosa ermeneutica (Agostino, con echi in Bonaventura e Tommaso d'Aquino), nella quale sono sollevati «gli stessi problemi semiotico-esegetici affrontati da Dante nel canto finale del *Purgatorio* [...]», in particolare l'interpretazione come *obscura* della profezia di Cristo. In questo accumulare, da parte di Dante, «interpretazione su interpretazione», che solo poteva garantirgli «la libertà creativa e la flessibilità dell'esegesi», rientra anche, come appare dai nostri confronti testuali, la metamorfosi della *Lectura super Apocalipsim* nel canovaccio del proprio viaggio.

78, 10 fa parte del tessuto della lettera indirizzata ai cardinali italiani, riuniti nel conclave di Carpentras dopo la morte di Clemente V (20 aprile 1314; *Ep.*, XI, 4).

Sempre con l'ausilio di Gioacchino, e interpretando quanto scritto nell'XI capitolo di *Daniele*, ad Ap 13, 3 Olivi afferma che la testa della bestia che sembrava uccisa e che poi rivive designa il fatto che l'Anticristo, nel primo dei tre anni e mezzo di regno, perderà la monarchia per poi recuperarla. Dal confronto di Ap 17, 8 con Ap 13, 3, la compresenza di alcune parole (l'essere la bestia e l'Anticristo in un primo tempo «percossi», l'«ardere» del secondo per l'ira contro la Chiesa, la loro resurrezione) mostra che anche il risorgere delle luci, «come nel percuoter d'i ciocchi arsi / surgono innumerabili faville», le quali nel cielo di Giove formano la figura dell'Aquila, simbolo della giustizia (*Par.* XVIII, 100-105), sia variazione sui temi della bestia «che fu e non è» e dell'Anticristo, quasi ucciso per la perdita del regno e poi risorto. Di questo più ampia trattazione è data qui di seguito.

Tutto ciò rende conto di un metodo sorprendente che trasforma in senso positivo, di un prossimo rinnovamento, passi che nel testo dell'*Apocalisse* vengono appropriati a figure o a situazioni negative, nel caso alla bestia che sale dal mare di Ap 13, 3 o alla bestia su cui siede la prostituta di Ap 17, 8, che si trasformano nella Chiesa che rivivrà ed anche nell'Impero, perché «non sarà tutto tempo senza reda / l'aguglia che lasciò le penne al carro, / per che divenne mostro e poscia preda» (*Purg.* XXXIII., 37-39). Alla fine del capitolo XIII, Olivi riporta l'opinione di alcuni secondo i quali il seme di Federico II rivivrà nell'Anticristo mistico, come la testa della bestia che sembrava uccisa ma rivive. Nel trasformare la *Lectura* nella *Commedia*, il poeta torce il panno al suo ordito, come dimostrano i versi messi in bocca a Farinata e a Brunetto Latini, tessuti con fili tratti dal finale del capitolo XIII, lì dove si trova appunto la discendenza di Federico II identificata con l'Anticristo, mentre per lui è sementa santa che rivivrà (cfr. [Tab. XXII](#)).

Per quanto inserito nelle maglie del commento apocalittico dell'Olivi, e con esso concordato, *Giovanni 16, 16* ha una posizione carica di straordinari significati. Considerata la sua importanza, viene allegato il testo integrale del cap. 16 dalla [Lectura super Iohannem](#) dell'Olivi (Biblioteca Vaticana, ms. Ottob. lat. 566: il codice è datato al 1305). Si noterà come la sua influenza si estenda ben al di là della citazione fatta da Beatrice:

a) Il sermone di Cristo, nel sedicesimo capitolo di *Giovanni* e nei due precedenti, si sviluppa in un contesto segnato dall'ora imminente di un vedere che non è più vedere (la morte), seguita da un altrettanto imminente ritorno a un più alto vedere (la resurrezione):

(Jo 16, 5) Vel potest dici quod nunc sic ista dixit eis, quod ex modo dicendi magis habuerunt advertere quod iam super eos imminabant tribulationes, quas licet antea predixisset, non tamen

predixerat eas sic de propinquo eis imminere. Et secundum hoc, hoc quod hic dicit refertur ad instantem propinquitatem temporis. [...]

(Jo 16, 25) Quam etiam ad secundum modum, patet per viam consimilem sensus verbi huius, hoc excepto quod quando respectu huius modi dicit *venit hora*, dupliciter potest verificari. Primo scilicet ut omne futurum dicatur iam de propinquo instare, pro quanto omne tempus finitum est quasi momentum et quasi punctus respectu eternitatis Christi, et pro quanto omne futurum presentialiter in ipso existit. Secundo pro quanto tota futura gloria electorum erat tunc in Christi resurrectione causaliter et exemplariter revelanda, et pro quanto in Spiritus Sancti missione erat seminaliter initianda et in certa specie quodammodo danda, iuxta illud Apostoli ad Romanos VIII<sup>o</sup>: *spe salvi facti sumus* (Rm 8, 24).

Nell'*Apocalisse* corrisponde alla «propinquitatem temporis» ribadita in vari luoghi: (Ap 1, 1; 10, 5-7; 22, 10; cfr. [Tab. CXI bis](#)). Nelle parole di Beatrice, questo urgere è nei versi precedenti il nome del messo di Dio: «ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque» (*Purg.* XXXIII, 40-41).

b) Cristo, in *Giovanni* 16, 25, distingue fra due fasi del suo insegnamento. La prima avviene per mezzo della voce esteriore, e con linguaggio parabolico, enigmatico e oscuro. La seconda opera per dettato interiore, illustrando con chiarezza le cose divine. Nella prima è necessario interrogare, nella seconda non è più necessario:

Quare autem *in illo die non interrogabunt eum quicquam*, quasi de sibi dictis vel presentatis dubitantes, sicut nunc faciunt, ostendit subdens (16, 25): *Hec in proverbiiis*, id est per modos vobis enigmaticos et obscuros et ex parabolicis similitudinibus rerum inferiorum sumptos, *locutus sum vobis*; sed *venit*, id est iam imminet, *hora cum iam non in proverbiiis vobis loquar, sed palam de Patre annuntiabo vobis*. Nota quod omnis exterior et sensibilis locutio de divinis, quantumcumque fiat per nomina propria, est obscura et parabolica respectu interioris et superintellectualis locutionis qua Spiritus Christi mentem interius clare de divinis illustrat et docet. Et consimiliter omnis interior locutio Spiritus Sancti spectans ad statum huius vite, quantumcumque sit alta et clara, est enigmatica et parabolica respectu illius que fit per Dei visionem beatificam et beatam. Christus ergo, secundum primum modum, vult dicere quod tota doctrina sua exterior, secundum quam eos ut homo de divinis usque nunc docuit, est quasi parabolica et enigmatica seu similitudinaria et obscura respectu illius quam paulo post faciet per Spiritum suum. Et ideo multa de quibus nunc, dubitantes vel non intelligentes, eum interrogant tunc erunt eis ita aperta et clara quod non oportebit eum super hiis interrogare. [...]

Et nota quod ab illo loco (16, 24), *usque modo non petistis* et cetera, ex triplici comparatione status gaudii futuri ad statum preteritum magnificat ipsum et eius statum. Quarum prima est quod status prior respectu huius est quasi status non petendi. Secunda est quod est respectu huius quasi proverbialis seu enigmatice doctrine. Tertia est quod ille respectu huius grandi et forti prec<sup>e</sup> et intercessione Christi ad aliquid impetrandum eget. Pro isto vero dicit quod non oportet eum tunc rogare Patrem pro ipsis. [...]

Pro primo ergo a discipulis dicitur (16, 29): *Ecce nunc palam*, id est clare et aperte, *loqueris*, id est doces, *et proverbium nullum dicis*, id est non per obscuras et parabolicas similitudines et figuras nobis divina doces. (16, 30) Et ideo *nunc scimus*, id est aperte videmus, *quia*, id est quod *scis omnia*, propter quod ita nosti omnia dubia et desideria cordium nostrorum *et ita paratus es omnia dubia dissolvere et enodare quod non est opus tibi ut quis te interroget*, id est non eges ut

aliquis sua dubia tibi revelet, sicut egent illi qui aliter nescirent que dubia velit discipulus sibi dissolvi.

Questi due momenti corrispondono il primo all'insegnamento di Cristo in quanto uomo e in quanto «lux simplicis intelligentie», o verbale sapienza del Padre; il secondo ai suggerimenti, per gusto interiore d'amore, dello Spirito di Cristo. Distinzione fondamentale con cui si spiega, ad *Apocalisse 2, 7*, perché l'istruzione data al vescovo di Efeso, il metropolita delle sette chiese d'Asia, venga proposta come detta dapprima da Cristo e per ultimo dallo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo, qui, altri non è che lo Spirito di Cristo, il quale è centro del tempo. Non è, per essere chiari, lo Spirito di Gioacchino da Fiore, che inaugura e al quale è appropriata un'età del mondo. Ciò anche se Olivi non disdegna la tripartizione storica di Gioacchino, e fa coincidere il sesto e il settimo stato della Chiesa con la terza età dell'abate calabrese.

All'esegesi di Ap 2, 7 - centrale per comprendere il rapporto fra Virgilio e Beatrice - è stato qui sopra dedicato un intero capitolo ([cap. 6](#); [Tab. XXXIV](#)). Virgilio riassume la razionalità degli Antichi, è però anche uomo del sesto stato e lo percorre insieme a Dante nella salita della montagna, tirocinio della vita evangelica e spirituale. Il poeta pagano è assimilato alla voce esteriore propria del Cristo uomo, preparazione di quella interiore dello Spirito, espressa da Beatrice, che subentra nell'Eden.

Beatrice rappresenta il gusto e il sentimento dell'amore, appropriato allo Spirito Santo. Mossa da amore, fa muovere Virgilio alla salvezza del suo amico: «Or movi, e con la tua parola ornata ... l'aiuta, sì ch'i' ne sia consolata ... amor mi mosse, che mi fa parlare» (*Inf.* II, 67-72: il Paraclito è 'consolatore'). Virgilio e Beatrice operano entrambi, come Cristo, per mezzo della «locutio», cioè della favella, il primo con la «parola ornata», la seconda con il parlare dettato da amore che suggerisce all'altro ciò che debba fare.

Olivi afferma che nella Chiesa, peregrinante in terra, del settimo e ultimo stato non ci sarà più bisogno di molte dottrine precedenti, poiché nell'eccesso della contemplazione lo Spirito di Cristo le insegnerà ogni verità senza l'ausilio della voce esteriore e, denudata di quanto è temporale, adorerà Dio Padre in spirito e verità (cfr. *Giovanni 4, 24*), anche se non verrà completamente abbandonato, come nella Chiesa trionfante, ogni uso delle cose temporali o dell'esteriore dottrina e scrittura. La Chiesa di Cristo non occupa il luogo arto e corporeo del tempio dell'antica Gerusalemme e della Sinagoga, né ha bisogno della luce cerimoniale e del culto della legge e dei profeti, in quanto Cristo, la sua vita e la sua dottrina sono tempio, sole e lucerna della luce solare della sua divinità (Ap 21, 22-23). Ecco che la «voce esteriore» di Virgilio, all'apparire di Beatrice, sparisce (*Purg.* XXX, 49-51).

Beatrice chiede a Dante perché non la interroghi - «Sì com' io fui, com' io dovëa, seco, / disse mi: “Frate, perché non t'attenti / a domandarmi omai venendo meco?”» (*Purg.* XXXIII, 22-24) -; lo fa al modo di Cristo:

Dicit ergo: *Et nunc vado ad eum, qui misit me; et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?* (16, 5). [...] Secundo potest dici quod loquitur de quodam speciali modo interrogandi, quem vellet eos habere. Quia enim supra cum carnali et rudi intelligentia quasi de quodam forinseco et terreno itinere ipsum interrogaverant, qui modus ei non placebat, et ideo potius per negationes impossibilitatis sequendi eos sursum egit ad illius transcendentiam cogitandam ac deinde per quasdam positiones eis inusitatas, scilicet quod ipse esset *via* et terminus *vie*, et tamen cum toto hoc nondum erant elevati ad hoc iter et ad terminum eius recte et perspicaciter et intellectualiter seu sapientialiter interrogandum et addiscendum, ideo de hoc modo interrogandi loquens, dicit: *et nemo ex vobis interrogat me* et cetera.

Dante introduce qui (*Purg.* XXXIII, 25-30) un altro tema apocalittico, quello del riverire l'angelo da parte di Giovanni che, se consentito in precedenza, non lo è più nel Nuovo Testamento e soprattutto nella fase finale, allorché fra maestri e discepoli, come in una gara d'umiltà, i primi rifiutano l'omaggio e i secondi continuano a darlo (Ap 19, 10; 22, 8-9: cfr. [Tab. XL ter](#); significativo il rivolgersi di Beatrice al poeta con il termine «frate»).

Come a Cristo non piaceva che i suoi discepoli lo interrogassero con intelligenza non spirituale, così è Beatrice per Dante: «Ed ella a me: “Da tema e da vergogna / voglio che tu omai ti disviluppe, / sì che non parli più com' om che sogna”» (*Purg.* XXXIII, 31-33). L'ingiunzione a liberarsi dal timore e dal sogno è segno della fine della vecchia legge, caratterizzata dal canto di Mosè che, celebrando il terribile giudizio divino sui nemici, è proprio del servo che teme, e dell'inizio della nuova, della quale è invece proprio il canto dell'Agnello, che è canto di libertà degli eletti, di pietà, di mitezza, di amore (Ap 15, 2-4; cfr. [Tab. XL ter](#)). Così il non parlare più «com' om che sogna», cioè in modo confuso, segna la fine delle involuzioni oscure e figurali con cui i profeti dell'Antico Testamento parlarono di Cristo nel momento in cui i sigilli del libro erano chiusi. Questo vale anche per il Nuovo, allorché lo Spirito di Cristo subentra al Cristo uomo, nel suo secondo avvento.

Per quanto Beatrice rappresenti lo Spirito di Cristo, tuttavia - come afferma Olivi esponendo *Giovanni* 16, 5 - in questa vita resterà sempre un parlare per parabole e similitudini: di qui la sua oscura profezia dell'«un cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII, 43-45). La donna riassume in sé il lato umano e quello divino di Cristo. Il suo svelamento (la vera 'Apocalisse') avviene in terra «là dove armonizzando il ciel t'adombra» (*Purg.* XXXI, 144), in luogo aperto, luminoso e alto, ma nel quale l'ombra resta. Come resta in Dante una non perfetta capacità di vedere le cose spirituali: a lui conviene che Beatrice parli ancora in parte con oscurità in parte con chiarezza: «Veramente

oramai saranno nude / le mie parole, quanto converrassi / quelle scovrire a la tua vista rude» (*Purg.* XXXIII, 100-102; cfr. [Tab. CXI bis](#)).

c) Cristo, in *Giovanni* 16, 8-11, afferma che lo Spirito verrà per convincere il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Olivi insiste sulla sua venuta in quanto giudice retto, possente e trionfale. Quello che afferma sembra riverberarsi nelle parole di Beatrice: «un cinquecento diece e cinque» - IVDEX (senza che questa debba porsi come l'unica soluzione dell'enigma):

(Jo 16, 8-11) Sciendum ergo quod sicut in forensi iudicio due sunt partes, una scilicet reorum que habet iniustitiam, alia vero que ducit causam iustam et habet pro se iustitiam, que plerumque, quando est corporaliter imbecillior, opprimitur a parte iniusta usquequo veniat iudex rectus et in iustitia prepotens et triumphalis, et hoc ad reorum iniustitiam inexcusabiliter detegendam et convincendam ac deinde sententialiter et penaliter condemnandam, et e contra ad partis iuste iustitiam clarissime revelandam et sententialiter remunerandam et glorificandam, sic proponitur hic Spiritus Sanctus fuisse venturus ad convincendum *mundum* (16, 8), id est Iudeos mundanos, ac deinde reliquos Christo et eius doctrine contradicentes convincendos *de peccato* (16, 9) sue incredulitatis qua Christo rebellabant, irrefragabiliter scilicet ostendendo quod in hoc turpiter et erranter peccant, et iterum ad convincendos eos *de iudicio* (16, 11), id est de iusta dampnatione eorum. Quod quidem faciet ostendendo non solum per verbum, sed per effectum, quod diabolus *princeps mundi huius*, id est mundanorum, *est iam iudicatus*, id est condemnatus, ne scilicet habeat potestatem amodo in electos et in eligendos sicut prius habebat.

d) La prossima sparizione di sé, e l'altrettanto repentino ritorno annunciato a *Giovanni* 16, 16 - riportate pressoché integralmente da Beatrice a *Purg.* XXXIII, 10-12 - sono illustrate da Cristo al versetto 21 con una similitudine: «Mulier, cum parit, tristitiam habet, quia venit hora eius; cum autem pepererit puerum, iam non meminit pressure propter gaudium, quia natus est homo in mundum». Olivi - che qui, come nei punti sopra considerati, si mostra assolutamente originale rispetto alle sue fonti, siano Agostino, Crisostomo, Bonaventura o Tommaso d'Aquino - sottolinea con forza tale similitudine, che gli è assai congeniale<sup>435</sup>, esempio dell'umanità di Cristo che nella croce ci partorì come madre, della Chiesa militante che in questa vita partorisce gli eletti, dell'anima di un singolo eletto nel momento della tribolazione:

(Jo 16, 21) Subdit autem ad hoc (16, 21) sensibile et manuductivum exemplum de muliere graviter cruciata in partu et fortiter iocundata post partum ita quod *non meminit pressure* precedentis, memoria scilicet contrastante.

Optime autem congruit hoc exemplum proposito Christi. Primo quidem quia Christi humanitas fuit in cruce quasi mater nos Deo parturiens, in resurrectione vero quasi iam in se et in sua gloria totum partum electorum causaliter et radicaliter factum et completum habens.

---

<sup>435</sup> Il passo di *Giovanni* 16, 21 sarà citato nella celebre lettera dell'Olivi, inviata da Narbonne, il 18 maggio 1295, ai figli di Carlo II d'Angiò prigionieri degli Aragonesi.

Secundo quia ecclesia in hac vita est sicut mulier parturiens universitatem electorum, cuius partus in generali resurrectione omnium complebitur in gloria plena. Et secundum hoc etiam quelibet pars ecclesie et quelibet anima cuiuscumque electi in tempore suarum gravium temptationum et tribulationum est sicut mulier parturiens, pro tempore vero subsequentis consolationis est sicut mater que de filio, quem peperit, iocundatur.

Et nota quod ab illo loco: *Modicum* et cetera usque huc tanguntur tria. Quorum primum, scilicet visio et non visio, magis proprie spectat ad intellectum; secundum autem, scilicet tristitia et gaudium, spectat magis ad affectum; tertium vero, scilicet fortis parturitio bonorum operum seu spiritualis proles, spectat magis ad potentiam operativam seu ad fortem et laboriosum conatum et effectum.

Intonano le sette vergini il Salmo 78, «e Bëatrice, sospirosa e pia, / quelle ascoltava sì fatta, che poco / più a la croce si cambiò Maria» (*Purg.* XXXIII, 4-6).

Ad *Apocalisse* 12, 2 (quarta visione) si afferma della donna vestita di sole: «Era incinta e gridava partorendo e si doleva per partorire» (cfr. [Tab. XII-3](#)). Questa donna, per Olivi, è per antonomasia la Vergine Maria genitrice di Dio; in generale designa la Chiesa, soprattutto quella primitiva. La Vergine, infatti, se concepì nell'utero del corpo e della mente Cristo, portò anche nell'utero del cuore l'intero corpo mistico di Cristo, come fosse la sua prole. Costei chiama gridando sia col gemito dei sospiri sia col suono della predicazione nel partorire Cristo che sarà crocifisso e che per la croce risorgerà manifestamente nella gloria del Padre, partorendo insieme con grave angustia il corpo mistico che sarà rigenerato nella grazia e nella gloria di Dio, che è anche il Cristo che si formerà e nascerà nei cuori.

Nel girone degli avari e prodighi purganti, una voce, che si rivelerà essere quella di Ugo Capeto, propone esempi di povertà e di liberalità. È una voce che 'chiama' nel pianto, «come fa donna che in parturir sia», e che loda la povertà di Maria, «unica sposa de lo Spirito Santo», attributo che è proprio anche della Chiesa (*Purg.* XX, 19-24, 97-99).

Le parole di Beatrice - «*Modicum, et non videbitis me; / et iterum, sorelle mie dilette, / modicum, et vos videbitis me*» (*Purg.* XXXIII, 10-12)<sup>436</sup> - sono dunque da intendere anche nel senso che avverrà fra poco una «fortis parturitio», la quale «spectat magis ad potentiam operativam seu ad fortem et laboriosum conatum et effectum». Il linguaggio della donna non è riferito solo alla Chiesa (come sostenuto da tutti i commentatori a partire dal Lana, con la precisazione dell'allontanamento della sede da Roma per Avignone), ma anche all'Impero, cioè al Cristo uomo che morirà per poi risorgere. Si ricorderà quanto dice Piccarda, nel cielo della Luna: «Quest' è la luce de la gran Costanza / che del secondo vento di Soave / generò 'l terzo e l'ultima possanza» (*Par.* III, 118-120). L'Impero è legato alla forte generazione. Per questo Beatrice afferma, prima di profetare il

---

<sup>436</sup> Il passo sul parto (*Giovanni* 16, 21) è connesso con i versetti precedenti. A ragione il BARANSKI (*Dante e i segni* cit., p. 61) osserva che la fonte di Dante, più che il versetto 16 (solitamente citato), è costituita dai versetti 17 e 19 (per l'assenza di «iam»).

prossimo avvento del messo divino, che «non sarà tutto tempo senza reda / l'aguglia che lasciò le penne al carro, / per che divenne mostro e poscia preda» (*Purg.* XXXIII, 37-39).

Questo parto di forti cose non si sta manifestando solo sul piano universale, dell'Impero o della Chiesa. Si è già realizzato nella coscienza individuale di Dante, che ha lavato coll'acqua del Lete le «memorie triste» della sua babilonica confusione (*Purg.* XXXI, 11-12)<sup>437</sup> e ora non ne ha più ricordo, come la donna che ha partorito «*non meminit pressure precedentis, memoria scilicet contristante*».

Gli stati, cioè le epoche della storia, sono come vasi contenitori dei doni dello Spirito, tutti presenti, ma con prevalenza ora dell'uno ora dell'altro. Essi nascono da un'unica sorgente, figurata dal nobilissimo fiume che scorre fra due rive nel mezzo della città celeste descritta nella settima visione apocalittica. La riva sinistra designa lo stato del merito, la destra lo stato del premio; quella che tocca i sensi è figura del Cristo uomo visibile nel suo corpo mortale, la riva suprema del Cristo nella sua anima, immortale e divina; una è la sponda terrestre, l'altra quella celeste. Entrambe le rive sono ombreggiate da foglie, stanno cioè sotto la sacramentale ombra della grazia:

“Et ostendit michi fluvium” (Ap 22, 1). Hic sub figura nobilissimi fluminis currentis per medium civitatis describit affluentiam glorie manantis a Deo in beatos. Fluvius enim iste procedens a “sede”, id est a maiestate “Dei et Agni”, est ipse Spiritus Sanctus et tota substantia gratie et glorie per quam et in qua tota substantia summe Trinitatis derivatur seu communicatur omnibus sanctis et precipue beatis, que quidem ab Agno etiam secundum quod homo meritorie et dispensative procedit. Dicit autem “fluvium” propter copiositatem et continuitatem, et “aque” quia refrigerat et lavat et reficit, et “vive” quia, secundum Ricardum, numquam deficit sed semper fluit. Quidam habent “vite”, quia vere est vite eterne. Dicit etiam “splendidum tamquam cristallum”, quia in eo est lux omnis et summe sapientie, et summa soliditas et perspicuitas quasi cristalli solidi et transparentis. Dicit etiam “in medio platee eius” (Ap 22, 2), id est in intimis cordium et in tota plateari latitudine et spatiositate ipsorum.

“Ex utraque parte fluminis lignum vite”. Ricardus construit hoc cum immediate premissis, dicens quod hoc “lignum” est “in medio platee”. Et certe tam fluvius quam lignum vite, id est Christus, est “in medio eius”, id est civitatis, iuxta quod Genesis II° dicitur quod “lignum vite” erat “in medio paradisi” (Gn 2, 9). Una autem pars seu ripa fluminis est ripa seu status meriti quasi a sinistris, dextera vero pars est status premii; utrobique autem occurrit Christus, nos fruct[u] vite divine et foliis sancte doctrine et sacramentorum reficiens et sanans. Per folia enim designantur verba divina, tum quia veritate virescunt, tum quia fructum bonorum operum sub se tenent et protegunt, tum quia quoad vocem transitoria sunt. Sacramenta etiam Christi sunt folia, quia sua similitudine obumbrant fructus et effectus gratie quos significant et quia arborem ecclesie ornant. Vel una pars fluminis est suprema, altera vero pertingit usque ad infimum sensuum et corporum. Nam non solum celum, sed etiam terra plena est gloria et maiestate Dei, unde beatis ex utraque parte occurrit Deus et specialiter Christus homo, qui secundum corpus se visibilem exhibet in ripa inferiori et suam deitatem et animam in ripa superiori<sup>438</sup>.

<sup>437</sup> Cfr. qui sopra, [nt. 369](#).

<sup>438</sup> Questi due versetti (Ap 22, 1-2) sono analizzati in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 4, Tab. XXXVIII-1, 2 e qui sopra, [Tab. XII-5](#); [XV bis](#); [XXVIII quater](#).

Beatrice, in quanto Spirito di Cristo, ha davanti a sé le sette «vergini», cioè le tre virtù teologali e le quattro cardinali. I doni dello Spirito increato, uno semplicissimo ma settiformemente partito, designati dal fiume di luce dell'Empireo che scorre fra due rive, l'umana e la divina, estesi allo stesso modo su entrambe, velati dall'ombra delle foglie sacramentali (Ap 22, 1-2), sono, nella processione dell'Eden, i sette candelabri che tutto precedono. Dall'unica sorgente derivano i due fiumi Lete ed Eunoè. Il carro stesso - la Chiesa militante - ha due sponde. Una sola è esplicitamente nominata, quella sinistra, dove appare Beatrice: si tratta della sponda del merito, e da essa la donna giudica il poeta (*Purg.* XXX, 61, 100-101). Beatrice ha due 'bellezze', gli occhi e la bocca. Nulla di sorprendente, quindi, che il suo parlare si rivolga a quelle istituzioni - l'Impero e la Chiesa - le quali, in terra, indirizzano l'uomo al suo duplice fine.

Ma qual'è quell'Imperatore che, come Cristo, muore per poi risorgere in un nuovo forte parto? Dietro le parole di Beatrice, per quanto datate al 1300, sembra di intravedere l'«alto Arrigo», morto da poco (24 agosto 1313)<sup>439</sup>.

Trattando dell'apertura del sesto sigillo, che ha quattro diversi inizi temporali (**Ap 6, 12; Tabella CIII**)<sup>440</sup>, Olivi pone la questione del perché Francesco, angelo del sesto sigillo, non fu presente personalmente nel terzo (nel momento della nuova predicazione degli Spirituali) e nel quarto inizio (la distruzione di Babylon) della sua apertura, così come Cristo visse con i suoi apostoli nell'inizio della nuova legge al tempo della sua predicazione e crocifissione, corrispondente al terzo inizio. Così anche Pietro e Paolo furono martirizzati al tempo di Nerone e di Simon Mago e in cui la Giudea venne devastata da Vespasiano inviato da Nerone, momento corrispondente al quarto inizio, nel quale la chiesa carnale verrà percossa e apparirà l'undecimo corno della bestia (nella visione di Daniele, 7, 24), nuovo Nerone, e il grande Anticristo da tale corno esaltato come lo fu Simon Mago dall'antico Nerone. Dal tempo di Francesco (la cui conversione si colloca nel 1206) al terzo inizio (il momento in cui il suo Ordine consegue la piena maturità) trascorre infatti tutto il tredicesimo secolo.

Delle otto risposte fornite, di particolare interesse è la **quarta**. Cristo fu nel mondo poco tempo e infuse il suo alto spirito nei discepoli, istituendo la Chiesa, solo dopo la propria morte e resurrezione. Non ebbe bisogno di molto tempo per dotarsi della forza necessaria a sostenere la

---

<sup>439</sup> FRUGONI, *Il canto XXXIII del «Purgatorio»* cit., pp. 236-237: «Dante, che colloca la sua visione nel 1300, può dire, perché avvenuto, nel 1305, il rapimento della meretrice-curia: *Modicum et non videbitis me*. Ora, noi sappiamo che la sua speranza di un ritorno a Roma del papato ebbe impegno nel momento in cui, morto Clemente V, nel 1314, da un difficile conclave credette che potesse uscirne eletto un papa il quale ponesse termine alla *exorbitatio* solo che i cardinali italiani l'avessero voluto (cfr. *Ep.*, XI) - e fu eletto invece il Caorsino! - Ma qui è un discorso di certezze profondamente rivelate; non si tratta del ritorno del papa (che anche il politico, non importa se cattivo politico, avrebbe potuto credere di saper prevedere vicino); ma, restituito il vicario alla sua sede, di un rinnovamento ecclesiale, di un giorno della storia di Dio, che è tremore e gaudium sapere vicino, precedente l'ultimo giorno, non più tanto lontano, se gli «scanni» celesti «sono sì ripieni che poca gente più ci si disira» (*Par.*, XXX, 132)».

<sup>440</sup> La Tabella è già stata considerata nel precedente capitolo 10, dedicato a Matelda (e mantiene la numerazione ivi data).

condanna da parte dei Giudei. L'Ordine evangelico rinnovato da Francesco, e il popolo da esso condotto, non poteva invece essere disposto a subire una condanna simile a quella di Cristo prima di essersi propagato e reso solenne in più generazioni (almeno due o tre).

«Il mondo m'ebbe / giù poco tempo; e se più fosse stato, / molto sarà di mal, che non sarebbe», inizia a dire Carlo Martello: il sovrano angioino, morto nel 1295 e ora assunto al terzo cielo, veste i panni del Cristo uomo (*Par. VIII*, 49-51). In più, continua il suo discorso con i temi dell'apertura del sesto sigillo, che coinvolgono anche il celebre accenno ai Vespri siciliani (*ibid.*, 58-84; cfr. [Tab. II](#)).

Il tema della necessità di un lasso di tempo perché l'Ordine evangelico e il suo popolo siano disposti a ricevere l'alto spirito di Cristo è nelle parole con cui Beatrice nell'Empireo mostra a Dante il gran seggio «de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta» (*Par. XXX*, 133-138). Il 'drizzare' proviene dall'esegesi di Ap 11, 1, dove il «calamus» simile a una verga, che viene dato a Giovanni per misurare il Tempio, designa l'autorità nel governare propria dei pontefici e dei maestri, la virtù e la giustizia capace di correggere, drizzare e dirigere rettamente la Chiesa di Dio.

Ancora, come si afferma nell'*ottava* risposta al quesito ([Tabella CIII](#)), negli inizi del rinnovamento della vita evangelica vennero seminati errori spirituali contro di essa, i quali necessitano di tempo per emettere spine perfette e per gettare fuori tutto il veleno. Come Erode uccise i bambini per uccidere Cristo, così nell'infanzia dell'Ordine francescano il nuovo Erode costituito dai dottori carnali condannò lo stato della mendicizia evangelica uccidendo molti buoni e teneri concetti. In attesa del secondo Erode, è necessario istruire gli eletti contro gli errori e le insidie, perché queste, nella tentazione ventura, feriscano di meno.

Beatrice, rimproverando Dante nell'Eden per essersi fatto subito attrarre dopo la sua morte dal desiderio di cose terrene «per lo primo strale de le cose fallaci», lo tratta come un fanciullo, più ingenuo di un «novo augelletto» che almeno aspetta due o tre colpi prima di diventare esperto dei pericoli: il poeta qui impersona il cammino di tirocinio dell'Ordine francescano che deve avvenire, almeno, in due o tre generazioni (*ottava* risposta), fino alla perfetta età virile (*seconda* risposta), che è il momento in cui Dante inizia il viaggio. Così egli sta dinanzi alla donna muto e vergognoso, come un fanciullo nel pentimento, mentre Beatrice, nel chiedergli di alzare la barba, segno di virilità, usa un argomento 'velenoso' (*Purg. XXXI*, 49-75; [Tabella CIII](#)). Il tema del «mal seme» e dell'infanzia sono pure presenti nel canto precedente, appropriato l'uno al «buon vigore terrestre» delle doti del poeta, l'altro agli «occhi giovanetti» della donna, diventati dopo la morte men cari e men graditi, come gli avversari della povertà evangelica sentono meno la necessità della rinuncia

(*Purg.* XXX, 118-123; 127-129). Sarà lo stesso Dante, ormai pienamente maturato, a chiedere a Cacciaguida di prepararlo alle insidie future, «ché saetta previsa vien più lenta» (*Par.* XVII, 27).

Come l'Italia, non disposta rispetto all'alto Arrigo, per cieca cupidigia si è resa simile «al fantolino / che muor per fame e caccia via la balia» (*Par.* XXX, 139-141), così Dante, rispetto a Beatrice, non ha aspettato la maturità per affrontare i pericoli e, fanciullo, ha smarrito «la diritta via». Ma quali erano questi pericoli ai quali allude Beatrice, incontrati allorché «di carne a spirito era salita»? Nei versi essi sono presentati in varie forme: «via non vera» (*Purg.* XXX, 130), «imagini di ben ... false» (*ibid.*, 131), «memorie triste» (*Purg.* XXXI, 11), «fossi attraversati», «catene» (*ibid.*, 25), «agevolezze», «avanzi» (*ibid.*, 28), «le presenti cose col falso lor piacer» (*ibid.*, 34-35), «cosa mortale» (*ibid.*, 53), «cose fallaci» (*ibid.*, 56), «o pargoletta / o altra novità con sì breve uso» (*ibid.*, 59-60). Questo non essere del tutto disposto, per il troppo riverire la sua donna, è ancora sottolineato da Beatrice a *Purg.* XXXIII, 19-21.

L'«alto Arrigo», come Cristo, è stato in terra poco tempo. Come Francesco, ha anch'egli fondato il suo 'Ordine', ancora però fanciullo immaturo per forti cose e alte, per cui si può dire di lui: «ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta» (*Par.* XXX, 136-138). Le parole di Beatrice a *Purg.* XXXIII, 10-12, che ripetono *Giovanni* 16, 16 e seguenti, sono il più bell'epicedio che Dante potesse scrivere per il suo Imperatore, facendo recitare alla sua donna quasi un *non omnis morietur*<sup>441</sup>.

---

<sup>441</sup> Questo spiega perché la morte di Arrigo VII sembri non lasciare alcun segno se non quello, tardivo, di *Par.* XXX, 133-138. Cfr. E. PASQUINI, *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano 2001, p. 163: «Dunque, una proiezione nel futuro delle speranze già poste in Arrigo VII, ma dopo la morte di costui (1313) delegate a un possibile per quanto ancora sconosciuto erede. Certo, la scomparsa di Arrigo VII, salutato nelle *Epistole* come il nuovo Messia, dovette essere il colpo definitivo per le speranze dell'esule; eppure essa non rappresenta uno spartiacque visibile nell'opera dantesca, e neppure fra *Purgatorio* e *Paradiso*. Al punto che non è illegittimo sospettare, anche alla luce dell'anticipazione cristologica dei vv. 10-12 e di certe espressioni delle *Epistole*, che sul *Dux* si proiettino ancora i riverberi della grande illusione dantesca: quasi che "l'alto Arrigo" non fosse ancora morto e si potesse continuare a sperare in lui». Se *Purg.* XXXIII è stato scritto dopo la morte di Arrigo VII (24 agosto 1313) e prima dell'elezione di Giovanni XXII (7 agosto 1316), doveva essere ancora viva la speranza riposta in Giovanni, il figlio di Arrigo definito «alter Ascanius» (*Ep.* VII, 18; 17 aprile 1311). Il DAVIDSOHN (*art. cit.*, p. 130) pone la datazione fra il luglio e il novembre 1314, cioè nel lasso di tempo in cui Ludovico *duca* di Baviera soppiantò il lussemburghese Giovanni e venne eletto re dei Romani e di Germania (20 ottobre). Tesi plausibile, nella presupposizione che Dante avesse conoscenza preventiva di quanto stava accadendo segretamente oltralpe. Di certo, né Giovanni né Ludovico sono i nomi espressi nella profezia di Beatrice.

[Ap 17, 8; VI<sup>a</sup> visio] Dicit ergo (Ap 17, 8): “Bestia, quam vidisti, *fuit et non est*”, id est, secundum Ioachim, bestia gentium infidelium, que aliquando romano imperio subiecte fuerunt et persecute sunt Christum et ecclesiam ab exordio ipsius, et per tria tempora ecclesie priora in sex capitibus corruens, scilicet in Iudeis et paganis et in quattuor gentibus seu capitibus Arrianorum, stetit tandem in septimo capite, in gente scilicet Sarracenorum a tempore Mahomet usque ad presens.

Quod autem dicitur “fuit et non est”, est secundum eum sexto tempore ecclesie ascribendum sub quo, **percussa** prius Babilone, superabitur a Christo ipsa bestia, Christo in suis militibus triumphante de decem regibus eius, prout dicitur infra (cfr. Ap 17, 14). Tunc enim ad horam cessabit feritas ipsius, ita quod quasi *videbitur* tunc non esse. Post **modicum** autem, bestia ipsa que iam putabatur interfecta ascensura est de abisso populi infidelis, et tunc scandalizabuntur terreni et carnales, quorum non sunt scripta nomina in libro vite, dicentes ad invicem: si iste Ihesus, quem colimus, esset vere filius Dei, nequaquam **persecutio gentium**, que nuper sedata fuit, **iterum consurgeret** in tanta potentia ad disperdendas reliquias populi christiani. Et maxime quia tunc surgent pseudochristi et pseudoprophete ad seducendum, si fieri potest, etiam electos (cfr. Mt 24, 24). Ut autem angelus indicet hanc expositionem suam esse occultam et alia expositione egere, aut sapientes esse oportere eos qui possint intelligere profundam sapientiam hic contentam, ideo dicit quod “hic”, id est in hiis verbis, “est sensus qui habet sapientiam” (Ap 17, 9), id est qui continet profundam et occultam sapientiam. Hec Ioachim.

Et sic, secundum eum, quando dicitur quod mali “mirabuntur, videntes bestiam que erat et non est” (Ap 17, 8), non est sensus quod mirentur de hoc quia tunc non erit, sed potius de hoc quia, **cum iam paulo ante non esset, viderunt eam ascendere in maximam potestatem**, propter quod sunt inde scandalizati usque ad negationem Christi et usque ad adorationem ipsius bestie, prout scribitur capitulo XIII<sup>o</sup> (Ap 13, 4).

**Purg. XXXIII**, 34-35:

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,  
*fu e non è* .....

**Purg. XXXIII**, 1-3, 10-12:

*Ps 78, 1*

‘*Deus, venerunt gentes*’, alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando

**Modicum**, et non *videbitis* me; *Jo 16, 16*  
et *iterum*, sorelle mie dilette,  
**modicum**, et vos *videbitis* me.

**Par. XVIII**, 100-105:

Poi, come nel **percuoter** d’i ciocchi **arsi**  
**surgono** innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,  
**resurger** parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
si come 'l sol che l'accende sortille

[Ap 13, 3; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Deinde subdit de bello quod in sexto tempore est actura per sextum caput et decem cornua, dicens: “Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem” (Ap 13, 3). [...]

Prelimum autem quod **secundo anno** faciet incipit ibi: “Et concitabitur fortitudo eius et cor eius adversus regem austri” (Dn 11, 25), usque ibi: “Et de eruditibus ruent, ut conflentur et dealbentur usque ad tempus prefinitum, quia adhuc aliud tempus erit” (Dn 11, 35), id est quia sequetur tertius annus. De hoc autem quod ibi interseritur: “Et venient super eum trieres et Romani, et percutietur et revertetur” (Dn 11, 30), dicit Ioachim quod utrum hoc impleatur spiritualiter aut corporaliter interim dubium relinquatur. Attamen ex illa **percussione**, quam patietur in membris suis, magis **exardescet** in iram contra ecclesiam Christi. [Nam] sequitur: “Et indignabitur contra testamentum sanctuarii et faciet”, id est iuxta votum proficiet dolus in manu eius.

Prelimum vero anni tertii incipit ibi: “Et faciet rex iuxta voluntatem suam et elevabitur et magnificabitur adversus omnem deum et adversus Deum deorum loquetur magnifica” (Dn 11, 36). In cuius fine subdit Ioachim: «Creditur autem quod tempus prefinitum, de quo dicit: “et in tempore prefinito preliabitur adversus eum rex austri” (Dn 11, 40), hic sumpsit dimidium temporis seu anni in cuius consumatione cessabit imperium Antichristi». Videtur ergo Ioachim opinari quod **in primo anno trium annorum et dimidii perdet regnum quod ceperat acquirere et quod postmodum recuperabit ipsum**. Quod si verum est, potest dici quod **prima amissio regni erit quasi occisio eius, sequens vero regni recuperatio erit quasi resurrectio eius**.

[Tab. CXVII<sup>b</sup>]

[Ap 17, 8; VI<sup>a</sup> visio] Dicit ergo (Ap 17, 8): “Bestia, quam vidisti, *fuit et non est*”, id est, secundum Ioachim, bestia gentium infidelium, que aliquando romano imperio subiecte fuerunt et persecute sunt Christum et ecclesiam ab exordio ipsius, et per tria tempora ecclesie priora in sex capitibus corruens, scilicet in Iudeis et paganis et in quattuor gentibus seu capitibus Arrianorum, stetit tandem in septimo capite, in gente scilicet Sarracenorum a tempore Mahomet usque ad presens.

Quod autem dicitur “fuit et non est”, est secundum eum sexto tempore ecclesie ascribendum sub quo, percussa prius Babilone, superabitur a Christo ipsa bestia, Christo in suis militibus triumphante de decem regibus eius, prout dicitur infra (cfr. Ap 17, 14). Tunc enim ad horam cessabit feritas ipsius, ita quod quasi *videbitur* tunc non esse. Post *modicum* autem, bestia ipsa que iam putabatur interfecta ascensura est de abisso populi infidelis, et tunc scandalizabuntur terreni et carnales, quorum non sunt scripta nomina in libro vite, dicentes ad invicem: si iste Ihesus, quem colimus, esset vere filius Dei, nequaquam *persecutio gentium*, que nuper sedata fuit, *iterum* consurgeret in tanta potentia ad disperdendas reliquias populi christiani. Et maxime quia tunc surgent pseudochristi et pseudoprophete ad seducendum, si fieri potest, etiam electos (cfr. Mt 24, 24). Ut autem angelus indicet hanc expositionem suam esse occultam et alia expositione egere, aut sapientes esse oportere eos qui possint intelligere profundam sapientiam hic contentam, ideo dicit quod “hic”, id est in hiis verbis, “est sensus qui habet sapientiam” (Ap 17, 9), id est qui continet profundam et occultam sapientiam. Hec Ioachim.

Et sic, secundum eum, quando dicitur quod mali “mirabuntur, videntes bestiam que erat et non est” (Ap 17, 8), non est sensus quod mirentur de hoc quia tunc non erit, sed potius de hoc quia, *cum iam paulo ante non esset, viderunt eam ascendere in maximam potestatem*, propter quod sunt inde scandalizati usque ad negationem Christi et usque ad adorationem ipsius bestie, prout scribitur capitulo XIII<sup>o</sup> (Ap 13, 4).

*Purg. XXXIII*, 1-3, 10-12:

*Ps 78, 1*

‘*Deus, venerunt gentes*’, alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,  
le donne incominciaro, e lagrimando

*Modicum, et non videbitis me; Jo 16, 16*  
*et iterum, sorelle mie dilette,*  
*modicum, et vos videbitis me.*

*Ps 78, 1-3, 9-10:*

Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam,  
polluerunt templum sanctum tuum,  
posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam

Adiua nos, Deus salutaris noster,  
et propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos  
et propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum;

*ne forte dicant in gentibus: Ubi est Deus eorum?*  
et innotescat in nationibus coram oculis nostris  
ultio sanguinis servorum tuorum qui effusus est.

[Tab. CIII]

[Ap 6, 12; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli]

[**secunda ratio**] Secunda ratio est quia persone Christi correspondet in sexta apertione **unus ordo plurium personarum sic secundum suam proportionem augendus, sicut Christus secundum suum corpus fuit usque ad perfectam etatem viriliter auctus.** [...]

[**quarta ratio**] Quarta est quia, prout super evangelia ostendi, **Christus parvo tempore debuit inter nos vivere et pauciori predicare, nec suis discipulis altum spiritum debuit dare usque post eius mortem et resurrectionem,** ac per consequens nec ecclesiam suam sollempniter instituere per eosdem, nec ipse per se eguit multo tempore roborari ad sustinendum condemnationem a summis pontificibus Iudeorum et ab omnibus consentientibus eis. Nisi autem ordo evangelicus, per Franciscum renovatus, esset in multis et saltem **sub duabus vel tribus generationibus** propagatus et sollempnizatus, **non esset nec ipse nec populus ab eo ducendus sufficienter dispositus** ad tam autenticam condemnationem condemnationi Christi consimilem subeundam. [...]

[**octava ratio**] Octava ratio est **quia spiritalis errores contra regulam evangelicam oportuit prius callide et fortiter seminari et radicari antequam perfectas spinas emittant et priusquam evomant suum totale venenum.** Institutio autem ordinis evangelici et regule eius dedit multis occasionem invidie et zeli amari contra ipsam et excogitandi contraria sibi. Unde et sicut primus Herodes necavit infantes ut occideret Christum infantem, sic **circa primordiale infantiam huius ordinis** regibus mundi devote adorantibus Christi paupertatem in ipso, novus Herodes doctorum carnalium dampnavit statum evangelice mendicitatis. Ex quo multi **boni et teneri conceptus in pluribus sunt necati,** isteque error varias radices misit et mittet usquequo surgat secundus Herodes, **oportuit etiam, ut contra, electos per oppositum zelum et exercitium erudiri contra huiusmodi errorum fundamenta et machinamenta, ut in die temptationis minus feriantur et concutiantur a iaculis iam premissis.**

[**Ap 7, 3; septima ratio**] Septimo **quia prius expedit tirones intra suos exerceri et probari, antequam mittantur longe ad universalis bella cum extrinsecis gentibus totius orbis committenda.** Unde et istum ordinem Christus servavit in apostolis suis. Nam primo dixit eis: “In viam gentium ne abieritis, sed ite ad oves domus Israel” (Mt 10, 5-6). Dixit etiam: “Sedete in civitate donec induamini virtute ex alto” (Lc 24, 49).

Par. VIII, 49-51:

Così fatta, mi disse: “Il mondo m’ebbe giù **poco tempo**; e se più fosse stato, molto sarà di mal, che non sarebbe.”

Par. XXX, 133-141:

E ’n quel gran seggio a che tu li occhi tieni per la corona che già v’è sù posta, prima che tu a queste nozze cenì, sederà l’alma, che fia giù agosta, de l’**alto** Arrigo, ch’*a drizzare* Italia *11, 1* verrà in prima ch’ella sia **disposta**. La cieca cupidigia che v’ammalia simili fatti v’ha al **fantolino** che muor per fame e caccia via la balia.

[**Ap 6, 12; sexta ratio**] Sexta est quia sicut Christi persona et vita fuit **exemplar totius ecclesie future,** sic decuit quod prima pars huius ordinis usque ad excidium Babilonis esset typica imago totius partis sequentis, ut scilicet principium corresponderet principio et medium medio et terminus termino.

**Monarchia** III, xiv, 3: «**Forma autem Ecclesie nichil aliud est quam vita Christi,** tam in dictis quam in factis comprehensa: vita enim ipsius ydea fuit et **exemplar** militantis Ecclesie, presertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves».

Purg. XXX, 118-126:

Ma tanto più maligno e più silvestro si fa ’l terren col **mal seme** e non còlto, quant’ elli ha più di **buon** vigor terrestre. Alcun tempo il sostenni col mio volto: mostrando li occhi **giovanetti** a lui, meco il menava in dritta parte vòlto. Si tosto come in su la soglia fui di mia seconda etade e mutai vita, questi si tolse a me, e diessi altrui.

Purg. XXXI, 25-27, 43-46, 58-65, 74-75:

quai **fossi attraversati** o quai **catene** trovasti, per che del passare innanzi dovessiti così spogliar la spene? ..... Tuttavia, perché mo vergogna porte del tuo **errore**, e perché altra volta, udendo le serene, sie più forte, pon giù il seme del piangere e ascolta: ..... “Non ti dovea gravar le penne in giuso, ad aspettar più colpo, o **pargoletta** o altra novità con sì breve uso. Novo augelletto **due o tre aspetta**; ma dinanzi da li occhi d’i pennuti rete si spiega **indarno o sì saetta**”. Quali **fanciulli**, vergognando, muti con li occhi a terra stannosi, ascoltando ..... e quando per la barba il viso chiese, ben conobbi **il velen** de l’argomento.

Purg. XXXIII, 19-21:

e con tranquillo aspetto “Vien più tosto”, mi disse, “tanto che, s’io parlo teco, **ad ascoltarmi tu sie ben disposto**”.

### 11. 5. 2. *La figura dell'Aquila nel cielo di Giove*

([Tabella CXVIII](#)) Riprendiamo l'esame di Ap 13, 3, passo che sopra (cfr. [Tab. CXVII](#)) abbiamo confrontato con Ap 17, 8.

Riccardo di San Vittore espone quanto detto da Giovanni in questo modo: «E vidi una delle sue teste», cioè l'Anticristo, «quasi colpita a morte, e la piaga mortale le fu curata», perché l'Anticristo fingerà in modo simulatorio di morire e di resuscitare così da assimilarsi a Cristo. La stessa cosa viene pure detta di Simon Mago, che finse dinanzi all'imperatore Nerone.

Olivi dichiara di non sapere se l'Anticristo opererà con finzione, riporta tuttavia quanto esposto da Gioacchino da Fiore nel quinto libro della *Concordia* dove, a proposito dell'ultima visione di Daniele (Dn 11, 13-40), distingue tre anni e mezzo di guerra, corrispondenti alla tribolazione dell'Anticristo, che avrà tale durata coincidente con l'espressione «per un tempo, (due) tempi e la metà di un tempo» di Ap 12, 14 (relativa alla permanenza della donna nel deserto per 1260 anni; cfr. [cap. 7f](#)) e con quella dello stesso Daniele (Dn 7, 25, dove si dice che il re undicesimo distruggerà i santi dell'Altissimo che gli saranno dati in mano).

Secondo Gioacchino (Olivi, come di consueto, ritiene che l'abate calabrese parli in modo non assertorio ma opinativo), a partire dal versetto «Il re di Aquilone si volgerà e appresterà una moltitudine maggiore di quella precedente e alla fine dei tempi e degli anni verrà» (Dn 11, 13) fino a «e ordirà progetti contro solidissimi piani, ma ciò fino ad un certo tempo» (Dn 11, 24) viene narrata la guerra che l'Anticristo farà nel *primo anno* al fine di conseguire la monarchia universale.

Il fatto che in questa prima guerra venga inserita l'espressione - «l'obbrobrio», quello cioè che voleva recare a Cristo, «si rivolgerà contro di lui e verrà sospinto, cadrà, scomparirà, e starà nel suo luogo vilissimo e indegno di un decoro regale» (Dn 11, 18-20) – viene inteso da Gioacchino nel senso che l'Anticristo riceverà il frutto delle sue opere, cioè perderà il regno.

Soggiunge tuttavia che dopo ciò verrà di nascosto e conseguirà il regno con la frode; stabilirà infatti un patto col popolo per istigazione di colui che sarà capo dell'alleanza e mediatore della concordia. Una volta che gli sarà stato restituito il regno, subito muoverà una guerra assai atroce, della quale poco dopo si dice: «Le braccia del combattente saranno annientate davanti a lui e sarà stroncato anche il capo dell'alleanza» (Dn 11, 22). Infatti dopo essergli stato amico lo ingannerà.

Il *secondo anno* di guerra incomincia lì dove dice: «La sua forza e il suo ardire lo spingeranno contro il re dell'Austro» (Dn 11, 25), fino a: «Alcuni saggi cadranno, perché fra di loro ve ne siano di quelli purificati come per fusione e resi candidi fino al tempo stabilito, perché ancora altro tempo dovrà venire», cioè il terzo anno che seguirà (Dn 11, 35). L'espressione inserita – «Verranno contro di lui le trireme dei Romani, verrà percosso e tornerà indietro» (Dn 11, 30) – è da

Gioacchino lasciata nel dubbio se essa sarà adempiuta spiritualmente o materialmente. Tuttavia, quell'essere percosso nelle proprie membra lo accenderà maggiormente nell'ardore dell'ira contro la Chiesa, per cui segue: «E si indignerà contro la santa alleanza del santuario», utilizzando l'inganno a suo piacimento.

Il *terzo anno* di guerra incomincia lì: «Il re farà ciò che vuole, si innalzerà, si magnificherà sopra ogni Dio e proferirà cose inaudite contro il Dio degli dèi» (Dn 11, 36). Circa la fine, Gioacchino soggiunge: è da ritenere che il tempo stabilito, del quale si dice «nel tempo stabilito il re dell'Austro combatterà contro di lui» (Dn 11, 40), qui venga inteso come «metà del tempo» o dell'anno al termine del quale cesserà l'impero dell'Anticristo. Pertanto Gioacchino pare intendere che nel primo dei tre anni e mezzo l'Anticristo perderà il regno che aveva cominciato ad acquistare e che poi lo recupererà. Se ciò è vero, si può affermare che questa prima perdita del regno sarà come la sua uccisione, il successivo recupero come la sua resurrezione.

Il tema dello stare in luogo vilissimo e indegno del decoro regale, proprio dell'Anticristo nel primo anno di guerra, si ritrova appropriato a Filippo Argenti, del quale afferma Virgilio: «Quanti si tegnon or là sù gran regi / che qui staranno come porci in brago» (*Inf. VIII*, 49-50). Il «fiorentino spirito bizzarro» avrebbe voluto, col distendere le mani, rovesciare la barchetta di Flegiàs e far cadere Dante nella palude o almeno offenderlo, ma viene sospinto da Virgilio («lo sospinse» è da confrontare con l'«impingere» di *Daniele* 11, 19) che fa rivolgere contro di lui l'obbrobrio che intendeva recare ad altri.

Chi muore e poi rinasce, come la testa della bestia che sembrava uccisa ma che poi rivive, è Vanni Fucci, il quale, trafitto da un serpente «là dove 'l collo a le spalle s'annoda», subitamente «s'accese e arse (l'«exardescere in iram» è proprio dell'Anticristo), e cener tutto / convenne che cascando divenisse», ma una volta così distrutto a terra con altrettanta rapidità riprende la forma primitiva, risorgendo come la fenice, della quale i grandi saggi dicono che muoia e poi rinasca quando si avvicina al cinquecentesimo anno (*Inf. XXIV*, 97-111; cinquecento anni dura il quinto stato). Al ladro pistoiese è appropriato un altro tema dell'Anticristo, cioè l'eventualità che finga, lì dove il poeta dice a Virgilio di non farlo scappare: «Dilli che non mucci, / e domanda che colpa qua giù 'l pinse / ... E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse, / ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, / e di trista vergogna si dipinse» (*ibid.*, 127-132). Il senso è pertanto che 'non finse di essere diverso da quello che era' (Pagliaro), con atteggiamento opposto a quello tenuto dal ruffiano Venedico Caccianemico, il quale «celar si credette / bassando 'l viso» (*Inf. XVIII*, 46-47). Lo stesso sentimento di «trista vergogna» che il dannato prova per essere stato colto «ne la miseria dove tu mi vedi» (*Inf. XXIV*, 133-135) sembra far riferimento all'obbrobrio del luogo vile dove si ritrova l'Anticristo dopo aver perduto il regno nel primo anno di guerra (e l'«impingere», da *Daniele* 11,

19, sarà da ancora confrontare con «qua giù 'l pinse» di *Inf.* XXIV, 128). Ma della sesta guerra il peccatore recita soprattutto il motivo della vita bestiale: «Vita bestial mi piacque e non umana, / sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci / bestia, e Pistoia mi fu degna tana» (*ibid.*, 124-126). Non a caso la settima bolgia è «terribile stipa / di serpenti» (*ibid.*, 82-84), animali irrazionali creati nel sesto giorno prima dell'uomo (**Ap 13, 1**), che li scambiano vicendevolmente con la natura umana dannata la propria forma bestiale (cfr. [cap. 2d.2](#)).

Il motivo del ricevere da parte dell'Anticristo il frutto delle proprie opere è attribuito a frate Alberigo – «quel da le frutta del mal orto» –, che nel ghiaccio di Cocito riprende «dattero per figo» per il suo tradire gli ospiti (*Inf.* XXXIII, 118-120). Anche il rompere il patto che prima l'Anticristo aveva stabilito con il capo dell'alleanza sembra trovarsi nell'ingannevole promessa da parte del poeta di liberare il viso del dannato dai duri veli del ghiaccio se questi gli riveli il suo nome – «e s'io non ti disbrigo, / al fondo de la ghiaccia ir mi convegna» (*ibid.*, 115-117) –, promessa poi non mantenuta «e cortesia fu lui esser villano» (*ibid.*, 150).

[Tab. CXVIII]

[Ap 13, 3; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Ricardus exponit predictum verbum Iohannis sic: «“Et vidi unum de capitibus”, id est de principalibus, scilicet Antichristum, “quasi occisum in mortem, et plaga mortis eius curata est”, quia **Antichristus simulatorie finget se mortuum et resuscitatum**, ut in hoc se assimilet Christo». Et si bene recolo, Gregorius dicit idem, et simile fertur Simon magus finxisse coram Nerone imperatore. An autem talem **finxionem** faciet Antichristus nescio.

(primo anno) Ioachim tamen, libro V<sup>o</sup> Concordie exponens de Antichristo verbum seu illam partem ultime visionis Danielis, que incipit ab illo loco: “Convertetur enim rex aquilonis, et preparabit multitudinem maiorem quam prius, et in fine temporum annorumque veniet” (Dn 11, 13), dicit, attamen non assertorie sed opinative, quod ab illo loco usque ibi: “Et contra firmissimas cogitationes inibit consilium, et hoc usque ad tempus” (Dn 11, 24), id est secundum Ioachim usque ad annum, **narratur primum prelium quod Antichristus faciet primo anno, ut monarchiam totius mundi valeat optinere**.

Quod autem in hoc primo bello interseritur, quod “obprobrium eius”, quod scilicet voluit Christo inferre, “convertetur in eum” et quod **“impinget** et corruet et non invenietur, **et stabit in loco suo vilissimus et indignus decore regio**” (Dn 11, 18-20), dicit Ioachim quod **tunc Antichristus ex parte recipiet fructum operis sui**, id est tunc amittet regnum.

Subditur tamen quod post hoc veni[et] clam et obtinebit regnum [in] fraudulentia; percutiet enim fedus cum populo instinctu cuiusdam qui erit dux federis et mediator concordie. Ubi autem viderit sibi regnum redditum, illico movebit atrocissimam pugnam, de qua et mox subditur: “Et brachia pugnantis expugnabuntur a facie eius et conterentur, insuper et dux federis” (Dn 11, 22), scilicet conteretur ab eo. **Nam post amicitiam priorem faciet cum eo dolum**.

(secundo anno) Prelium autem quod secundo anno faciet incipit ibi: “Et concitabitur fortitudo eius et cor eius adversus regem austri” (Dn 11, 25), usque ibi: “Et de eruditis ruent, ut conflentur et dealbentur usque ad tempus prefinitum, quia adhuc aliud tempus erit” (Dn 11, 35), id est quia sequetur tertius annus. De hoc autem quod ibi interseritur: “Et venient super eum trieres et Romani, et percutietur et revertetur” (Dn 11, 30), dicit Ioachim quod utrum hoc impleatur spiritaliter aut corporaliter interim dubium relinquatur. **Attamen ex illa percussione, quam patietur in membris suis, magis exardescet in iram contra ecclesiam Christi**. [Nam] sequitur: “Et indignabitur contra testamentum sanctuarii et faciet”, id est iuxta votum proficiet dolus in manu eius.

(tertio anno) Prelium vero anni tertii incipit ibi: “Et faciet rex iuxta voluntatem suam et elevabitur et magnificabitur adversus omnem deum et adversus Deum deorum loquetur magnifica” (Dn 11, 36). In cuius fine subdit Ioachim: «Creditur autem quod tempus prefinitum, de quo dicit: “et in tempore prefinito preliabitur adversus eum rex austri” (Dn 11, 40), hic sumpsit dimidium temporis seu anni in cuius consumatione cessabit imperium Antichristi». Videtur ergo Ioachim opinari quod **in primo anno trium annorum et dimidii perdet regnum quod ceperat acquirere et quod postmodum recuperabit ipsum**. Quod si verum est, potest dici quod **prima amissio regni erit quasi occisio** eius, sequens vero regni recuperatio erit quasi **resurrectio** eius.

[Ap 13, 1] Potest etiam tertia ratio addi, quia in prioribus preliis non fuit **bestialis** gens et **vita** sic habundanter in numero et nomine christianorum et membrorum ecclesie commixta sicut est a fine quarti temporis usque ad Antichristum. Nam aperti heretici et pagani et Iudei non baptizati non connumerabantur a catholicis inter membra ecclesie nec in numero sui collegii; a fine autem quarti temporis et citra sunt multi bestiales in numero catholicorum fidelium computati. In cuius misterium est quod in primis operibus sex dierum originalium non creantur bestie et animalia [ir]rationalia nisi solo in quinto et sexto die. Multi enim bestiales pisces et rapaces aves facte sunt in quinta die, puta cete magna in mari; **in initio vero sexte diei ante creationem hominis facte sunt in terra multe bestie feroces, puta leones et pardi et ursi et serpentes et consimilia**.

**Inf. XXXIII**, 115-120:

Per ch'io a lui: “Se vuo' ch'i' ti sovvegna, dimmi chi se', **e s'io non ti disbrigo, al fondo de la ghiaccia ir mi convegna**”. Rispuose adunque: “I' son frate Alberigo; i' son quel da le frutta del mal orto, che qui **riprenndo dattero per figo**”.

**Inf. VIII**, 40-42, 49-51:

Allor distese al legno ambo le mani; per che 'l maestro accorto **lo sospinse**, dicendo: “Via costà con li altri cani!”.

Quanti si tegnon or là sù gran **regi che qui staranno come porci in brago**, di sé lasciando orribili dispregi!

[**Notabile XII**] [...] **quintus** (status) **duravit iam fere per quingentos annos**, sumendo eius initium a translatione imperii romani a Grecis in Karolum facta DCCCI<sup>o</sup> anno Christi; sumendo vero eius initium a vocatione Pipini patris eius ad ferendum auxilium Romanis et pape contra Longobardos, sunt fere quingenti sexaginta anni.

**Inf. XXIV**, 82-84, 100-108, 124-135:

e vidivi entro terribile stipa di **serpenti**, e di sì diversa mena che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Né O si tosto mai né I si scrisse, com' el s'accese e **arse**, e cener tutto convenne che cascando divenisse; e poi che fu a terra sì distrutto, la polver si raccolse per sé stessa e 'n quel medesimo ritornò di butto. Così per li gran savi si confessa che la fenice **more e poi rinasce**, quando al **cinquecentesimo anno** appressa

“**Vita bestial** mi piacque e non umana, sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci **bestia**, e Pistoia mi fu degna tana”. E io al duca: “Dilli che non mucci, e domanda che colpa qua giù **l pinse**; ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci”. E 'l peccator, che 'ntese, **non s'infine**, ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, e di trista vergogna si dipinse; poi disse: “Più mi duol che tu m'hai colto ne la miseria dove tu mi vedi, che quando fui de l'altra vita tolto.”

([Tabella CXIX](#)) Nel cielo di Giove Dante vede dei lumi, dentro ai quali «sante creature / volitando cantavano». Si esprimono in segni del parlare umano («Io vidi ... / segnare a li occhi miei nostra favella»), «e faciens / or *D*, or *I*, or *L* in sue figure» (**Par. XVIII**, 70-81; cfr. [Tab. XII.3 septies](#)). Si tratta dell'inizio di trentacinque fra vocali e consonanti che formano successivamente la scritta «*Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*» (il primo versetto del libro della *Sapienza*), ma sono anche le prime tre lettere della parola «*dilatatio*» (*ibid.*, 77-78, 88-93; cfr. [Tab. LXI](#)). Sono cioè segno della dilatazione della Chiesa ai 'Greci' e a tutte le genti. Nell'alfabeto mistico esposto nello scritto pseudogioachimita *De semine Scripturarum* (largamente citato da Olivi nell'esegesi del cap. XX dell'*Apocalisse*), le lettere (*y*, *z*) che i Latini presero dai Greci designano appunto tale *dilatatio*, che avverrà nel XIV secolo, dopo l'esaltazione della croce designata con *x*. Da notare che le tre lettere *D*, *I*, *L* sono congiunte nei versi con l'avverbio *or* («*omnium resurrectio*», secondo Olivi; cfr. [Tab. CXIII bis](#)) e che esse, nel loro volare, sono «come augelli *surti* di rivera», al modo con cui «*resurger parver* quindi più di mille / luci e salir» a formare l'aquila (*ibid.*, 73, 103-108).

Poi le luci rimangono ordinate nella M della quinta e ultima parola («*terram*») del detto versetto, «sì che Giove / pareva argento lì d'oro distinto» (*ibid.*, 94-96; sul valore connesso con il 'rimanere' cfr. [Tab. XX-8](#)). Il poeta vede quindi scendere altre luci sulla sommità della M, «e lì quietarsi / cantando, credo, il ben ch'a sé le move» (*ibid.*, 97-99). Poi, come le faville che sorgono dai tizzoni arsi quando vengono percossi, dalle quali gli stolti superstiziosi sogliono trarre auspici, così si vedono risorgere dal colmo della M più di mille luci, che salgono più o meno in alto secondo l'ordine assegnato a ciascuna da Dio, sole che le accende e, quietatasi ciascuna nel luogo stabilito, formare la testa e il collo di un'aquila (*ibid.*, 100-108). Gli altri beati, che sembravano prima contenti «d'ingigliarsi a l'emme», con breve movimento seguono l'impronta data dai precedenti (*ibid.*, 112-114).

Nei versi (**Par. XVIII**, 88-114) si possono pertanto distinguere due momenti: uno in cui le luci, dopo aver formato la scritta dipinta, rimangono ordinate nella M e in cui le altre luci discendono e si quietano sul colmo della stessa lettera; l'altro, successivo all'ordinarsi e al quietarsi, nella resurrezione delle seconde luci seguite dalle prime. Questo secondo momento è comunque nettamente staccato rispetto alle fasi precedenti.

Il risorgere della monarchia dell'Anticristo, designato dalla testa della bestia che sembrava uccisa e che rivive (Ap 13, 3), si trasforma nel risorgere delle luci che vanno a formare l'aquila a partire dalla «M» (che designa appunto la Monarchia). E l'adorazione del drago, che ha dato la sua virtù alla bestia, da parte di quanti, amanti delle cose terrene, seguono la bestia pieni di ammirazione, timore e stupore per la sua resurrezione, che è adorazione per la bestia stessa (**Ap 13**,

4/8/12), passa nella successiva preghiera del poeta alla milizia celeste perché ‘adori’ «per color che sono in terra / tutti sviati dietro al malo essempro» papale (*Par.* XVIII, 124-126).

Se il drago è suprema guida, «dux ceterorum demonum», a loro volta duci degli uomini peccatori (ad **Ap 13, 2**), Dio, «Quei che dipinge li, non ha chi ’l guidi; / ma esso guida»; se il drago ha dato la propria virtù alla bestia affinché faccia segni, da Dio «si rammenta / quella virtù ch’è forma per li nidi» (*Par.* XVIII, 109-111). D’altronde il drago è, per quanto in senso pessimo e perverso, «prima et principalis et invisibilis causa» (**Ap 13, 1**) e «primus motor» (**Ap 16, 13-14**).

L’adorazione della bestia è da parte di tutti gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita dell’Agnello immolato fin dall’origine del mondo (**Ap 13, 8**). L’Agnello è stato infatti preordinato a redimere dalla prima caduta dell’uomo e prefigurato nella sua morte nelle varie figure che lo hanno preceduto fin dalla creazione. Così le luci che hanno prima formato delle figure di vocali e consonanti – «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram» - restano ordinate «ne l’emme del vocabol quinto», come le altre che discendono sulla sommità della M si quietano, quasi non fossero, prima di risorgere a formare l’aquila seguite dalle altre (il «seguitò la ’mprenta» del v. 114 è da confrontare col seguire la bestia da parte dei terreni di **Ap 13, 4**).

L’«ingigliarsi» dei primi beati rimasti ordinati nella M, per poi seguire l’impronta data dagli altri discesi sul colmo della lettera e risorti a formare l’aquila, è stato anche inteso come un’allusione alla monarchia di Francia la quale, dopo un tentativo di sostituirsi all’Impero, dovrà soggiacergli. In effetti, come risulta dalla successiva esegesi di **Ap 13, 18**, l’Anticristo mistico, proveniente dal seme redivivo di Federico II, vincerà il regno di Francia. Tuttavia è più probabile un’altra spiegazione. Il termine «lilium» nella *Lectura* compare una sola volta, ad **Ap 12, 6** ([Tabella CXX](#))<sup>442</sup>. Si tratta della prima guerra, in cui la donna – la Vergine, oppure la Chiesa - fugge la persecuzione dei Giudei nella solitudine del deserto delle genti. Una serie di citazioni di Isaia spiegano che il deserto diventerà un giardino e quello che era il giardino – la Giudea – diventerà un deserto: «silvam ... silvestrescet». Nella solitudine del deserto abiteranno il diritto e la giustizia (*Is* 32, 15-16); il deserto si rallegrerà e la solitudine fiorirà come il giglio (*Is* 35, 1-2). Le luci che si fermano ordinate nella M, e alla quale si ingigliano, hanno prima formato la scritta «Diligite iustitiam, qui iudicatis terram». Se la lettera M non sta solo per «Monarchia» ma anche per «Mulier», allora l’ingigliarsi designa la giustizia che dimora e fiorisce nella solitudine alla quale è fuggita la donna. Si può supporre che i beati ingigliati sull’asta della M sono quelli che, assecondando con breve movimento gli altri discesi successivamente sul colmo della lettera e poi risorti a formare la testa e il collo dell’aquila, a questa diano, con quel «poco moto», le ali aperte, fatto non detto nei versi relativi alla trasformazione, ma esplicito all’inizio del canto seguente:

---

<sup>442</sup> Cfr. *L’agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 7, Tab. XXIX-2.

«Parea dinanzi a me con l'ali aperte / la bella image» (*Par.* XIX, 1-2). Nella terza e quarta guerra, trattate congiuntamente (**Ap 12, 14**), alla donna vengono appunto date due ali di una grande aquila le quali, nella concorrenza del terzo stato dei dottori e del quarto stato degli anacoreti, rappresentano il potere temporale e quello spirituale<sup>443</sup>. La donna non è più fuggitiva come nella prima guerra, bensì regina che vola in modo magnifico al luogo predestinato come suo, incorporando in sé le genti.

I motivi tratti da **Ap 12, 6** ([Tabella CXX](#)) si ritrovano anche nell'invettiva contro «Alberto tedesco» che abbandona l'Italia, «costei ch'è fatta indomita e selvaggia» e che ha sofferto, col padre Rodolfo, «che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto» (*Purg.* VI, 97-105). Nel canto successivo, nella valletta dei principi negligenti, i motivi del fuggire e del giglio sono uniti in Filippo III l'Ardito il quale, distrutta la sua flotta da Ruggero di Lauria, «mori fuggendo e disfiando il giglio», disonorando l'insegna della casa reale di Francia (*Purg.* VII, 103-105; 'disfiare il giglio' è una variante del far sì che il giardino dell'Impero sia un deserto).

D'altra parte, i temi offerti da **Ap 12, 14** sono suscettibili delle più diverse trasformazioni. Si è detto che le due ali designano il potere imperiale o temporale e il potere spirituale su tutto l'orbe: la Chiesa ebbe dalla sua fondazione il potere spirituale, ma ciò apparve in modo evidente ed efficace solo dal momento in cui l'Impero romano le fu famulo, suddito e devoto. Il motivo della devozione dell'Impero nei confronti della Chiesa viene rovesciato e appropriato a questa, la cui gente dovrebbe «esser devota, / e lasciar seder Cesare in la sella», invece di metter mano alla briglia dell'indocile cavallo italiano (*Purg.* VI, 91-96). Che la 'gente devota' debba identificarsi coi chierici e non con tutta la gente italica appare confermato dal fatto che altrove (ad esempio nel **Notabile XIII**) l'essere devoti è proprio del quarto stato degli anacoreti, che corrisponde al potere spirituale.

Il medesimo motivo, congiunto con quello della donna signora e regina delle genti nel proprio regno, si mostra nelle parole con cui san Bernardo invita Dante a guardare i cerchi di troni della rosa celeste «infino al più remoto, / tanto che veggi seder la regina / cui questo regno è suddito e devoto» (*Par.* XXXI, 115-117). Riaffiora, frammentato e diversamente appropriato, nella preghiera che lo stesso Bernardo rivolge alla regina del cielo: «“Et date sunt mulieri due *ale* aquile *magne*” ... tamquam gentium *domina et regina magnifice volavit // Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz' ali ... in te magnificenza ... Ancor ti priego, regina, che puoi / ciò che tu vuoi ...*» (*Par.* XXXIII, 13-15, 20, 34-35).

---

<sup>443</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare* (in particolare 2. 6 e Tab. IX; 3. 2 e Tab. XXXIII-3).

In conclusione, nulla di sorprendente se la M significhi insieme «mulier», cioè Maria («“Virgo” nanque vocabatur iustitia, quam etiam “Astream” vocabant»: cfr. *Monarchia* I, xi, 1), e «monarchia», e che da detta M si formi l’Aquila visto che Cristo, «Imperadore dell’universo» come è definito nel *Convivio* (II, v, 2), fu figlio di Maria, la cui progenie fu Davide, nato per divino provvedere nello stesso tempo in cui nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia (*ibid.*, IV, v, 5-6). Sorprende invece la capacità del poeta di variare i temi, per cui la bestia dell’*Apocalisse* si trasforma nell’Aquila rediviva.

Dopo la bestia che sale dal mare (Ap 13, 1-10), è la volta della bestia che sale dalla terra (Ap 13, 11-18). Con la «terra», che è adatta ad essere abitata dall’uomo, viene significato il luogo e lo stato dei fedeli; con il «mare», invece, il luogo della gente infedele. Riccardo di San Vittore afferma pertanto che come con la bestia che sale dal mare (Ap 13, 1) si intendono i re delle Genti, così con la bestia che sale dalla terra si intendono gli empi rettori dei falsi cristiani.

([Tabella CXIX](#)) Fra i segni operati dalla bestia che sale dalla terra, la seconda delle due bestie protagoniste della sesta guerra, c’è il fare scendere dal cielo il fuoco, «res vivida et lucens» (**Ap 13, 13**), un tema che si ritrova nello scendere delle luci - «quel distinto foco» -, che poi risorgeranno a formare la testa e il collo dell’aquila, sul colmo della M (**Par. XVIII**, 97-98, 108). Nel canto successivo si dice che l’aquila è «segno» formato da «quei lucenti incendi / de lo Spirito Santo» (**Par. XIX**, 100-101). Il costringere i terreni ad adorare la prima bestia (**Ap 13, 12**; tema già riferito a questa ad Ap 13, 4) percorre la preghiera del poeta: «O milizia del ciel cu’ io contemplo, / adora per color che sono in terra / tutti sviati dietro al malo essemplio!» (**Par. XVIII**, 124-126).

Come l’immagine dell’Anticristo parla (**Ap 13, 15**), così la «bella» e «benedetta imagine» dell’aquila parla per il rostro (**Par. XIX**, 1-12, 95; [Tabella CXIX bis](#))<sup>444</sup>. Come l’immagine dell’Anticristo sarà oggetto di reverenza e di devozione, così l’aquila è «segno / che fé i Romani al mondo reverendi» (*ibid.*, 101-102). Come la legge stabilita dall’Anticristo sembrerà avere in sé lo spirito di Dio a causa dei segni e delle testimonianze dei falsi profeti, e apparirà come se parlasse poiché per la sua fede e virtù si vedranno compiere grandi prodigi, così l’aquila è il segno che fa parlare Giustiniano (**Par. VI**, 82). Un segno che nel governare il mondo passa «di mano in mano» (*ibid.*, 8-9, 86) a quanti lo portano (*ibid.*, 43), come i seguaci dell’Anticristo, secondo quanto si dice ad **Ap 13, 17**, portano in mano il marchio che consente loro di «comprare e vendere», cioè di assumere uffici solenni ([Tabella CXIX ter](#)).

L’aver gli uomini devoti presso di sé l’immagine del Salvatore, «ut magis assidue ipsum recogitent et quasi videant», è motivo delle parole di conforto che Virgilio pronuncia mentre attraversa con Dante e con Stazio il fuoco purgante, allorché, nel parlare concentrato solo su

<sup>444</sup> Sul parlare dell’aquila, ad una voce che procede concordemente da molte voci, cfr. *Dante all’«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 12, Tab. XXIII-3.

Beatrice, gli pare di vedere già gli occhi della donna (*Purg. XXVII*, 52-54; [Tabella CXIX bis](#)). Così il pellegrino che guarda la Veronica, come il poeta nell'Empireo di fronte a san Bernardo, ridice nel pensiero che quella che vede è la sembianza di Cristo (*Par. XXXI*, 103-108).

L'operare segni da parte della seconda bestia, unitamente a incantesimi quali il far parlare una materia (la statua o l'immagine) in modo conforme alla legge dell'Anticristo (dandole così una forma), come gli incantatori del Faraone imitando Mosè trasformarono la verga in serpente (**Ap 13, 11/15**; [Tabella CXIX bis](#)), conduce alle immagini perverse di *Inf. XXV*, prodotte dalle reciproche trasformazioni di ladri e serpenti, nature nelle quali le forme si dispongono a cambiare la propria materia. In vista di tale trasmutare, serpente e uomo «insieme si rispuosero a tai norme» (v. 103), che sono la conforme rispondenza alla legge dell'Anticristo. Questa metamorfosi costituisce un vanto per Dante, che confronta sé stesso con le metamorfosi semplici, non doppie, narrate da Lucano e da Ovidio. Il motivo di Mosè che converte la propria verga in un serpente che divora quello degli incantatori del Faraone gli fornisce panno per il paragone, non perché venga meno la stima del 'sesto' poeta per i due grandi che ha visto nel Limbo, ma perché il suo poema sacro non può non divorare, incorporandolo in una superiore sapienza cristiana, quanto scritto in 'figura' da poeti pagani (vv. 94-102).

([Tabella CXIX ter](#)) La seconda bestia, quella dei falsi profeti che sale dalla terra, farà sì «che chiunque non avrà adorato l'immagine della bestia venga ucciso» (**Ap 13, 15**), come se dicesse: costringerà ad adorare l'Anticristo e la sua immagine non solo con prodigi e argomenti razionali, ma anche con terribili norme e pene, e per questo farà uccidere i santi.

Vengono poi aggiunte altre due cose fatte dalla bestia dei falsi profeti, affinché tutti siano costretti in modo più forte a seguire l'Anticristo e la sua setta e affinché nessuno tra le genti possa nascondersi. Dapprima viene detto (**Ap 13, 16**): «E farà sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, abbiano un marchio sulla mano destra o sulla fronte». Poi si aggiunge (**Ap 13, 17**): «e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio o senza avere il nome della bestia o il numero del suo nome». Secondo Gioacchino da Fiore, questo marchio consisterà in una sorta di cedola sulla quale sarà scritto qualcosa della legge o dei precetti dell'Anticristo, o forse in una figura stabilita come segno che venga professata e seguita la sua fede che alcuni, per maggiore venerazione, porteranno cinta attorno alla fronte e altri, invece, porteranno in mano nel momento in cui dovranno vendere o comprare qualcosa. Chi non avrà questa cedola figurata con tale marchio dovrà possederne un'altra nella quale sia scritto il nome dell'Anticristo o il numero del suo nome, cioè le lettere numerali del suo nome, oppure le altre che significano il medesimo numero. Dalle cose predette si intende che «nessuno potrà vendere», cioè predicare o insegnare, «né comprare»,

cioè ascoltare o apprendere, né svolgere qualche officio solenne se non sia aperto seguace e discepolo dell'Anticristo e se ciò non sia palese per segni certi.

Nel passo simmetrico di **Ap 14, 11**, il terzo dei tre angeli commina l'ira divina su chiunque adori la bestia o la sua immagine e ne riceva il marchio sulla fronte o sulla mano. Qui si parla solo di «*character nominis*» e non pure, come ad Ap 13, 17, di «*numerus nominis*». Il «*character nominis*» è il nome dell'Anticristo scritto con figure di lettere. Il «*character*», ossia il marchio, se distinto dal nome, indica un sigillo, cioè l'impronta della fede, della riverenza e dell'imitazione dell'Anticristo che i suoi seguaci portano nel cuore e nelle opere.

Anche questi motivi entrano nella rappresentazione che si svolge nel sesto cielo. I lumi che volano cantando sono «*figure*», le quali 'segnano' agli occhi del poeta lettere dell'alfabeto (**Par. XVIII**, 72, 86; [Tabella CXIX ter](#)). I beati che parevano contenti d'ingigliarsi alla M 'seguono' l'impronta delle luci che hanno formato la testa e il collo dell'aquila (*ibid.*, 114). Il 'vendere' e l' 'emere' sotto il regime dell'Anticristo diventano, nella preghiera del poeta, l'adirarsi un'altra volta di Cristo «del comperare e vender dentro al templo / che si murò di segni e di martiri» (*ibid.* 121-123). Dopo aver presentato i lumi che scintillano nel suo occhio, l'immagine dell'aquila (che parla come l'immagine dell'Anticristo: Ap 13, 15) tace quale allodola contenta del suo parlare, che è un'impronta del parlare divino e del piacere che da esso deriva (**Par. XX**, 76-78). È davvero impressionante la quantità di elementi semantici che dall'esegesi dell'Anticristo si riversa sull'Aquila, segno di Cristo.

I motivi del portare scritto, dell'imprimere col sigillo una figura, del segnare, del seguire una dottrina falsa formano il tessuto del rimprovero formulato da Beatrice a Dante prima che questi beva l'acqua dell'Eunoè che lo rende «puro e disposto a salire a le stelle» (**Purg. XXXIII**, 73-90). La donna, nel vedere l'intelletto del poeta pietrificato e oscurato, vuole che quanto precedentemente da lei detto del messo di Dio e dell'albero dell'Eden venga portato dentro, «se non scritto, almen dipinto» (cioè con figure; anche i lumi-figure in *Par. XVIII* sono un «dipinto»), e ricordato, per lo stesso motivo per cui il pellegrino porta a casa il bordone cinto di foglie di palma. E Dante assicura Beatrice che il suo cervello è da lei segnato come da un sigillo la cui figura non si muta una volta impressa sulla cera (è proprio del sesto stato imprimere e sigillare la fede, come si afferma nel Notabile III del Prologo).

Il poeta poi domanda perché la parola ascoltata voli tanto al di sopra delle proprie capacità intellettuali che egli più la perde quanto più si sforzi di seguirla. Beatrice risponde che ciò è perché egli comprenda che la dottrina della scuola che ha seguito non può seguire la parola di lei, e che la «vostra via» è tanto distante dalla via divina quanto il cielo che si muove più in fretta dista dalla terra (**Purg. XXXIII**, 82-90). Qui, ai temi della sequela dell'Anticristo un altro motivo si

sovrappone, quello di seguir Cristo «exemplator itineris» (Ap 14, 4), altrove considerato (cfr. [Tab. CIII quater](#)).

[Tab. CXIX]

[Ap 13, 2-4/7-8/11-13; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] “Et dedit illi dracho virtutem suam et potestatem magnam” (Ap 13, 2), quasi dicat: quicquid mali egit bestialis caterva hominum impiorum totum [e]git instinctu et **virtute** demonum tamquam suorum superiorum, qui quidem sunt tam natura quam malitia potentiores et astutiores et maligniores et recto divine permissionis ordine sunt **duces** hominum peccantium, et ultra hoc summus demon est dux ceterorum demonum. Dicitur autem hic signanter dracho dedisse magnam potestatem bestie, non solum quia per multos annorum centenarios super multas terras et gentes ipsam regnare fecit, sed etiam precipue quia, tempore unius sui capitis quasi a morte resurgentis, dabit sibi **monarchiam** et **virtutem** faciendi mirabilia signa, diabolica tamen. Quod autem dico ‘dabit’, sane intellige eo enim modo quo diabolus a Christo dicitur princeps huius mundi (cfr. Jo 12, 31) et ab Apostolo dicitur “deus infidelium” et rector “tenebrarum harum” (2 Cor 4, 4; Eph 6, 12), id est eo modo, quo a Deo permittitur principari mundanis, dicitur habere potestatem dandi et dare mundana mundanis. [...]

Sequitur: “Et admirata est universa terra post bestiam” (Ap 13, 3), id est cum multe admirationis timore et stupore **de resurrectione capitis bestie seu de reassumptione tante potestatis**. Omnes **terreni**, terrena amantes, **secuti sunt** bestiam. “Et **adoraverunt** drachonem, qui dedit potestatem bestie” (Ap 13, 4). Adorare enim errorem et erroneam sectam illius bestie est adorare drachonem actorem illius erroris et secte. Vel, secundum Ioachim, adorare drachonem est quasi adorare regem illum in quo diabolus et eius malitia et potestas singulariter habitabit. [...]

Ne autem credatur hec in solo uno terre angulo esse fienda, aut quod potestas Antichristi non sit super totum orbem, ideo subdit: (Ap 13, 7) “Et data est ei potestas in omnem tribum et populum et linguam et gentem, (Ap 13, 8) et adoraverunt eum”, scilicet se humiliando ei. Vel “eam”, id est eius regem vel eius erroneam fidem vel sectam. “**Adoraverunt**”, inquam, “omnes qui habitant **terram**, quorum nomina non sunt scripta in libro vite Agni qui occisus est ab origine mundi”, id est omnes reprobi a Christi gratia et gloria alieni.

Dicitur autem Christus “occisus ab origine mundi”, **tum quia a lapsu primi hominis preordinatus est mori pro nobis redimendis, tum quia in figuris ab initio mundi precedentibus fuit prefiguratus occidi et in ipsis figuris quasi occisus**, tum quia ab initio cepit in suis membris occidi, puta in Abel occiso a Caim. Vel le “ab origine mundi” potest construi cum le “non scripta”, ut sit sensus quod reprobi non sunt ab initio mundi, et etiam ab eterno, scripti in libro vite. [...]

Dicit ergo: “Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra” (Ap 13, 11). Diximus supra, ubi agitur de prima et secunda tuba, per “terram” humane habitation[i] aptam significari locum vel statum fidelium; per “mare” vero locum vel gentem infidelium. Unde Ricardus dicit hic quod sicut per bestiam de mari reges gentium accipimus, sic per bestiam ascendentem de terra impios rectores falsorum christianorum intelligimus. [...]

“Et potestatem prioris bestie omnem faciebat in conspectu eius” (Ap 13, 12), id est omnia signa miraculose potestatis facta a rege prioris bestie, vel a quibusdam pseudopropheta eius, faciebat coram priori bestia et rege eius et ad ipsius gloriam et favorem.

Quia vero non solum potestativa signa prioris bestie faciet, sed etiam maiora et stupendiora, ideo subdit: “et fecit **terram** et habitantes in ea **adorare** bestiam primam, cuius curata est plaga mortis”, id est faciet quod omnes terrena amantes adorent bestialem sectam et legem prioris bestie et quod se omnino subiciant regi eius.

“Et fecit **signa** magna, **ut etiam ignem faceret descendere** de celo in terram in conspectu hominum” (Ap 13, 13). Istud de signo ignis descendentis de celo, id est de superiori regione aeris, specificatur duplici ex causa.

Primo scilicet ut innuat quod eorum signa erunt magne vanitatis, qualia expetunt vani et curiosi, iuxta quod quidam curiosi querebant a Christo signum de celo, prout dicitur Matthei XVI<sup>o</sup> (Mt 16, 1-4).

Secundo ut innuat quod sicut **ignis** est res vivida et **lucens**, celum vero est spiritalis locus Dei et sanctorum, sic illorum **signa** videbuntur hominibus vera et clara et celestia seu divina.

**Par. XVIII**, 70-81, 88-114, 124-126:

Io vidi in quella giovial facella  
lo sfavillar de l'amor che li era  
segnare a li occhi miei nostra favella.  
E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,  
si dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or **D**, or **I**, or **L** in sue **figure**. **20, 2-3**  
Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
poi, diventando l'un di questi **segni**,  
un poco s'arrestavano e taciensi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dette.  
‘**DILIGITE IUSTITIAM**’, primai  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
‘**QUI IUDICATIS TERRAM**’, fur sezzai.  
Poscia ne l' **emme** del vocabol quinto  
rimasero **ordinate**; sì che Giove  
pareva argento li d'oro distinto.  
E vidi **scendere** altre **luci** dove  
era il colmo de l'emme, e li quetarsi  
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.  
Poi, come nel **percuoter** d'i ciocchi **arsi**  
surgono innumerabili faville, **13, 3; 17, 8**  
onde li stolti sogliono agurarsi,  
**resurger** parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'accende stortille;  
e quietata ciascuna in suo loco,  
**la testa** e 'l collo d'un'aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto **foço**.  
Quei che dipinge li, non ha **chi 'l guidi**;  
ma esso guida, e da lui si rammenta  
quella **virtù** ch'è forma per li nidi.  
L'altra bēatitudo, che contenta  
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,  
con poco moto **seguitò** la 'mprenta.

O milizia del ciel cu' io contemplo,  
**adora** per color che sono **in terra**  
tutti svīati dietro al malo essemplò!

**Par. XIX**, 100-102:

Poi si quetaro quei **lucenti** incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel **segno**  
che fē i Romani al mondo reverendi

[Tab. CXIX bis]

[Ap 13, 13-14] “Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret descendere de celo in terram in conspectu hominum” (Ap 13, 13). Istud de signo ignis descendentis de celo, id est de superiori regione aeris, specificatur duplici ex causa.

Primo scilicet ut innuat quod eorum signa erunt magne vanitatis, qualia expetunt vani et curiosi, iuxta quod quidam curiosi querebant a Christo signum de celo, prout dicitur Matthei XVI° (Mt 16, 1-4).

Secundo ut innuat quod sicut **ignis est res vivida et lucens**, celum vero est spiritalis locus Dei et sanctorum, sic illorum **signa** videbuntur hominibus vera et clara et celestia seu divina.

Unde subditur: “Et seducet habitantes in terra propter signa, que data sunt” (Ap 13, 14), id est a Deo permissa vel a diabolo. “Data sunt illi facere in conspectu bestie”, id est Antichristi vel regis predicti, “dicens habitantibus in terra ut faciant imaginem bestie, que habet plagam gladii”, id est que secundum Ricardum simulavit se occis[am], sicut fecit Simon magus, “et vixit”, scilicet simulando se a morte resurrexisse. Vel que, secundum veritatem, fuit primo per gladium corporalis prelii vel per spiritalem gladium verbi Dei plagata, “et vixit”, id est vires resumpsit.

**Imago bestie** sumitur hic vel pro illo Antichristo qui adorabitur quasi idolum, iuxta quod Zacharie XI° (Zc 11, 17) de ipso dicitur: “Pastor, et idolum derelinquens gregem”, vel, secundum Ricardum, erit forte aliqua materialis statua seu imago Antichristi, **ut sicut nos adoramus corpoream imaginem Salvatoris seu potius Christum in ipsa representatum**, sic illa imago Antichristi ab omnibus adoretur. Vel sumitur **pro lege seu traditione Antichristi** habente quandam imaginem et similitudinem veritatis, quam pseudoprophete precipient ab omnibus fieri, id est ut opere impleatur et observetur. Vel, secundum Ricardum, sumitur **pro conformi imitatione Antichristi**, ut sit sensus quod pseudoprophete predicabunt quod omnes imitentur Antichristum sicut Deum suum et sicut sanctum sanctorum. Vel forte docebunt quod **sicut viri devoti habent apud se imaginem Christi, ut magis assidue ipsum recogitent et quasi videant**, quod sic quilibet **ex speciali reverentia et devotione** habeat imaginem Antichristi.

[Ap 13, 15] “Et datum est illi” (Ap 13, 15), scilicet secunde bestie, “datum” inquam a diabolo sibi cooperante et a Deo permittente, “ut daret spiritum imagini bestie et **ut loquatur imago bestie**”, id est, secundum Ioachim, lex ab Antichristo composita videbitur habere secum spiritum Dei propter **signa** et documenta pseudoprophetarum, et quasi videbitur loqui cum per eius fidem et virtutem videbuntur fieri signa magna.

Vel, secundum Ricardum, **facient per incantationes quod materialis statua Antichristi loquatur per spiritum diabolicum in ea ad horum incantationem intrantem**. Vel, secundum eundem, facient quod spiritus diabolicus, quasi spiritus Dei, familiariter assistat precipuis imitatoribus Antichristi seu ipsi perfecte imitationi eius, ita quod tales per vim maligni spiritus loquantur variis linguis, sicut per Spiritum Sanctum datum est hoc apostolis.

**Par. XIX**, 1-3, 10, 94-96:

Parea dinanzi a me con l’ali aperte la bella **image** che nel dolce *frui* liete facevan l’anime conserte ch’ io vidi e anche udi’ **parlar** lo rostro cotal si fece, e si leväi i cigli, la benedetta **image**, che l’ali movea sospinte da tanti consigli.

[Ap 13, 11] “Et loquebatur sicut draco”, id est verba erronea vehementer plena diabolica fraude et astutia. Et secundum Ioachim, eius pseudoprophete loquentur **verba quasi mistica et spiritualia**, que apud imperitos videantur veritatem habere ita ut etiam de eruditis ruant. **Sicut enim Moyses vertit virgam in drachonem**, id est litteram in viventem spiritum, sic et isti tamquam incantatores Pharaonis quasi similia facient, sed **sicut serpens Moysi devoravit serpentes eorum** (cfr. Ex 7, 8-12), sic vera sapientia Christi, quam loquentur electi, ostendet falsam esse sapientiam istorum.

**Par. XIX**, 100-102:

Poi si quetaro quei **lucenti** incendi de lo Spirito Santo ancor nel **segno** che fê i Romani al mondo **reverendi**

**Purg. XXVII**, 52-54:

Lo dolce padre mio, per confortarmi, pur di Beatrice ragionando andava, dicendo: “Li occhi suoi **già veder parmi**”.

**Par. XXXI**, 103-108:

Qual è colui che forse di Croazia viene a veder **la Veronica** nostra, che per l’antica fame non sen sazia, **ma dice nel pensier**, fin che si mostra: ‘Segnor mio Iesù Cristo, Dio verace, or fu sì fatta la sembianza vostra?’

**Par. VI**, 82-87:

Ma ciò che **’l segno che parlar mi face** fatto avea prima e poi era fatturo per lo regno mortal ch’a lui soggiace, diventa in apparenza poco e scuro, se **in mano** al terzo Cesare si mira **13, 17** con occhio chiaro e con affetto puro

**Inf. XXV**, 76-78, 94-103:

Ogne primaio aspetto ivi era casso: due e nessun **l’image** perversa parea; e tal sen gio con lento passo.

Taccia Lucano omai là dov’ e’ tocca del misero Sabello e di Nasidio, e attenda a udir quel ch’or si scocca. Taccia di Cadmo e d’Aretusa Ovidio, ché se quello **in serpente** e quella in fonte **converte** poetando, io non lo ’nvidio; ché due nature mai a fronte a fronte non trasmutò sì ch’amendue le forme a cambiar lor **matera** fosser pronte. Insieme si rispuosero a tai **norme**

[Ap 13, 15-17] “Et faciet”, scilicet secunda bestia pseudoprophetarum, “et quicumque non adoraverit imaginem bestie occidetur”, quasi dicat: non solum signis et rationibus et promissionibus **facient Antichristum et eius imaginem adorari**, sed etiam terribilibus statutis et penis, et hinc est quod facient sanctos occidi.

Ut autem omnes fortius cogantur Antichristum et eius sectam sequi, et ne aliquis possit inter gentes latere, idcirco subduntur alia duo que bestia pseudoprophetarum faciet.

Pro primo dicitur: “Et faciet omnes, pusillos et magnos et divites et pauperes et liberos et servos, habere characterem in dextera manu aut in frontibus suis” (Ap 13, 16).

Pro secundo autem subditur: “et ne quis possit emere aut vendere, **nisi habeat characterem** aut nomen bestie aut numerum nominis eius” (Ap 13, 17). Secundum Ioachim, **character iste erit aliqua cedula habens in se scriptum aliquid de lege seu preceptis Antichristi, vel forte aliquam figuram statutam in signum professionis et sequelae fidei eius**, quam aliqui ad maiorem venerationem Antichristi circumponent frontibus suis, alii vero **portabunt eam in manu** quandocumque habebunt aliquid emere vel vendere. **Qui autem non habebit cedulam tali caractere figuratam oportet quod habeat aliam in qua scriptum sit nomen Antichristi** aut numerus nominis eius, id est littere numerales nominis eius, vel alie significantes eundem numerum.

Intelligitur etiam in predictis quod nullus poterit “**vendere**”, id est predicare vel docere, nec “**emere**”, id est audire vel addiscere, nec aliquod sollempne officium agere, nisi sit apertus sectator et discipulus Antichristi et quod hoc per signa certa pateat.

**Par. VI**, 7-9, 43-45, 82-87:

e sotto l’ombra de le sacre penne  
governò ’l mondo li **di mano in mano**,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Sai quel ch’el fé **portato** da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi

Ma ciò che **’l segno che parlar mi face**  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch’a lui soggiace,  
diventa in apparenza poco e scuro,  
se **in mano** al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro

**Par. XVIII**, 70-72, 85-86, 112-114, 121-123; **XX**, 76-78:

Io vidi in quella giovia facella  
lo sfavillar de l’amor che li era  
**segnare** a li occhi miei nostra favella.

illustrami di te, sì ch’io rilevi  
le lor **figure** com’ io l’ho concette

L’altra bēatitudo, che contenta  
pareva prima d’ingigliarsi a l’emme,  
con poco moto **seguitò la ’mprinta**.

sì ch’un’altra fiata omai s’adiri  
**del comperare e vender** dentro al templo  
che si murò di segni e di martiri.

tal mi semiò **l’imago de la ’mprinta**  
de l’eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell’ è diventa.

**Purg. XXXIII**, 76-81, 85-87:

“voglio anco, e **se non scritto, almen dipinto**,  
che **’l te ne porti** dentro a te per quello  
che si reca il bordon di palma cinto”.

E io: “Sì come cera da **suggello**,  
che la **figura impressa** non trasmuta,  
**segnato** è or da voi lo mio cervello.”

“Perché conoschi”, disse, “quella scuola  
**c’hai seguitata**, e veggì sua dottrina  
come può **seguitar** la mia parola”

[Ap 14, 11] “Et **si quis acceperit characterem** nominis”, supple: non habebit requiem. Supra XIII<sup>o</sup> (Ap 13, 17) distinguitur acceptio characteris ab acceptione nominis et ab acceptione numeri nominis. Hic autem videtur character nominis sumi pro ipso nomine, id est **pro figuris litterarum quibus scribitur nomen eius**. Et forte character, prout distinguitur a nomine seu a caractere nominis, est quasi **sigillum** vel nummus continens figuram regis. Quodlibet autem horum mystice designat **impressionem** fidei et reverentie et imitationi[s] Antichristi et bestialis secte et gentis eius acceptam in corde et opere eius qui **sequitur** eum.

[Ap 13, 15] “Et datum est illi” (Ap 13, 15), scilicet secunde bestie, “datum” inquam a diabolo sibi cooperante et a Deo permittente, “ut daret spiritum imagini bestie et **ut loquatur imago bestie**”, id est, secundum Ioachim, lex ab Antichristo composita videbitur habere secum spiritum Dei propter **signa** et documenta pseudoprophetarum, et quasi videbitur loqui cum per eius fidem et virtutem videbuntur fieri signa magna.

[Tab. CXX]

[Ap 12, 6; IV<sup>a</sup> visio, I<sup>um</sup> prelium] “Et mulier”, id est ecclesia, “*fugit* in solitudinem”. [...]

De hac autem solitudine dicitur Isaie XXXII<sup>o</sup> (Is 32, 15-16): “Erit *desertum* in Chermel”, id est [sic] pinguis in gratiis sicut prius fuerat Iudea, “et Chermel”, id est Iudea, “in saltum” seu silvam “reputabitur”, id est *silvestrescet*, “et habitabit in solitudine iudicium et iustitia” et cetera. Et capitulo XXXV<sup>o</sup> (Is 35, 1-2): “Letabitur deserta et in via, exultabit solitudo et *florebit quasi lilium*. Gloria Libani data est ei, et decor Carmeli et Sa[r]on”. Et capitulo XLI<sup>o</sup> (Is 41, 19): “Dabo in solitudine cedrum et spinam et mirtum et lignum olive, ponam in desertum abietem” et cetera. Et capitulo LIII<sup>o</sup> (Is 54, 1): “Letare, sterilis que non paris, quia multi filii deserte magis quam eius que habet virum”.

*Purg.* VI, 91-93, 97-98, 103-105; VII, 103-105:

Ahi gente che dovresti esser *devota*, e lasciar seder Cesare in la sella, se bene intendi ciò che Dio ti nota

O Alberto tedesco ch'abbandoni costei ch'è fatta indomita e *selvaggia*

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, per cupidigia di costà distretti, che 'l *giardin* de lo 'mperio sia *diserto*.

E quel nasetto che stretto a consiglio par con colui c'ha sì benigno aspetto, mori *fuggendo* e dis*fiorando il giglio*

*Par.* XXXI, 115-117:

ma guarda i cerchi infino al più remoto, tanto che veggì seder la *regina* cui questo *regno* è *suddito* e *devoto*.

*Par.* XXXIII, 13-15, 19-20, 34-35:

*Donna*, se' tanto *grande* e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol *volar* sanz' *ali*.

In te misericordia, in te pietate, in te *magnificenza* .....

Ancor ti priego, *regina*, che puoi ciò che tu vuoi .....

[Ap 12, 14; IV<sup>a</sup> visio, III-IV<sup>um</sup> prelium] Antequam autem hic explicetur qualis fuit hec persecutio, ostendit duplicem virtutem tunc datam ecclesie ad triumphandum de hac gemina persecutio. Unde subdit: “Et date sunt mulieri *due ale aquile magne*”, id est *sublimis sapientia sanctorum doctorum* et *sublimis vita et caritas sanctorum anachoritarum* et ceterorum regularium illius temporis. Hec enim sunt “due [ale] aquile magne”, id est Christi et sue contemplative ecclesie in apostolis primo fundate. Nonne enim Iohannes vel Paulus fuit aquila magna habens has duas alas? Item *potestas imperialis seu temporalis* et *potestas spiritualis* super totum orbem sunt due ale. Licet enim prius secundum rem haberet potestatem spiritualem, non tamen sic evidenter et efficaciter sicut cum *imperium romanum fuit sibi famulatorie et devote subiectum*.

“Date sunt”, inquam, “ut volaret in desertum, in locum suum”. Nota quod primo dicta est *fugisse in desertum*, ubi habet locum sibi paratum a Deo; hic vero dicitur volasse in desertum, tamquam in locum iam suum. Nam in hoc tempore non quasi ad gentes fugiens a Iudea, sed tamquam gentium *domina et regina magnifice volavit per totum gentilitatis desertum, tamquam in locum regni et dominii sui et proprie mansionis sue*.

[Notabile XIII] Refectio vero eucharistie congruit *devotioni anachoritarum*.

# PETRUS IOHANNIS OLIVI

## LECTURA SUPER IOHANNEM

### Cap. XVI

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottob. lat. 566, ff. 155<sup>ra</sup>-160<sup>vb</sup>)<sup>445</sup>

*Hec locutus sum vobis, ut non scandalizemini (16, 1)*, scilicet de malis vobis inferendis, id est ne propter illa a soliditate mee fidei et spei et caritatis et patientie corruatis. «Minus enim», secundum Gregorium, «iacula feriunt que preveduntur, et tolerabilius mundi mala suscipimus si contra hec per providentie clipeum pre-[f. 155<sup>tb</sup>]-munimur»<sup>446</sup>.

Deinde predicat breviter pondus pressure super eos venture, dicens (16, 2): *Absque synagogis facient vos*, id est de omnibus synagogis suis eici~~e~~nt<sup>447</sup> vos. Et non solum hoc: *Sed venit*, id est imminet iam, *hora ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se prestare Deo*, quasi dicat: interficiemini ab eis et hoc non quasi boni et Deo grati, sed quasi Deo contrarii, et ideo reputabunt in hoc se et multum Deo servire. Hoc autem specialius verificatum est in Iudeis colentibus unum Deum. Licet enim ipsi manu propria non interfecerint omnes discipulos Christi, fecerunt hoc tamen voluntate et conatu. Generaliter tamen etiam hoc intelligitur de gentilibus, qui propter zelum deorum suorum, licet falsorum, de suis templis et collegiis eos repulerunt et tandem interfecerunt.

Deinde repetit causam persecutonis eorum iam superius dictam, cum subdit (16, 3): *Et hec facient vobis, quia non noverunt Patrem neque me*, notitia scilicet fidei vel notitia amativa.

Deinde repetit causam quare hoc nunc predicat, unde subdit (16, 4): *Sed hec locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum*, scilicet malorum vobis infligendorum, *reminiscamini quia*, id est quod, *ego dixi vobis*, scilicet ipsa, et sic ex hac recordatione fortiores fiatis ad tolerandum tamquam scientes omnia esse a me divinitus ad vestram gloriam et utilitatem provisa.

*Hec autem vobis ab initio*, quo scilicet mecum esse cepistis, *non dixi, quia vobiscum eram (16, 5)*, id est quia vestre instructioni et consolationi mea presentia sufficiebat. Vel quia, secundum Augustinum<sup>448</sup>, in custodia mea eratis et licitum erat vobis interrogare et quia tunc super me [f. 155<sup>va</sup>] totum prelium vertebatur.

Sed quomodo dicit quod *hec ab initio* eis non dixit, cum Matthei X<sup>o</sup>, ubi eos mittit ad predicandum, multa eos passuros predicat, dicens: *Tradent vos in conciliis et in synagogis suis flagellabunt vos, et ad reges et presides*<sup>449</sup> *ducemini propter me (Mt 10, 17-18)*, *et eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum (Mt 10, 22)* et multa alia. Preterea tam Mattheus quam

<sup>445</sup> Sul ms., datato al 1305, cfr. P. VIAN, *L'opera esegetica di Pietro di Giovanni Olivi: uno status quaestionis*, «Archivum Franciscanum Historicum», 91 (1998), pp. 440-441. Le citazioni in nota dalla *Lectura super Apocalipsim* (LSA) sono tratte dall'edizione in rete pubblicata su questo sito (ms. Par. lat. 713, databile al 1318-1319). Nella trascrizione è stata mantenuta la grafia originale per i nomi propri. Ringrazio la Biblioteca Vaticana per la liberalità con cui mi ha concesso la consultazione del codice.

<sup>446</sup> GREGORIUS MAGNUS, *Homiliae in Evangelia*, cura et studio R. Étaix, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Series Latina [= CCSL], CXLI), hom. 35, n. 1, 5-7. In Gregorio c'è «prescientie» anziché «providentie», ma la sostituzione è già in Bonaventura: cfr. *Commentarius in Evangelium Ioannis*, in Doctoris seraphici S. BONAVENTURAE ... *Opera omnia* ..., VI, Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, 1893, p. 455 (ried. in SANCTI BONAVENTURAE *Opera*, VII/2, cur. E. Mariani - J. G. Bougerol, Roma 1991, p. 188).

<sup>447</sup> Ms.: «id est de omnibus synagogis suis eiciant vos» a margine.

<sup>448</sup> Si tratta in realtà di Crisostomo: cfr. IOHANNIS CHRYSOSTOMI *Homiliae LXXXVIII in Johannem*, PG 59, hom. LXXXVIII, col. 421. Molte citazioni sono mediate attraverso la *Catena aurea in quatuor Evangelia (Expositio in Iohannem)* di Tommaso d'Aquino (ed. in [www.corpusthomicum.org](http://www.corpusthomicum.org)).

<sup>449</sup> Vulg.: *ad presides et reges*

Marcus et Lucas, antequam veniatur ad cenam, referunt multa de futuris tribulationibus eis dixisse<sup>450</sup>.

Ad hoc dicit Augustinus<sup>451</sup> quod hoc, quod hic dicit, refertur ad ea que paulo ante dixit «de Spiritu Sancto, quod sit venturus ad eos et testimonium perhibiturus, quando hec mala passuri sunt (cfr. Jo 14, 26; 15, 26-27)».

Sed contra hoc obiciunt aliqui quod etiam tunc promisit eis quod non ipsi loquerentur, sed Spiritus Patris sui per eos: et ego<sup>452</sup> *dabo vobis os et sapientiam cui non poterunt resistere*<sup>453</sup> *adversarii vestri* (Lc 21, 15). Superius etiam multa dixit de Spiritus Sancti dono, ut *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto* (Jo 3, 5), et alia multa.

Crisostomus<sup>454</sup> dicit quod licet ab initio predixerit quod flagella patientur, non tamen predixit quod eorum mors ab adversariis reputaretur facta in obsequium Dei, quod maxime poterat eos atonitos facere.

Vel potest dici quod nunc sic ista dixit eis, quod ex modo dicendi magis habuerunt advertere quod iam super eos imminabant tribulationes, quas licet antea predixisset, non tamen predixerat eas sic de propinquo eis imminere. Et secundum hoc, hoc quod hic dicit refertur ad instantem propinquitatem temporis.

Vel potest dici, et ut estimo melius, quod antea non [f. 155<sup>vb</sup>] clare predixerat eis eos eius corporali presentia et custodia destituendos, et quod ipso ab eis sic absentato per persecutionibus multimodis exponerentur, quod super omnia poterat eos terrere et contristari. Hoc autem non fuit eis sic clare dicendum usquequo instaret hora sui recessus: nunc vero recessurus sum a vobis et ideo nunc est necessarium hoc vobis a me predici.

*Et nunc vado ad eum* et cetera (16, 5). Hic iterum ostendit eis expedientiam sui itineris seu recessus per respectum ad promissum de Spiritu Sancto eis implendum. Et in hac primo predicit eis hoc iter, tarditatem cordis eorum super hoc aliquantulum exaggerans. Secundo quia, ut dicit, de auditu sui recessus contristabantur, ostendit ipsum eis esse necessarium ad Spiritum Sanctum optinendum, ibi: *Sed quia* (16, 6). Tertio ut de illius repromisso adventu plenius consolentur, ostendit eis miram efficaciam eius et sui adventus, ibi: *Et cum venerit* (16, 8).

Dicit ergo: *Et nunc vado ad eum, qui misit me; et nemo ex vobis interrogat me: Quo vadis?* (16, 5). Sed contra hoc esse videtur quia supra dixit ei Petrus: *Domine, quo vadis?* (Jo 13, 36), et postea Thomas: *Domine, nescimus quo vadis* (Jo 14, 5). Ad hoc dicit Glossa<sup>455</sup> quod *interrogat* sumitur hic pro ‘interrogabit’, ut sit sensus quod in ascensione sic palam videbitis me euntem et ascendentem ad Patrem ut nemo vestrum interroget quod visu corporali fieri cernet.

Sed hec expositio valde videtur extorta et contra mentem littere. Potest ergo dici quod hoc dicit duplici ex causa. Primo scilicet quia, pro eo quod supra eis dixerit: *Quo ego vado vos non potestis me modo sequi* (Jo 13, 33/36), et quia iterum dicentibus: *nescinus quo vadis*, responderat rem eis non bene [f. 156<sup>ra</sup>] intelligibilem, quod scilicet ipse esset ipsa *via* (cfr. Jo 14, 6) et quod videre ipsum esset videre *Patrem* (cfr. Jo 14, 9); quia, inquam, ex hiis omnino cessaverant interrogare de hoc amplius, idcirco resuscitans torporem et ruditatem cordis eorum ad sui itineris et termini eius celsitudinem ardentius requirendam et speculandam, dicit eis: *et nemo ex vobis interrogat*, scilicet nunc, quia licet prius interrogaveritis iam nunc omnino destituti<s>.

Secundo potest dici quod loquitur de quodam speciali modo interrogandi, quem vellet eos habere. Quia enim supra cum carnali et rudi intelligentia quasi de quodam forinseco et terreno itinere ipsum interrogaverant, qui modus ei non placebat, et ideo potius per negationes impossibilitatis sequendi eos sursum egit ad illius transcendentiam cogitandam ac deinde per

<sup>450</sup> Cfr. Mt 24, 1-31; Mr 13, 1-27; Lc 21, 5-28.

<sup>451</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *In Iohannis Evangelium tractatus CXXIV*, cur. R. Willems, Turnholti 1954 (CCSL, XXXVI), tract. XCIV, 1, 20-25.

<sup>452</sup> Vulg.: *enim*

<sup>453</sup> Vulg.: *et contradicere omnes*

<sup>454</sup> CHRYSOSTOMI *Hom.*, LXXVIII, PG 59, col. 421; THOMAE DE AQUINO *Catena aurea (In Iohannem)*, cap. 16, lectio 1.

<sup>455</sup> *Biblia sacra cum glossa interlineari, ordinaria* ..., V, Venetiis 1588, 232 A<sup>c</sup>.

quasdam positiones eis inusitatas, scilicet quod ipse esset *via* et terminus *vie*, et tamen cum toto hoc nondum erant elevati ad hoc iter et ad terminum eius recte et perspicaciter et intellectualiter seu sapientialiter interrogandum et addiscendum, ideo de hoc modo interrogandi loquens, dicit: *et nemo ex vobis interrogat me* et cetera.

Vel etiam quia non interrogabant cum alacritate nec tamquam credentes et intelligentes quod hoc iter Christi esset eis necessarium ad salutem, unde et subdit (16, 6): *Sed, quia hec*, scilicet de meo recessu, *locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum*. Ex hoc patet quod maximam tristitiam inde conceperant, et ideo non mirum si multum insistit ad eos super hoc confortandos, unde subdit (16, 7): *Sed ego veritatem dico vobis*, dicendo scilicet quod *expedit vobis ut* [f. 156<sup>tb</sup>] *ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*, quasi dicat: mea passio et resurrectio et in celum ascensio debent necessario preire illum redundantem adventum Spiritus Sancti quem vobis promisi. Huius autem expedientie quandam specialem causam tangit Augustinus, I<sup>o</sup> De Trinitate, capitulo XI<sup>o</sup> <sup>456</sup>, dicens quod oportebat ut auferretur ab oculis eorum forma servi quam intuentes hoc solum esse Christum putabant, quod videbant. Inde est et illud quod ait: *Si diligeretis me, gauderetis utique quia vado ad Patrem, quia Pater maior me est* (Jo 14, 28), id est propterea me oportet ire ad Patrem quia, dum me ita videtis, ex hoc quod videtis estimatis quod maior sum Patre.

Vel ideo expediebat ut amor, quo ad Christi presentiam corporalem ferebantur, verteretur totus in spiritualem amorem et desiderium sue deitatis et glorie, et ut per abscessum consolationis, quam de eius corporali visione et societate habebant, daretur amplior locus consolationi quam de suo Spiritu et sua spiritali presentia erant consecuturi.

Nota, secundum Augustinum, hic in omelia, quod Paraclitus grece est idem quod consolator vel advocatus<sup>457</sup>. Non enim solus Christus est noster advocatus, sed etiam Spiritus eius, iuxta illud ad Romanos VIII<sup>o</sup>: *Spiritus postulat pro nobis*, et cetera (Rm 8, 26).

*Et cum venerit* (16, 8) et cetera. Hic ostendit Spiritus venturi efficaciam. Et primo illam per quam in eis et per eos hostes Christi triumphaliter convincet. Secundo illam qua eos de omnibus illustrabit, ibi (16, 12): *Adhuc multa*.

Ad intelligentiam autem prime partis nota quod aliter sumit Augustinus<sup>458</sup> hoc verbum *arguet* (16, 8), aliter Crisostomus<sup>459</sup>. Augustinus enim sumit hoc pro reprehendere. Crisostomus vero pro convincere seu concludere, dicens quod [f. 156<sup>va</sup>] Spiritus iste *arguet*, id est convincet, *mundum* omnem eorum excusationem abscindendo et ostendendo eos peccasse, *quia non credunt in me* (16, 9), cum videbunt tanti Spiritus donationem in meis et in meo nomine fieri.

Et quia hic modus Crisostomi est, ut puto, litteralior et ad litteram hanc rationabiliter exponendam facilius, ideo hunc primo prosequamur. Sciendum ergo quod sicut in forensi iudicio due sunt partes, una scilicet reorum que habet iniustitiam, alia vero que ducit causam iustam et habet pro se iustitiam, que plerumque, quando est corporaliter imbecillior, opprimitur a parte iniusta usquequo veniat iudex rectus et in iustitia prepotens et triumphalis, et hoc ad reorum iniustitiam inexcusabiliter detegendam et convincendam ac deinde sententialiter et penaliter condempnandam, et e contra ad partis iuste iustitiam clarissime revelandam et sententialiter remunerandam et glorificandam, sic proponitur hic Spiritus Sanctus fuisse venturus ad convincendum *mundum* (16, 8), id est Iudeos mundanos, ac deinde reliquos Christo et eius doctrine contradicentes convincendos *de peccato* (16, 9) sue incredulitatis qua Christo rebellabant, irrefragabiliter scilicet ostendendo quod in hoc turpiter et erranter peccant, et iterum ad convincendos eos *de iudicio* (16, 11), id est de iusta dampnatione eorum. Quod quidem faciet ostendendo non solum per verbum, sed per effectum,

<sup>456</sup> SANCTI AURELII AUGUSTINI *De Trinitate libri XV*, cura et studio W. J. Mountain, Turnholti 1968 (CCSL, L), I, XI, 9-10; *In Iohannis Evangelium*, tract. XCIV, 4, 13-19.

<sup>457</sup> *In Iohannis Evangelium*, tract. XCIV, 2, 1-2 (cfr. LXXIV, 4, 1-5). Agostino svolge su Jo 16, 7-11 anche i *Sermones* 143-144 (PL 38, coll. 784-790).

<sup>458</sup> *Ibid.*, tract. XCV, 1, 1-35.

<sup>459</sup> CHRYSOSTOMI *Hom.*, LXXVIII, PG 59, coll. 421-422.

quod diabolus *princeps mundi huius*, id est mundanorum, *est iam iudicatus*, id est condemnatus, ne scilicet habeat potestatem amodo in electos et in eligendos sicut prius habebat.

Item pro parte iusta, que est pars Christi, [f. 156<sup>vb</sup>] convincet eos Christum pro se habere iustitiam, et hoc in tanta plenitudine quod clare ostendet ipsum iam pro sua iustitia esse remuneratum, ita ut ascenderit ad gloriam summi Patris in qua non solum sit eis impalpabilis et impassibilis, immo et invisibilis. Et hoc est quod dicit, quod *de iustitia* (16, 10), scilicet Christus, convincet eos, ostendendo scilicet *quia*, id est quod, *ad Patrem vado*, id est ivi, et hoc sic quod *iam non videbitis me*, id est non ero vobis visibilis. Et est hoc una pars iuste pene malorum, ne scilicet videant aut videre valeant beatificam gloriam Christi nisi in die iudicii ad suam penam maiorem. Dicit autem *vado*, tum quia ipse erat tunc in eundo, tum quia usque ad finem seculi semper in membris suis vadit ad Patrem.

Premittit autem hoc *de iustitia* ante illud *de iudicio* mundi et principis eius, tum ut intelligatur hoc iudicium esse factum per Christum resurgentem et ascendentem ad Patrem, tum quia hoc iudicium, quantum ad sui consummationem, est quasi ultimum operum divinatorum. Nam, secundum Apostolum (cfr. 1 Th 4, 16; Heb 6, 2), primo resurgent sancti in gloria, et post hoc mittentur omnes reprobi in infernum. Quomodo autem totum iudicium mundanorum et sui principis possit dici iam factum tetigi supra XII<sup>o</sup>, super illud: *Nunc iudicium est mundi, nunc princeps huius mundi eicietur foras* (Jo 12, 31).

Secundum autem modum Augustini, arguitur, id est reprehenditur, mundus *de peccato* infidelitatis sue in Christum quo cetera omnia peccata ipsorum detinentur, ne scilicet per Christi fidem et gratiam remittantur. Reprehenditur etiam [f. 157<sup>ra</sup>] *de iustitia* eorum qui credunt, que iustitia in hoc est quod credunt me, quem non vident *quia ad Patrem vado*<sup>460</sup>. Quod etiam Christus venit ad nos misericordia fuit quod vero ad Patrem ivit iustitia, iuxta illud Apostoli (Ph 2, 9): *Propter quod et Deus exaltavit illum* et cetera. Intelligendum est autem quod vadit non solus, sed cum membris suis. Arguitur ergo *de iustitia* pro eo quod iustificatos non imitantur *de iudicio* aut reprehenduntur, quia frustra conqueruntur quod diabolus non possunt vincere cum iam sit *iudicatus*, id est expulsus a fidelibus, quamvis foris stet ad exercendum eos<sup>461</sup>. Vel arguitur *de iudicio* quia non timent iudicium dampnationis eterne, quo iam *princeps* eorum diabolus est dampnatus.

*Adhuc multa habeo* (16, 12). Ostenso quod triumphaliter hostes Christi et suorum convincet, hic ostendit quam plene discipulos instruet. Et primo ostenditur huius instructionis et instructoris necessitas, cum dicit: *Adhuc multa*, vobis scilicet utilia et necessaria, *habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo*, id est capere: nec intellectum nec affectum habetis adhuc idoneum ad illa capienda. Nec est hoc contra id quod in precedenti capitulo dictum est, scilicet quod *omnia que*<sup>462</sup> *audivi a Patre meo nota feci vobis* (Jo 15, 15), quia ibi loquitur de notificatione et locutione implicita et indeterminata, hic vero de explicita et in speciali determinata seu specificata. Quantum ad hoc enim *multa* habebat eis *dicere*.

Secundo ostendit quomodo [f. 157<sup>rb</sup>] omnia per Spiritum venturum addiscent, dicens (16, 13): *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis*. Secundum Crisostomum<sup>463</sup>, potius tam hic quam supra (cfr. 15, 26) vocat eum Spiritum veritatis quam Spiritum sanctum, ut ostendat quod est testis et doctor fide dignus. Et ultra hoc potest dici quod ideo, ut ostendat quod sufficientem vim habet docendi omne verum. Sicut enim ex hoc quod est sanctus habet vim sanctificandi, sic ex hoc quod est *Spiritus veritatis* habet vim illustrandi et docendi.

*Docebit vos omnem veritatem*, scilicet vobis et vestro pastoralis officio et ecclesie per vos instruende necessariam ad salutem. Vel *omnem veritatem*, id est me, qui sum omnis, id est perfecta et totalis veritas. Vel primo docebit *omnem* partim explicite partim implicite, et tandem finaliter in eterna gloria simpliciter *omnem* creatam scilicet et incretam. Unde littera Crisostomi<sup>464</sup> et

<sup>460</sup> AUGUSTINI *In Iohannis Evangelium*, tract. XCV, 2, 21-24; 29ss.

<sup>461</sup> Cfr. THOMAE DE AQUINO *Catena aurea (In Iohannem)*, cap. 16, lectio 2.

<sup>462</sup> Vulg.: *quecumque*

<sup>463</sup> CHRYSOSTOMI *Hom.*, LXXVIII, PG 59, col. 421.

<sup>464</sup> *Ibid.*, col. 423.

Dydimi<sup>465</sup> habet *deducet vos in omnem veritatem*. Quod quidem hic inchoatur et in patria consummatur, quamvis nec tunc omnes rationes creabilium aut divinarum perfectionum eos distincte et determinate doceat.

Tertio ostendit unde habebit vim sic eos veritatem docendi.

Et primo ostendit hoc communiter per respectum ad commune principium Spiritus Sancti, unde subdit: *Non enim loquetur a semet ipso*, id est ex hiis que a se solo adinvenit, sicut faciunt spiritus falsi et dolosi, *sed quecumque audiet*, scilicet a me et a Patre, *loquetur*. Suum audire est idem quod totam essentiam veritatis divine a Patre et Filio per spirativam productionem acci-[f. 157<sup>va</sup>]-pere. *Et que ventura sunt*, vobis et ecclesie ad credendum et sciendum necessaria et salubria, *annuntiabit vobis*, tamquam scilicet a nobis ad vos missus, et ideo *loquetur* ut missus, cuius locutio proprie dicitur annuntiatio.

Secundo ostendit hoc magis proprie per respectum ad Filium, cuius gloriam et veritatem habet eis proprie demonstrare, unde subdit (16, 14): *Ille me clarificabit*, id est meam claritatem et gloriam vobis magis plenarie demonstrabit, *quia de meo*, scilicet lumine clarissimo et immenso, *accipiet*, id est *quia* de mea substantia, que est summa claritas et veritas, producet sic quod eam totam in se a me *accipiet*, et ideo illud, quod sic *de meo accipiet*, *annuntiabit vobis*. Dicit autem de futuro *audiet* et *accipiet* non quod hoc sit in eo futurum et quasi nondum factum sed fiendum, sed ad ostendendum ambitum divine eternitatis et eternalium emanationum secundum quam in futuro tempore ita presentialiter sunt et erunt quod sicut pro hoc nunc vere dicitur quod nunc producuntur, sic et pro futuro. Unde Spiritus Sanctus non est sic productus quasi numquam amodo producat, nec sic accepit a Filio suam substantiam et veritatem quasi numquam amodo eam accipiat, immo semper accipit et semper *accipiet*, id est non accipit eam in solo minimo nunc temporis, immo potius in immenso nunc eternitatis omne tempus presentialiter comprehendentis.

Quod autem Spiritus Sanctus de suo accipiat, probat subdens (16, 15): *Omnia quecumque habet Pater mea sunt; propterea dixi: <sup>466</sup> de meo accipiet [f. 157<sup>vb</sup>] et annuntiabit vobis*. Sed videtur quod hoc consequens non sequatur ex prefato antecedente. Primo quidem, quia eadem ratione secundum hoc sequeretur quod Filius acciperet a Spiritu Sancto, quia omnia que habet Pater sunt Spiritus Sancti sicut et Filii. Secundo quia sicut non sequitur ‘*omnia que habet Pater mea sunt*, ergo ego genero Filium sicut et ipse’, sic non videtur sequi ‘*omnia que sunt Patris mea sunt*, ergo ego spiro Spiritum Sanctum sicut et ipse’.

Ad primum dicendum quod in prefato antecedente subintelligitur unum respectu Filii, cuius oppositum est in Spiritu Sancto. Cum enim Filius dicit: *Omnia que habet Pater mea sunt*, subintelligitur: et hoc sub eadem ratione respectu Spiritus Sancti, que est ratio inspirabilis seu inspirati. Quia enim Filius per solum modum naturalis et intellectualis generationis accipit a Patre totam substantiam Patris, que quidem generatio, secundum suam propriam rationem, preit spirativam productionem amoris, eo modo quo intelligere precedit velle et ratio cogniti et cognoscentis rationem voliti et volentis, hinc est quod in personali acceptione et proprietate Filii includitur ratio inspirab<ilis> cum originali prioritate ad spirationem. Ex hoc autem necessario sequitur quod eandem vim et rationem habeat ad producendum Spiritum Sanctum sicut et Pater, sicut in questionibus et tractatibus de trinitate diffusius est ostensum<sup>467</sup>. Oppositum autem huius est in Spiritu Sancto, prout sua proprietate personalis ostendit, et ideo non sequitur hoc consequens de Spiritu Sancto sicut et de Filio, immo potius oppositum.

Ad secundum etiam patet ex predictis, quia ipsa proprietate Filii et geniti aperte ostendit quod [f. 158<sup>ra</sup>] vis generativa et generans preit originaliter totam personalem existentiam Filii, et ideo non

<sup>465</sup> DIDYMI ALEXANDRINI *Liber de Spiritu Sancto*, s. Hieronymo interprete, PL 23, coll. 132 D-133 A. Il testo di san Girolamo reca «diriget».

<sup>466</sup> Vulg.: *quia*

<sup>467</sup> Cfr. la *Quaestio de trinitate* («Quarto quaeritur, an in divinis sit personalis productio et pluralitas»), ed. M. SCHMAUS, *Der Liber propugnatorius des Thomas Anglicus und die Lehrunterschiede zwischen Thomas von Aquin und Duns Scotus*, II, Münster i. W. 1930 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, Texte und Untersuchungen, XXIX. 1), pp. 143-228; S. PIRON, *Les oeuvres perdues d’Olivi: essai de reconstitution*, «Archivum Franciscanum Historicum», 91 (1998), p. 363-368.

accipit a Patre substantiam Patris sub ratione innascibilis et ingeniti, sub qua quidem ratione est utique in Patre. Et ideo non sequitur quod si omnia que sunt Patris sunt sua, quod propter hoc generet et possit generare sicut et Pater.

*Modicum, et iam non videbitis me* (16, 16). Hic ad plenius reserendam rationem sui recessus et previe tribulationis apostolorum et subsequenter consolationis eorum, proponit eis primo se cito ab eis recessurum et cito rediturum, dicens: *Modicum*, scilicet temporis restat, *et iam non videbitis me - quia*, scilicet per mortem, *vado ad Patrem -*; *et iterum modicum*, scilicet temporis restat, id est post paululum, *et videbitis me*, scilicet gloriosum, *quia vado ad gloriam Patris* in meo corpore revelandam. Secundo subditur super hoc discipulorum hesitatio, ibi (16, 17): *Dixerunt ergo*. Tertio Christi expositio dicentis: *Quia plorabitis* et cetera (16, 20), ubi duplicem statum Christi, scilicet mortis et resurrectionis discipulis demonstrande, exponit per duplicem effectum et statum ex hoc in discipulis causandum et exemplandum. Causandum quidem, quia ex Christi morte fuerunt fortissime contristati; ex eius vero resurrectione eis demonstrata fuerunt valde letificati. Exemplandum vero, quia in Christi passione et morte est exemplata et prefigurata tota passio sanctorum in hoc mundo; in Christi vero resurrectione et in eius corporali et iocunda visione exemplata est tota gloria sanctorum, que hic inchoatur per [f. 158<sup>rb</sup>] iocundos illapsus Christi et sui Spiritus et tandem in eterna beatitudine consummatur. Secundum ergo primum modum sensus est: *Quia plorabitis et flebitis vos*, id est vehementer dolebitis de mea morte, per quam remanebitis ut orphani vestro patre destituti; et ad augmentum vestri doloris erit quod *mundus*, id est mundanus Iudeorum cetus, *gaudebit* et magnum gaudium faciet de mea morte et de vestra destitutione; *vos autem contristabimini*, id est multum consternabimini, *sed tristitia vestra vertetur in gaudium*, cum scilicet me videritis resurgentem et gloriosum. Quantum etiam ad secundum modum, patens est sensus.

Subdit autem ad hoc (16, 21) sensibile et manuductivum exemplum de muliere graviter cruciata in partu et fortiter iocundata post partum ita quod *non meminit pressure* precedentis, memoria scilicet contristante.

Optime autem congruit hoc exemplum proposito Christi. Primo quidem quia Christi humanitas fuit in cruce quasi mater nos Deo parturiens, in resurrectione vero quasi iam in se et in sua gloria totum partum electorum causaliter et radicaliter factum et completum habens.

Secundo quia ecclesia in hac vita est sicut mulier parturiens universitatem electorum, cuius partus in generali resurrectione omnium complebitur in gloria plena<sup>468</sup>. Et secundum hoc etiam

---

<sup>468</sup> Cfr. LSA, Ap 12, 1-2: «Quartum vero, huic annexum, est ad Christum tam verum quam mysticum in eius spiritali utero conceptum et in gloriam pariendum fortis cruciatio. Unde de eius adoratione subditur (Ap 12, 1): “Et signum magnum apparuit in celo”, id est in celesti statu Christi, scilicet “mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius coronam stellarum duodecim”. De parturitionis autem cruciatio subditur (Ap 12, 2): “Et in utero habens et clamat parturiens et cruciatur ut pariat”. Mulier ista, per singularem anthonomiasiam et per specialem intelligentiam, est virgo Maria Dei genitrix. Per generalem vero intelligentiam, hec mulier est generalis ecclesia et specialiter primitiva. Virgo enim Maria et in utero corporis et in utero mentis Christum caput concepit et habuit, et in utero cordis totum corpus Christi mysticum habuit sicut mater suam prolem. Generalis etiam ecclesia, et precipue illa que instar Virginis est per perfectionem evangelicam “sole”, id est solari sapientia et caritate et contemplatione maiestatis Christi, vestita, et “lunam”, id est temporalia instar lune mutabilia et de se umbrosa, et figuralem corticem legis et sinagoge, ac mundanam scientiam et prudentiam instar lune mutabilem et nocturnam et frigidam seu infrigidativam, tenens “sub pedibus”, id est partim eam spernens et conculcans et partim suo famulatu eam subiciens, et vitam ac precellentiam duodecim apostolorum habens quasi “coronam duodecim stellarum in” suo “capite”, id est in suo initio et supremo, hec etiam, instar Virginis in spiritali mentis utero habens Christum et totum eius corpus mysticum, “clamat” tam gemitu suspiriorum quam sono predicationis, tamquam cum multo gemitu et cum multo predicationis clamore parturiens Christum crucifigendum et, per crucem et mortem in Dei Patris manifesta gloria resurgendo, pariendum et consimiliter totum corpus Christi mysticum, cum gravi parturitionis angustia in Dei gratia et gloria regenerandum et eo ipsum Christum spiritaliter formandum et nasciturum in cordibus eorum. Quanto enim cruciatio peperit Christum in cruce, et continue pariat Christum mysticum, experitur qui viscerose participat sui totalis cruciatus aliquantulam partem. Partus autem Christi in cruce et in prima generatione et formatione ecclesie spiritaliter spectat ad ecclesiam primitivam et super omnia ad Virginem matrem, que duodecim triumphalibus preliis et victoriis fuit quasi stellis duodecim coronata, prout in quadam questione an ipsa summa prelia temptationum habuit et summe triumphaverit plenius explicavi sub typo duodecim mulierum ystorice vel typice in scripturis sacris positarum».

quelibet pars ecclesie et quelibet anima cuiuscumque electi in tempore suarum gravium temptationum et tribulationum est sicut mulier parturiens, pro tempore vero subsequenter consolationis est sicut [f. 158<sup>va</sup>] mater que de filio, quem peperit, iocundatur<sup>469</sup>.

Et nota quod ab illo loco: *Modicum* et cetera usque huc tanguntur tria. Quorum primum, scilicet visio et non visio, magis proprie spectat ad intellectum; secundum autem, scilicet tristitia et gaudium, spectat magis ad affectum; tertium vero, scilicet fortis parturitio bonorum operum seu spiritualis proles, spectat magis ad potentiam operativam seu ad fortem et laboriosum conatum et effectum.

Quia vero iam in discipulis erat grandis tristitia inchoata, ideo ad eos se magis specificans et exponens subdit (16, 22): *Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis*, perduraturam scilicet usquequo fiat quod sequitur: *iterum autem videbo vos*, tam scilicet per mei resurgentis presentiam corporalem quam per aspectum et illapsam spiritalem et quam per meum aspectum beatificum et eternalem. Dicit autem hic *videbo vos* potius quam ‘videbitis me’ - supra vero dixit hoc e contrario - tum ut ex vario modo loquendi ostendat quod utrumque ibi erit, scilicet videre et videri - utrumque enim simul sumptum ad pleniorum letitiam facit -; tum ut ostendat quod sub duplici ratione iocundabuntur ab ipso, scilicet obiective et pro hoc dicit *et videbitis me* (16, 16/19), et effective et pro hoc dicit *iterum autem videbo vos*, aspectu scilicet amoroso et glorioso et vestri cordis illuminativo ac motivo et gubernativo.

Ad plenius autem explicandum perfectionem illius gaudii et clare visionis Dei sibi coniuncte subdit quattuor perfectiones ipsius.

Prima [f. 158<sup>vb</sup>] est eius incorruptibilitas seu perpetuitas, unde subdit (16, 22): *Et gaudium vestrum nemo tollet*, scilicet per violentiam aliquam, *a vobis*. Quod quidem in patria est omnino immobiliter verificandum, hic autem non nisi pro quanto in spe et caritate glorie Christi et suorum manet semper radicaliter ratio et materia gaudendi. Verificatur etiam semper pro illo tempore pro quo Deus sic iocunde afficit et reficit mentem quod nulla exterior temptatio vel pressura potest suum gaudium contristare saltem totaliter.

Secunda est eius indubitabilis et superplena claritas, propter quam de nullo dubio erit aliquid interrogandum, unde subdit (16, 23): *Et in illo die*, in quo scilicet vos videbo et sic de mea visione gaudebitis, *me non interrogabitis quicquam*, quia ita omnia vobis patebunt ut<t> nihil restet vobis dubitandum atque querendum. Omnia etiam, secundum Glossam<sup>470</sup>, sic vobis ad votum affluent ut non oporteat vos petere *quicquam*, quasi absens vel dilatum desiderio vestro. Que quidem pro hac vita initialiter et seminaliter verificantur, quantum scilicet ad illa in quibus sic illuminantur et iocundantur quod iuxta mensuram status huius vite amplior illorum declaratio vel refectio non est eis in hac vita petenda.

Tertia est indilata exaudicio seu adimpletio omnium desideriorum seu petitionum, unde subdit: *Amen, amen, dico vobis: si quid*, scilicet in illo die, *Patrem petieritis*<sup>471</sup> *in nomine meo*, mox *dabit vobis*. (16, 24) *Usque modo non petistis quicquam in nomine meo* [f. 159<sup>ra</sup>]. Positivum ponit hic pro comparativo, iuxta morem tam in hoc libro quam alibi satis usitatum: dixit enim *non petistis* pro ‘non perfecte petistis’. Et sicut alibi iam sepe dixi, tunc potissime utitur scriptura hoc modo loquendi quando positivum respectu sui comparativi seu superlativi est quasi nihil, ita quod respectu eius simplex nomen positivi quasi non competit sibi. Et sic est in proposito, tam ex parte fidei et notitie, quam usque nunc habuerant de Patre et de nomine Christi et de bonis eternis petendis, quam ex parte affectus et conatus, quem usque nunc habuerant ad orandum et petendum seu desiderandum bona spiritualia et eterna.

<sup>469</sup> Cfr. la lettera inviata ai figli di Carlo II d’Angiò prigionieri degli Aragonesi (Narbonne, 18 maggio 1295), in F. Ehrle, *Petrus Johannes Olivi, sein Leben und seine Schriften*, «Archiv für Literatur -und Kirchengeschichte des Mittelalters», 3 (1887), p. 535: «Hac etiam lege mirifica Christi ecclesia fuit in utero synagoge concepta et cum parturitione amara erupit et exivit ab ipsa. De quo partu Christus in cena discipulis dixit: ‘Mulier cum parit tristitiam habet, cum autem peperit, iam pressure non meminit propter gaudium nate proles’».

<sup>470</sup> Cfr. *Biblia sacra cum glossa interlineari, ordinaria* ..., V, 233 C<sup>1</sup>.

<sup>471</sup> Vulg.: *petieritis Patrem*

Ad perfectionem igitur petendi, eos pro futuro tempore exortatur dicens: *Petite*, scilicet bona predicta, *et accipietis*, et hoc in tantum seu ita *ut gaudium vestrum sit plenum*. Vel *petite ut gaudium vestrum sit plenum, et accipietis*. Primus tamen modus legendi sequitur magis ordinem littere, licet secundum rem ambo redeant in idem. Et tangitur hic quarta perfectio prefati gaudii, que est eius redundans plenitudo.

Quare autem *in illo die non* interrogabunt eum *quicquam*, quasi de sibi dictis vel presentatis dubitantes, sicut nunc faciunt, ostendit subdens (16, 25): *Hec in proverbiiis*, id est per modos vobis enigmaticos et obscuros et ex parabolicis similitudinibus rerum inferiorum sumptos, *locutus sum vobis*; sed *venit*, id est iam imminet, *hora cum iam non in proverbiiis vobis loquar*<sup>472</sup>, *sed palam de Patre annuntiabo vobis*. Nota quod omnis exterior et sensibilis locutio de [f. 159<sup>fb</sup>] divinis, quantumcumque fiat per nomina propria, est obscura et parabolica respectu interioris et superintellectualis locutionis qua Spiritus Christi mentem interius clare de divinis illustrat et docet. Et consimiliter omnis interior locutio Spiritus Sancti spectans ad statum huius vite, quantumcumque sit alta et clara, est enigmatica et parabolica respectu illius que fit per Dei visionem beatificam et beatam. Christus ergo, secundum primum modum, vult dicere quod tota doctrina sua exterior, secundum quam eos ut homo de divinis usque nunc docuit, est quasi parabolica et enigmatica seu similitudinaria et obscura respectu illius quam paulo post faciet per Spiritum suum. Et ideo multa de quibus nunc, dubitantes vel non intelligentes, eum interrogant tunc erunt eis ita aperta et clara quod non oportebit eum super hiis interrogare<sup>473</sup>.

Qua<n>tum etiam ad secundum modum, patet per viam consimilem sensus verbi huius, hoc excepto quod quando respectu huius modi dicit *venit hora*, dupliciter potest verificari. Primo scilicet ut omne futurum dicatur iam de propinquo instare, pro quanto omne tempus finitum est quasi momentum et quasi punctus respectu eternitatis Christi, et pro quanto omne futurum presentialiter in ipso existit. Secundo pro quanto tota futura gloria electorum erat tunc in Christi resurrectione causaliter et exemplariter revelanda, et pro quanto in Spiritus Sancti missione erat seminaliter initianda et in certa specie quodammodo danda, iuxta illud Apostoli ad Romanos VIII<sup>o</sup>: *spe salvi facti sumus* (Rm 8, 24).

(16, 26) *In illo die in nomine meo*, id est in preclara notitia et firmissima [f. 159<sup>va</sup>] fiducia nominis mei, *petetis*, scilicet affectuosissime divina et eterna. Quod si sumatur pro statu glorie, intelligenda est hec petitio absque omni molestia et cum omnimoda indistantia boni postulati, nisi forte pro quanto ante generalem resurrectionem petunt beati renovationem suorum corporum vel aliquas gratias hominibus huius vite, quamvis et hec sint quodammodo eis presentia in Deo, in quo et a quo ista petunt.

Ut autem plenius ostendat quam favorabiliter et indistanter ad votum exaudientur, subdit: *Et non dico vobis quia ego rogabo Patrem de vobis*, id est non oportebit me tunc rogare Patrem pro vobis, quasi scilicet reddat se tunc difficilem ad vos exaudiendos, quod non erit verum, quia (16, 27) *ipse Pater amat vos*, et ita est ad omne bonum vestrum promptus valde et voluntarius. Unde

---

<sup>472</sup> Vulg.: *loquar vobis*

<sup>473</sup> Cfr. LSA, Ap 2, 7: «Quadruplici enim ex causa hec informatio primo proponitur ut a Christo dicta et ultimo ut dicta a Sancto Spiritu. Prima est ut intelligatur dicta a tota Trinitate. Nam Pater loquitur nobis per Filium et Spiritum Sanctum, tamquam per productos et missos ab eo. Secunda est ut intelligatur duplex modus docendi. Quorum primus est per vocem exteriorem, secundus vero per inspirationem et suggestionem interiorem. Prima autem competit Christo in quantum homo; secunda vero eius deitati, appropriatur tamen Spiritui Sancto. Prima autem disponit ad secundam sicut ad suum finem et est inutilis sine illa. Unde Christus, Iohannis XIII<sup>o</sup> utriusque proprietatem ostendens, dicit: “Hec locutus sum vobis apud vos manens. Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quecumque dixero vobis” (Jo 14, 25-26). Item Christo, in quantum est Verbum et verbalis sapientia Patris, appropriatur interna locutio que fit per lucem simplicis intelligentie. Illa vero que fit per amoris gustum et sensum appropriatur Spiritui Sancto. Prima autem se habet ad istam sicut materialis dispositio ad ultimam formam. Tertia est in misterium quod informatio primi temporis a Christo usque ad sextum statum appropriatur Christo, sequens vero Spiritui Sancto. Quarta est ut ex duplici auctoritate duorum tam sollempnium testium et magistrorum fortius moveremur, et prima quidem moveret iterum per evidens exemplum operum Christi nobis in sua humanitate visibiliter ostensorum; secunda vero ulterius moveret per spiritualem flammam et efficaciam Spiritus Sancti».

Theophylactus<sup>474</sup>: adeo assero meum Patrem vobis favere quod interventu meo ulterius non indigebitis. Et Hylarius, sexto de Trinitate<sup>475</sup>: «caret apud Patrem intercessionis necessitate perfecta de Filio fides, quia et per se ipsam iam et audiri meretur et amari».

Ne autem credatur quod amet eos pro *illo die* seu tempore absque condignitate meriti in fide et amore Christi fundati, ideo subdit (16, 27): *amat quidem vos, quia vos me amastis et credidistis quia a Deo exivi*, ut scilicet Filius a Patre. Ex quo patet quod hic non loquitur de Patris ad eos amore electivo et preventivo, sed potius de amore acceptati-[f. 159<sup>vb</sup>]-vo et retributivo. Uterque enim horum presupponit in amatis bonitatem dignam acceptari et remunerari.

Secundum autem Augustinum<sup>476</sup>, Christus ideo dicit *non dico vobis quia ego rogabo* et cetera, ut ostendat quod non solum ipse ut homo rogat Patrem pro nobis, immo preter hoc exaudit nos cum Patre ut Deus. Et tunc, secundum eum, legitur *et non dico vobis quia ego tantummodo rogabo Patrem de vobis*, immo ultra hoc etiam exaudiam, quia *ipse Pater*, in quo et ego et tota Trinitas subintelligitur, *amat vos*, scilicet ad exaudiendum. Primus tamen modus legendi est, ut puto, litteralior et clarior.

Et nota quod ab illo loco (16, 24), *usque modo non petistis* et cetera, ex triplici comparatione status gaudii futuri ad statum preteritum magnificat ipsum et eius statum. Quarum prima est quod status prior respectu huius est quasi status non petendi. Secunda est quod est respectu huius quasi proverbialis seu enigmatische doctrine. Tertia est quod ille respectu huius grandi et forti prec<e> et intercessione Christi ad aliquid impetrandum eget. Pro isto vero dicit quod non oportet eum tunc rogare Patrem pro ipsis.

Quia vero dixit eos credidisse, *quia a Deo exivit*, ideo ad veritatem huius crediti confirmandam et etiam ad exinde sumendam rationem sui ad Patrem reditus et a mundo recessus, subdit (16, 28): *Exivi a Patre*, scilicet per eternam generationem, *et veni in mundum*, scilicet per incarnationem.

Quia ergo tam naturali quam gratuito ordine omnia ad suam fontaneam [f. 160<sup>ra</sup>] originem debent recurrere, ut fiat circulus in quo idem sit principium et finis, ideo congrue subdit: *Iterum relinquo mundum et vado ad Patrem*. Et datur hic quarta ratio sui itinerarii reditus et recessus.

In quo et nota quod ab illo loco *Filioli* (Jo 13, 33) et cetera sermonem suum incepit ab isto recessu et in eodem hic terminat ipsum. Nec mirum, quia a mundo recessus et ad Patrem beatificus reditus est ultimus finis omnium nostrum, qui quidem finis est prior in intentione et postmodum ultimus in adeptione. Christi etiam per mortem et resurrectionem recessus et reditus est principium et finis omnium meritorum nostrorum.

Nota etiam quod in ista recirculatione exitus et reditus exemplatur illa generalis lex omnis influxus hierarchici que datur a Dyonisio in principio libri angelice hierarchie, quod scilicet divinus radius exit a Patre luminum et descendit usque ad nos et postmodum reducit et reunit ac recolligit nos in paternam originem unde exit<sup>477</sup>.

<sup>474</sup> THEOPHYLACTI Bulgariae archiepiscopi *Commentarius in Johannem*, cap. XVI, PG 124, col. 222; THOMAE DE AQUINO *Catena aurea (In Johannem)*, cap. 16, lectio 5.

<sup>475</sup> Sancti HILARII Pictaviensis episcopi *De Trinitate*, cura et studio P. Smulders, Turnholti 1979 (CCSL, LXII), VI, 30, 4-7. Il testo di Ilario reca, dopo la parola «fides»: «quae quod a Deo exierit credat adque amet et per se ipsa iam et audiri meretur et amari».

<sup>476</sup> *In Iohannis Evangelium*, tract. CII, 4, 43-47.

<sup>477</sup> DENYS L'ARÉOPAGITE, *La Hiérarchie Céleste* I, 2, ed. R. Roques - G. Heil - M. de Gandillac, Paris 1958 (Sources Chrétiennes, 58), pp. 71-72. Cfr. LSA, Ap 3, 12: «Tertium quod sibi [in]scribitur est contemplatio Christi secundum quod homo et secundum quod redemptor noster et mediator. Dicitur autem nomen suum esse novum, tum propter novitatem sue resurrectionis et glorie, tum quia unio sue deitatis cum humanitate in eadem persona et universaliter omnia que in ipso sunt miram continent et preferunt novitatem. Et attende quomodo a Deo incipiens et in eius civitatem descendens, reascendit et finit in se ipsum, quia contemplatio incipit in Deo et per Dei civitatem ascendit in Christum eius regem, in quo et per quem consumatissime redit et reintrat in Deum, et sic fit circulus gloriosus. Item, secundum quosdam, inscribitur sibi nomen Dei Patris quando sue paternitatis imago sic illi imprimitur ut merito possit dici abba seu pater spiritualis religionis et prolis. Nomen vero Iherusalem nove sibi inscribitur, cum per suavitatem amoris est eius mens digna ut vocetur sponsa Christi et mater pia et nutritiva spiritualis prolis. Nomen vero Christi sibi inscribitur,

(16, 29) *Dicunt ei discipuli*. Proposita principali substantia huius sermonis, hic quam efficaciam in discipulos habuerit declaratur. Et primo ex verbo discipulorum ostenditur quam claritatem et certitudinem eis exhibuit de presenti. Secundo ex verbo Christi ostenditur quem ex parte ipsorum defectum habuit pro tempore sue passionis iam imminente, ibi (16, 31): *Respondit eis Ihesus*. Tertio ostendit eis Christus quam perfectum effectum debuit in eis facere pro tempore subsequenti, ibi (16, 33): *Hec locutus sum vobis*.

Pro primo ergo a discipulis [f. 160<sup>rb</sup>] dicitur (16, 29): *Ecce nunc palam*, id est clare et aperte, *loqueris*, id est doces, *et proverbium nullum dicis*, id est non per obscuras et parabolicas similitudines et figuras nobis divina doces. (16, 30) Et ideo *nunc scimus*, id est aperte videmus, *quia*, id est quod *scis omnia*, propter quod ita nosti omnia dubia et desideria cordium nostrorum et ita paratus es omnia dubia dissolvere et enodare quod *non est opus*<sup>478</sup> *tibi ut quis te interroget*, id est non eges ut aliquis sua dubia tibi revelet, sicut egent illi qui aliter nescirent que dubia velit discipulus sibi dissolvi. *In hoc*, id est propter hoc quod aperte probamus te scire omnia, *credimus quia a Deo existi*. Secundum quosdam, ista fides eorum erat adhuc pro tanto imperfecta quia nimis innitebatur proprie experientie. Attamen non est necesse ex hoc verbo concludi quod nimis inniterentur experientie, quamvis non negemus eorum fidem illo tempore in pluribus imperfectam fuisse.

(16, 31) *Respondit eis Ihesus*. Hoc, secundum Bedam<sup>479</sup>, potest legi affirmando vel insultando, id est vel sub interrogatione quasi yronice, quasi dicat: adhuc non habetis tantam et tam fortem fidem in me sicut vos estimatis habere, quod per effectum cito patebit quia (16, 32) *ecce venit hora* et cetera. Vel absolute, ut sit sensus: bene concedo quod *modo creditis*, quamvis ut in fide parvuli, sed tamen *ecce venit hora, et iam venit*, id est iam paulo post in hac nocte erit, *ut dispergamini unusquisque in propria et me solum*, absque vestra scilicet societate, *relinquatis*.

Nota quod licet hoc secundum litteram for-[f. 160<sup>va</sup>]-te contigerit, ut scilicet ex multo timore, quem tunc passi sunt, unusquisque per se et separatim a quolibet aliorum fugerit a Christo, nihilominus hoc eis spiritualiter contigit. Quia enim in ipso, tamquam in uno magistro et patre et tamquam in uno communi bono, unum communem amorem et societatem et unum communem statum habebant, ideo in recessu ab ipso dicit eos dispergendos et dividendos *in propria*, quia ex privato amore proprii commodi exivit ille timor mortis propter quod a Christo, a Iudeis comprehenso, fugerunt. Et ideo *unusquisque* curavit tunc de solo se ipso, et pro tanto dispersi sunt *in propria*. Quia vero hanc fugam et dispersionem ascribit futuro defectui fidei eorum, patenter predicat eos a fide sua casuros ac per consequens mortaliter peccaturos, iuxta quod Matthei XXVI<sup>o</sup> et Marci XIV<sup>o</sup> dixit eis: *Omnes vos scandalizabimini in me in nocte ista, quia scriptum est: percutiam pastorem et dispergentur oves* (Mt 26, 31; Mc 14, 27).

Quia vero dixit se *solum* ab eis relinquendum, ne ex hoc crederetur quod propter hoc fuerit simpliciter solus et paterno solacio et consortio destitutus, ideo subdit: *Et non sum solus, quia Pater mecum est*. Non dicit: *et non ero tunc solus, quia Pater mecum erit*, sed potius dicit hoc de presenti, quia Patris ad eum indivisa societas est semper eternaliter presens et sua eterna presentia omne tempus circumplectens.

Ne autem ex predictione tanti casus eorum finaliter desperarent, quasi numquam essent redituri ad ipsum et perfectius in ipso [f. 160<sup>vb</sup>] firmandi et fortificandi, ideo contra hoc subdit (16, 33): *Hec*, scilicet tam ea que sunt in hoc sermone quam reliqua alibi a me dicta, *locutus sum vobis ut in me*, id est ut mihi adherendo, *pacem habeatis*, illam scilicet de qua dixi supra: *pacem meam do vobis* (Jo 14, 27); quam quidem *in me*, id est in mei suavi gustu et experientia ac firma et concordia amicitia finaliter habebitis et sentietis, ad quod multum cooperabuntur sermones mei predicti.

---

cum meretur dici christianus et etiam christus Domini, secundum illud Psalmi (Ps 104, 15): “Nolite tangere christos meos”».

<sup>478</sup> Vulg.: *opus est*

<sup>479</sup> VENERABILIS BEDAE ... *In S. Johannis Evangelium expositio*, cap. XXV, PL. 92, coll. 868 D - 870 B; THOMAE DE AQUINO *Catena aurea (In Iohannem)*, cap. 16, lectio 7.

Quia vero, dum hic vivitur, hec pax non tollit pressuras a mundo illatas, immo ad exercendam virtutem et patientiam et ad triumphalem de eis victoriam permittuntur fieri in electis, ideo subdit: *In mundo*, id est a mundo et quamdiu estis in hoc mundo, *pressuram*, scilicet tribulationum et persecutionum ac temptationum *habebitis; sed confidite*, scilicet in me tamquam per meam virtutem de omnibus pressuris triumphaturi, et potestis secure confidere quia *ego vici mundum*. Vicerat quidem iam ab instanti sue incarnationis per internum actum et meritum. Et cum hoc, propter sui propinquitatem, reputat iam factum sue passionis certamen triumphatorium et sue resurrectionis tropheum. Totum etiam triumphum eius de mundo usque ad finem seculi prosequendum et consummandum accipit ut iam a se optentum, tum propter certitudinem futurorum, tum quia causaliter et radicaliter iam totum erat in eo.

### III

## IL SESTO SIGILLO

«(...) egli dovette sentire la santità che era il volto più vero di Roma: a scoprirlo e a venerarlo si muoveva da secoli ormai il mondo cristiano. (...) Ma quell'escatologismo, oltre che ideologia di lotta e di riforma del gruppo spirituale, era anche un vero e proprio sentimento storico, mi si conceda l'espressione, una tensione di rinnovamento, una ansia di salvezza, che nel 1300, l'anno centenario della Natività, aveva trovato come un'attivazione, in un senso di pienezza dei tempi, cui doveva corrispondere un fatto, un accadere meraviglioso e nuovo».

ARSENIO FRUGONI<sup>480</sup>

(Indice provvisorio: il saggio è in corso di redazione)

**1.** Gli effetti dell'apertura del sesto sigillo (Ap 6, 12-17). **1a.** Terremoti politici e commozioni interiori, fuga alle «pietre» pietose e condiscendenti. **1b.** L'apertura del quinto sigillo: chiamata e attesa impaziente della vendetta divina (Ap 6, 9/11). **1c.** La «signatio» nell'anno giubilare 1300 (Ap 7, 3-4). **1d.** La venuta del ladro (Ap 3, 3; 16, 15).

**2.** L'angelo che sale da Oriente (Ap 7, 2). **2a.** I primi canti dell'*Inferno*. **2b.** La perfezione stellare della «prima» grazia (Ap 3, 3). **2c.** L'apparizione di Beatrice nell'Eden: un'*Apocalisse* dei tempi moderni. **2d.** Francesco (*Par.* XI). **2d.1.** «Ascesi», città del sole. **2d.2.** L'uomo razionale ed evangelico. **2d.3.** «Maria rimase giuso». **2d.4.** La 'resurrezione' di Cacciaguida.

**3.** Libero volere, libero salire, libero parlare (Ap 3, 7-8). **4.** «*Nel mezzo*». **5.** L'ingegno guidato da virtù (Ap 10, 8-9). **6.** Voce esteriore e dettato interiore (Ap 2, 7).

**7.** Gioacchino da Fiore in Dante: una presenza mediata e discreta. **7a.** Gli angeli neutrali (*Inf.* III, 37-42). **7b.** Un eletto decaduto: «*l'ombra di colui / che fece per viltade il gran rifiuto*» (*Inf.* III, 59-60). **7c.** La «bestia saracena». **7d.** La conversione finale dei Gentili e di Israele. **7e.** La «mala luce» sull'età dello Spirito che s'appressa (e il «disdegno» di Guido Cavalcanti). **7f.** «Tempo, tempi e la metà di un tempo» (Ap 12, 14).

**8.** Il nuovo Giovanni (Ap 10, 4-11). **9.** La Scrittura che non erra (Ap 6, 5). **10.** Matelda. **11.** «Un cinquecento diece e cinque» (*Purg.* XXXIII, 43: *cfr. file separato*).

**Appendice.** L'apertura del primo sigillo (Ap 6, 1-2): la vittoria del bianco.

**12.** Il Veltro (*Inf.* I, 101-111). **13.** «*Deducere terminando*».

<sup>480</sup> A. FRUGONI, *La Roma di Dante, tra il tempo e l'eterno*, in IDEM, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo Giubileo*, Casale Monferrato 1999, pp. 102-103.